



La strada di casa

Dawn Blackridge

Dawn Blackridge

LA STRADA DI CASA

Questa è un'opera di fantasia.

Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore.

Ogni somiglianza a persone reali, vive o morte, imprese commerciali, eventi o località, è puramente casuale.

©DawnBlackridge

UUID: 16b15b1a-06bb-11e6-bd3c-0f7870795abd

Questo libro è stato realizzato con StreetLib Write (<http://write.streetlib.com>)
un prodotto di Simplicissimus Book Farm

RINGRAZIAMENTI

Come sempre dedico, prima di tutto, questo libro alla mia famiglia, che mi supporta in ogni mia scelta.

Per te che mi hai sempre spronato e da lassù mi guardi, con quella smorfia che vorrebbe essere un sorriso.

Ringrazio con tutto il cuore @Luke_Alenko autore della splendida copertina.

PARTE PRIMA

Il ritorno

CAPITOLO 1

Fissava il cielo fuori dall'oblò ma non si vedeva nulla, le nuvole coprivano l'orizzonte. Anche quello era uno spettacolo, un'enorme distesa di bambagia bianca illuminata dai raggi del sole. Guardandola, era difficile immaginare quanto facesse freddo là fuori.

Cercò di allungare le gambe ma non c'era spazio a sufficienza per il suo metro e ottantotto. L'unica cosa positiva di quel posto era che quello a fianco fosse libero. Per lo meno non aveva dovuto per forza fare conversazione con un estraneo, non si sentiva proprio in vena.

Lentamente l'aereo perse quota avvicinandosi alla terraferma e si infilò direttamente nelle nuvole. Questo improvviso cambiamento di luminosità gli fece sbattere gli occhi, riscuotendolo dal torpore che lo aveva colto. Si raddrizzò sul sedile per vedere meglio dall'oblò e la terra, d'improvviso, fu lì, davanti a lui.

Dall'alto era un vero spettacolo, il blu dell'oceano profondo che cambiava colore avvicinandosi alla costa, le isole davanti a Portland, il verde della vegetazione e un'intera miriade di puntini colorati che erano le case. A quella vista gli si formò un groppo in gola e lo sguardo gli si annebbiò. Erano passati due anni da quando se n'era andato e, in quel momento, si domandava perché fosse ritornato, anche se era una domanda retorica, visto che ne conosceva benissimo il motivo.

Un tocco leggero sulla spalla lo fece trasalire e si voltò di scatto.

«Comandante Evans, mi scusi, volevo solo avvisarla che un'auto della Marina Militare la starà aspettando ai piedi della scaletta, quando atterreremo. La faremo scendere per primo,» mormorò la hostess.

Lui le sorrise e, con il capo, le fece cenno di aver capito, riappoggiandosi allo schienale. In quel momento si sentì un clangore, era il rumore del carrello che usciva dalla sua sede. Stava succedendo davvero. Stava tornando a casa.

§§§

Alan Grisham non era un uomo sereno. Nella sua ancor giovane vita era già successo di tutto. Era diventato poliziotto a vent'anni, si era sposato a ventiquattro, era diventato padre a ventisei, a trent'anni aveva divorziato e a trentuno si era trasferito a Portland per seguire sua figlia. La sua ex moglie si era risposata e, con il nuovo marito, se n'era andata dalla California ed era partita per il Maine portando Lucy con sé. Cos'avrebbe potuto fare lui se non seguirla? Quella bambina era tutto ciò che aveva e così era partito anche lui.

Da quel momento la sua vita era cambiata, rovesciandosi come un calzino.

Seduto sul divano della sua squallida casa, si guardò intorno. Squallida era l'aggettivo adatto. Un buco di camera dove ci stava a malapena un letto da una piazza e mezza e un armadio, un soggiorno con un divano mezzo scolorito, un tavolo, quattro sedie, un mobile basso con sopra la tv, con la cucina a vista e un microscopico bagno con una doccia il cui soffione stava a malapena appeso al soffitto. L'affitto era minimo e lui non poteva permettersi molto di più, visto che metà del suo stipendio se ne andava per il mantenimento di Lucy. La sua ex moglie, Jenny, aveva sposato un uomo estremamente ricco e gli aveva più volte detto che

non c'era bisogno lui le passasse gli alimenti per la loro figlia. Alan la pensava diversamente. Conosceva bene Jenny e non voleva darle alcun appiglio per richiedere la custodia esclusiva. Smettere di pagare gli alimenti avrebbe assunto un significato diverso davanti ad un giudice.

In quel preciso momento pensava al giorno in cui la sua vita era diventata quasi insopportabile. Il funerale che si sarebbe svolto il giorno dopo aveva scatenato quell'uragano di emozioni. Jonathan Evans era morto e, sicuramente, suo figlio sarebbe stato presente.

La sola idea di rivederlo gli fece quasi girare la testa. Prese un cuscino e se lo strinse al petto, cercando di respirare normalmente. Non sapeva se sarebbe stato in grado di affrontarlo, anche se la voglia di perdersi ancora una volta in quegli occhi blu fosse enorme.

«Noi ci amiamo Alan, non gettare via tutto, ti prego...» a distanza di due anni risentiva ancora le parole di Derek, mentre lo stringeva tra le braccia.

Ma lui era stato troppo codardo. Un codardo del cazzo.

Era convinto di essere un *normale* maschio americano eterosessuale. Questo fino a che non aveva conosciuto il Comandante Derek Evans. Da quel momento tutto era cambiato.

§§§

«Detective Grisham, venga, voglio presentarle mio figlio,» la voce tonante del tenente Evans lo liberò dalla fastidiosa presenza di un'anziana e saccente matrona, moglie di chissà quale pezzo grosso del dipartimento, che lo stava annoiando da quelle che parevano ore.

«Derek, lui è il detective Grisham, l'ultimo nuovo acquisto del dipartimento, siamo molto fortunati ad averlo con noi, dalla California ce ne hanno parlato benissimo.»

Detective, questo è mio figlio, il Comandante Derek Evans.»

Alan sollevò appena lo sguardo sull'uomo in divisa della Marina, leggermente più alto di lui, che aveva di fronte.

«Molto lieto, detective Grisham,» disse Derek, tendendogli la mano.

«Il piacere è mio, Comandante,» rispose Alan.

«Mi chiami pure Derek.»

«E io sono Alan.»

Da quel momento non si erano staccati neppure per un attimo, parlando per tutta la serata.

§§§

Quel sentimento che provava per Derek era nato quasi in sordina, rafforzandosi di giorno in giorno e aveva capovolto il suo mondo. Ne era stato travolto e la paura lo aveva investito. Cazzo, si era innamorato di un uomo! Una cosa assolutamente inaspettata. Voleva dire che era gay? E com'era possibile che non se ne fosse mai reso conto? Gli sembrava impossibile! Forse perché non gli interessavano gli uomini, gli interessava solo Derek.

Come avrebbe potuto spiegarlo? Cos'avrebbe detto Lucy sapendo che si era innamorato di un uomo? E la sua ex, Jenny? I suoi genitori? I suoi colleghi del dipartimento? In quel momento gli era sembrato tutto troppo, troppo da affrontare e si era tirato indietro.

Non avrebbe mai dimenticato lo sguardo ferito di Derek nel momento in cui aveva capito che per loro due non ci sarebbe stato un futuro insieme. Si era staccato da lui e aveva fatto un passo indietro «Alan...» aveva mormorato Derek, disperato, mentre lui si era voltato ed era uscito da quella casa. Non si era mai pentito così tanto in tutta la sua vita.

Appoggiato con i gomiti alla balaustra del portico, sul retro della casa, che dava sulla spiaggia, Derek osservava il tramonto. Il sole ormai era quasi scomparso all'orizzonte, tuffandosi nell'oceano, restavano solo enormi baffi rossi che coloravano le nuvole al confine tra cielo e acqua. Scese i pochi gradini e camminò fino a dove finiva il prato e iniziava la sabbia. La sentì fredda e bagnata sotto i piedi nudi.

Quella vista gli era mancata da morire, solo in quel momento se ne rendeva conto. L'ultima volta che era stato su una spiaggia come quella, era dietro casa sua e stava così male da non riuscire quasi a respirare, figuriamoci pensare. Era rimasto seduto in terra, sulla sabbia, per tutta la notte, senza rendersi conto del trascorrere del tempo. All'alba aveva preso una decisione, l'unica che gli sembrava di riuscire ad affrontare. Era rientrato in casa, aveva cercato di assumere un aspetto presentabile, era salito in auto ed era partito per la base di Norfolk, in Virginia. Aveva chiesto il trasferimento e, con le sue credenziali, i suoi superiori erano stati ben lieti di spedirlo a Washington.

Aveva disdetto l'affitto, caricato i pochi bagagli su un aereo ed era partito per un'altra vita.

Quei due anni trascorsi al Pentagono li aveva vissuti come in un limbo. Il lavoro all'Intelligence gli piaceva ma non aveva legato praticamente con nessuno. Certo era sempre gentile e educato con tutti ma il suo modo di porsi aveva tenuto tutti lontano da sé e lui non chiedeva di meglio. Non aveva bisogno di nessuno, si era costruito una corazza e non voleva che qualcuno la scalfisse, gli andava bene così. Non avrebbe più permesso a nessuno di avvicinarsi troppo a se stesso, non voleva. Era troppo ferito.

Invece adesso eccolo lì. Nella casa di suo padre, la casa della sua infanzia, che adesso era diventata sua. Casa. Ora che era così vuota quella parola aveva perso significato, pensò. Si voltò e, lentamente, risalì la spiaggia e poi il prato, fino ad arrivare sotto il portico. Sulla sua destra vide la doccia esterna. Si ricordò di quella volta in cui aveva portato Alan e Lucy lì, a casa di suo padre.

«Vieni Lucy, adesso tocca a te togliere il sale»

«Certo Derek, ma che dici se facciamo uno scherzo a papà e, quando sarà abbastanza vicino, lo schizziamo?» Rispose la bambina ridendo e già pregustando la faccia di suo padre. «Dico che è un'ottima idea,» rispose strizzandole un occhio.

Alan arrivò e noi lo inondammo di acqua. «Accidenti!!! Che fate voi due??? Basta, smettetela!!!» Si accorse che, in fondo, si stava divertendo, gli occhi gli brillavano...

Con suo padre non c'era mai stato bisogno di troppe parole, infatti non gli aveva mai detto nulla di Alan, ma era certo che il vecchio Evans sapesse. Derek glielo aveva letto negli occhi quel giorno. Gli aveva sorriso e dato una pacca sulla spalla, *solo stai attento*, gli aveva sussurrato.

Il solito dolore gli strinse il cuore come in una morsa e si allontanò di scatto, rientrando in casa.

§§§

Il telefono che squillava lo svegliò di soprassalto. Aprì gli occhi e uno sguardo alla fonte di quel suono fastidioso lo fece balzare di scatto a sedere sul letto. Cazzo, erano le nove e lui non si era ancora alzato! Poi gli tornò in mente che, per fortuna, era sabato. Allungò la mano verso il cellulare e rispose senza guardare l'ID.

«Detective Grisham.»

«Alan? Ci sei?»

«Mike, scusa, non ho sentito la sveglia, che succede?»

«Volevo solo sapere se oggi verrai al funerale di Jonathan,» domandò il collega.

Alan ricadde all'indietro sul cuscino, chiudendo gli occhi, mentre lo stomaco gli faceva una capriola poco gradevole.

«Non lo so, Mike, non so se sarei il benvenuto,» mormorò.

«Alan, non dire sciocchezze, Jonathan era anche tuo amico, tutto il dipartimento sarà presente, non puoi mancare,» ribatté Mike.

«Lo so, hai ragione, a che ora inizierà la cerimonia?»

«Alle tre, vuoi che ci andiamo insieme?»

«No, non serve, ci vediamo là.»

«Ok, a dopo,» e riattaccò.

Non poteva arrivare là insieme a Mike.

Mike e Derek erano amici, di sicuro sarebbe andato a fargli le condoglianze e non avrebbe saputo come spiegargli che invece lui non riusciva neanche a pensare di avvicinarsi a Derek, figurarsi stringergli la mano. Erano passati due anni ma il pensiero di vederlo, di toccarlo, solo di essergli fisicamente vicino e, contemporaneamente, lontanissimo era insopportabile. Faceva ancora troppo male. E faceva ancora più male sapendo quanto la colpa di tutto fosse solo sua, della sua codardia, della

sua incapacità di affrontare il mondo dicendo a tutti che loro due si amavano. Le solite lacrime gli punsero gli occhi e, per una volta, non fece nulla per ricacciarle indietro.

CAPITOLO 2

Mike parcheggiò la moto davanti a casa di Derek e bussò alla porta. La vista dell'uomo che gli aprì gli fece stringere il cuore. Derek era pallido, con evidenti segni scuri sotto gli occhi, lo stesso sorrise, riconoscendolo. Mike fece un passo avanti e i due si strinsero in un abbraccio.

«Mike, vieni, entra.»

Mike fece un passo avanti e si guardò intorno. Lui e Jonathan erano partner in polizia, nonostante la differenza di età. Era stato in quella casa spesso negli ultimi due anni, però in quel momento si respirava un'aria diversa, come se un velo di tristezza ricoprisse ogni superficie.

«Derek, come stai?» Domandò girandosi a guardarlo.

Invece di rispondergli Derek si diresse in cucina. «Vuoi un caffè?» Gli chiese.

Mike gli si avvicinò, posandogli una mano sul braccio. «Derek,» mormorò.

Lui s'immobilizzò e sollevò lo sguardo sull'amico.

«Sinceramente? Non lo so, Mike, io... credevo che non sarei mai tornato qui, di sicuro non per questo, tu sai com'è successo veramente?

Mi hanno solo detto che si è sentito male in ufficio,» si interruppe quando gli mancò la voce.

Mike gli raccontò che Jonathan era al dipartimento, quando improvvisamente si era alzato dalla scrivania ed era crollato a terra. Quando erano arrivati i soccorsi era troppo tardi. Un infarto se lo era portato via.

«Non ha sofferto per niente, Derek, è successo tutto nel giro di pochissimo. Un minuto prima stava parlando con me e l'attimo dopo era a terra.»

Derek si appoggiò al lavandino, coprendosi gli occhi con una mano. Improvvisamente la realtà dei fatti era lì, davanti a lui. Suo padre era morto e lui non avrebbe più potuto parlargli, sentire la sua voce, abbracciarlo. In quei due anni in cui era stato lontano, una possibilità del genere non lo aveva mai neppure sfiorato e invece...

«Ehi, stai bene?» La voce di Mike lo riportò al presente.

Sollevò il viso. «Sì, certo, lo vuoi il caffè?» Domandò voltandosi verso la credenza per prendere due tazze.

Mike rispose di sì e, per distrarlo, si mise a raccontargli aneddoti che riguardavano il dipartimento e suo padre. Riuscì perfino a farlo sorridere ma, inevitabilmente, fece il nome di Alan e Derek si immobilizzò con la tazza a mezz'aria.

«Come sta?» Mormorò.

Mike, che era a conoscenza di tutta la loro storia, scosse la testa. «Non so dirtelo, da quando sei partito per Washington non ci siamo più visti

così spesso come prima. Di certo è cambiato. Ogni tanto usciamo insieme a bere una birra dopo il lavoro, e di sicuro lo incontro al dipartimento, lavoriamo sullo stesso piano, ma non è più come prima.»

«Già, niente è più come prima. Sai se...»

«Sta con qualcuno? No, non credo, anzi ne sono sicuro, e tu? Stai con qualcuno, tu?»

Derek scosse la testa. «No, mi serve tempo.»

«Sono passati due anni, Derek.»

«Lo so, ma questa cosa era troppo grande, troppo importante per me, ancora non ce la faccio anche solo a pensare a qualcun altro, non posso.»

«Mi dispiace, Derek,» mormorò Mike avvicinandosi a lui, «senti, ero passato per sapere se volevi un po' di compagnia, possiamo pranzare insieme e poi ti posso accompagnare alla funzione, se per te va bene.»

Derek si rese conto che l'ultima cosa che volesse in quel momento era restare da solo e gli fece cenno di sì con la testa.

«Sai se verrà anche lui oggi pomeriggio?» Mormorò senza guardare l'amico.

«Stamattina l'ho chiamato e mi ha detto che sarebbe venuto.»

«Ok,» il campanello che suonava gli permise, per un momento, di smettere di pensare ad Alan.

Aprì la porta e si trovò di fronte Kelly che, di scatto, lo abbracciò.

Automaticamente lui la strinse a sé e la ragazza si mise a piangere silenziosamente.

«Sshh, Kelly, non fare così,» le sollevò il viso con entrambe le mani e con i pollici le terse le lacrime, «ti prego, non piangere,» mormorò e lei chiuse gli occhi per un attimo prendendo un respiro profondo.

«Sono così felice di vederti, Derek, solo non vorrei fossero queste le circostanze.»

«Lo so, anch'io sono felice di vederti,» e le posò un bacio sulla fronte prima di spingerla dentro casa e di chiudere la porta.

§§§

La pizza nel suo piatto si era raffreddata senza che lui ne mangiasse neppure la metà e, il solo guardarla, gli dava un senso di nausea. Per questo si alzò da tavola e, preso il piatto, ne rovesciò il contenuto nella pattumiera. Un'occhiata all'orologio gli fece notare che mancavano due ore alla cerimonia funebre per Jonathan Evans e che, nel giro di un'ora sarebbe dovuto uscire di casa. La sola idea lo fece sudare freddo e andò in bagno a sciacquarsi il viso.

Quando sollevò lo sguardo allo specchio sopra il lavandino, l'uomo che lo fissò dall'altra parte gli sembrò uno sconosciuto. La notte insonne non aveva certo giovato al suo aspetto tutt'altro che in forma. Sospirò, appoggiandosi con entrambe le mani alla fredda porcellana e chiuse gli occhi, ma li riaprì di scatto non appena la sua mente formò l'immagine del viso di Derek. Non sapeva se ce l'avrebbe fatta ma, almeno questa volta, non si sarebbe comportato da codardo. Si sarebbe messo la divisa nera d'ordinanza e sarebbe andato al funerale del padre dell'uomo che non aveva smesso per un attimo di amare negli ultimi due anni. Suo

malgrado la mente gli tornò a quel giorno.

§§§

Derek lo guardava con gli occhi scintillanti di rabbia che faticava a reprimere.

«Perché non vuoi Alan, ti vergogni di noi?»

A questo non aveva saputo rispondere, non sapeva cosa dire. Lui era un padre di famiglia, aveva avuto una moglie, come poteva essere cambiato così, come poteva essersi innamorato di un altro uomo? Eppure era successo, lo amava, ma da questo a farlo sapere al resto del mondo...

Come avrebbe potuto guardare la sua bambina negli occhi e dirle che era innamorato di Derek, e Jenny? Che avrebbe fatto? Gli avrebbe portato via Lucy oppure avrebbe avuto la mente aperta? Troppe incognite gli fecero fare quel letterale passo indietro verso l'uscita. 'Oddio, che sto facendo' pensò, poi guardò ancora una volta il viso ora disperato di Derek.

«Alan...» lo sentì mormorare, ma non si fermò e chiuse la porta dietro di sé.

§§§

Una volta uscito di casa e salito in auto gli sembrò di sentirsi meglio, almeno quell'agonica attesa stava per terminare. Aspettare era una delle cose peggiori.

Quando si avvicinò al parcheggio del cimitero e vide tutta quella gente, si accorse di stare di nuovo sudando. Scese dall'auto e si avviò verso il luogo della funzione. Nonostante quel mare di persone lo vide. Al suo fianco, uno per parte, stavano due giganti che avevano quasi l'aria di essere le sue guardie del corpo. Era più alto degli altri e il suo viso sveltava, vide i capelli neri lucenti sotto il sole, forse era solo un riflesso ma gli parve di scorgere qualche filo bianco sulle sue tempie, vide che era dimagrito e vide anche le occhiaia scure a dimostrare che anche lui non aveva passato una buona notte. Del resto, come avrebbe potuto?

Proprio in quell'istante, quasi attratto da una calamita, lo sguardo di Derek si posò su di lui e il mondo intorno a loro si fermò.

CAPITOLO 3

Sentì come un pizzicore alla base del collo e, con lo sguardo, percorse la folla di fianco e alle sue spalle. Fu allora che lo vide. E fu come se tutta l'aria intorno a lui fosse stata risucchiata e lui non riuscisse più a respirare. Sentì il suo cuore martellare furiosamente contro la gabbia toracica. Sam e Bruce gli si avvicinarono, il loro istinto di protezione automaticamente attivato. Alan era in piedi poco dietro di lui e lo stava guardando. La divisa d'ordinanza gli stava bene, ma gli sembrò dimagrito e anche stanco. Si accorse che si stava avvicinando e distolse lo sguardo, non voleva più vedere. Sentì una mano sfiorargli la spalla e dovette fare appello a tutta la sua forza di volontà per non allontanarsi, come se quella mano bruciasse.

§§§

Le sue dita si attorcigliarono intorno all'orlo della maglia di Alan, prima di tirargliela su oltre la testa; si tolse anche la sua mentre faceva scorrere la mano sul petto di Alan, sentendolo tremare sotto di sé. Premette quella mano sul suo torace nudo e lo spinse gentilmente indietro sul letto. Poi si spalmò su di lui, baciandolo con passione, succhiandogli il labbro inferiore e poi la lingua, prima di infilargli la sua in bocca.

§§§

«Derek,» lui si riscosse e si voltò a fissare quel viso che amava, che

aveva sognato per così tante notti e che, nonostante tutto, continuava a sognare anche a distanza di due anni.

«Alan,» cercò di essere il più formale possibile ma dubitò di esserci riuscito, visto che la voce che gli uscì sembrò troppo debole persino alle sue stesse orecchie.

«Mi dispiace molto per tuo padre.»

«Grazie.»

Non furono in grado di dirsi altro perché diverse persone si avvicinarono per fargli le condoglianze e lui fu costretto a dar loro retta. Quando si voltò di nuovo, Alan si era allontanato tra la folla.

§§§

Ad Alan tremavano le gambe e si sedette su una delle sedie. Avrebbe voluto andarsene ma non sarebbe stato giusto, per cui si costrinse a rimanere. Dal suo posto poteva vedere bene il profilo di Derek, non era poi così lontano da lui. Si ritrovò a fissare quel volto che aveva sognato per così tante notti e che continuava, nonostante tutto, a sognare anche a distanza di due anni. Vide come stringeva la mascella, come stringeva le mani a pugno, vide la tensione nelle sue spalle e la rigidità di tutto il suo corpo. Si accorse dello sforzo che faceva per non andare in pezzi. Avrebbe voluto abbracciarlo e stringerlo, dirgli che tutto sarebbe andato bene, che non era solo, che era lì, con lui. Sentì tutto questo come un desiderio talmente forte da farlo esplodere. Si rese conto di avere il respiro affannato, come fosse stato reduce da una lunga corsa. Chiuse gli occhi per un momento, cercando di regolarizzarlo. Faceva fin troppo caldo vestito di nero sotto quel sole e la cravatta lo stava soffocando. Per sua fortuna, proprio in quel momento, le nuvole lo coprirono e,

dall'oceano, si levò una brezza rinfrescante che gli permise di non fare la figura dell'idiota, svenendo come una donnicciola davanti a tutti. Quando la cerimonia finì si alzò in fretta e se ne andò, senza guardare in faccia nessuno. Per tutto il tempo si domandò che fossero quei due uomini che sembravano volerlo proteggere da tutto e da tutti.

§§§

Derek era di nuovo sulla spiaggia, proprio come la sera prima, sembrava tutto uguale ma non era così. L'enorme differenza era che suo padre adesso se n'era davvero andato per sempre. Dopo averlo sepolto, il fatto che non ci fosse più era dolorosamente reale.

Ripensò a tutte le volte che avevano parlato al telefono in quei due anni e a tutte le volte che l'uomo gli aveva chiesto quando sarebbe tornato, almeno per una visita. Suo padre aveva più volte fatto dei vaghi accenni alla sua *amicizia* con Alan. Derek era sicuro che sapesse o, per lo meno, che immaginasse non fosse solo una vera e propria amicizia ma qualcosa di più. Non si era mai deciso a parlargliene apertamente, anche se dopo quella volta in cui aveva portato da lui sia Alan che Lucy, era convinto che il vecchio Evans avesse capito. Le cose poi erano precipitate e Derek non gli aveva mai confessato nulla. Le scuse che si era inventato per non tornare a casa! Ogni volta escogitava un motivo diverso per dirgli di no senza rivelargli la vera ragione e adesso era troppo tardi. Se solo avesse immaginato cosa gli stava per riservare il futuro si sarebbe comportato diversamente.

«Avrei dovuto essere migliore,» mormorò, e Sam lo strinse in un abbraccio.

«Hai fatto quello che ti sembrava giusto, Derek, non potevi immaginare che le cose sarebbero andate così. Smettila di

colpevolizzarti.»

«Sam ha ragione, Derek,» intervenne Bruce, ma lui si allontanò di un passo da loro.

Non si rese quasi conto delle lacrime che gli scendevano sul viso finché non diventarono singhiozzi e cadde in ginocchio, la fronte sulla sabbia e finalmente, per la prima volta da quando aveva saputo, pianse. Pianse fino a non avere più lacrime. Pianse per il tempo perduto. Pianse per le occasioni mancate. Pianse per tutte le volte che aveva pensato di prendere in mano il telefono e chiamarlo e non l'aveva fatto, convinto di avere tutto il tempo del mondo a disposizione. Pianse per tutte le volte in cui non gli aveva detto *ti voglio bene papà*. Rimase lì a piangere finché non si mise di colpo a piovere e, in pochi minuti si ritrovò fradicio. Alzò il viso, rivolgendolo al cielo e le sue lacrime si confusero con la pioggia, Sam e Bruce silenziosi spettatori del suo dolore.

§§§

I giorni successivi passarono in un turbine d'incredulità e stupore e, non seppe neppure lui come, un bel giorno si ritrovò di nuovo a Norfolk, nell'ufficio dell'Ammiraglio, a dare le dimissioni dalla Marina.

L'Ammiraglio Newman lo fissò e, per un momento, non disse nulla. Conosceva l'uomo che aveva di fronte fin da quando era un ragazzo di diciotto anni e si era arruolato. Ora, a trentatré anni, Derek Evans era diventato un militare pluridecorato, aveva partecipato ad un numero segreto di missioni classificate, aveva trascorso gli ultimi due anni al Pentagono, nell'Intelligence. Era una risorsa per la Marina. E voleva dimettersi. Non poteva permetterlo, ci doveva essere una soluzione alternativa.

«Sai bene che non posso accettare le tue dimissioni, Derek. Dimmi perché te ne vuoi andare, la Marina è la tua casa,» si giocò la carta della lealtà.

Derek sospirò, non sarebbe stato facile. «Ho bisogno di un cambiamento, Ammiraglio. Il lavoro al Pentagono è stato una parentesi che voglio chiudere, non sono fatto per restare in un ufficio a lavorare su teorie. Non me la sento neppure di tornare in missione, non ora, ho bisogno di stabilità, continuare sarebbe controproducente, non voglio rischiare la vita di nessuno.»

L'Ammiraglio si alzò e aggirò la scrivania dietro la quale era seduto, avvicinandosi a Derek. Si appoggiò col sedere alla superficie in mogano scuro, perfettamente lucida.

«Ti faccio una proposta. Entra nella riserva. Avrai solo l'obbligo di due settimane di addestramento all'anno. Così continuerai ad essere uno di noi.»

Derek sapeva che questa proposta nascondeva un'incognita. «Se accetto, potrò essere richiamato in qualsiasi momento.»

«Esatto ma solo in casi di estrema necessità. Nessuna missione di routine, solo emergenze gravi. Sei un elemento troppo in gamba, troppo prezioso, Derek, non possiamo assolutamente perderti.»

Derek sapeva di non avere scelta. Alla fine accettò.

§§§

Passò un'altra settimana e questa volta fu il capo del CID [\[1\]](#) a convocarlo a Quantico per fargli una proposta.

«Voglio che lei si unisca a noi, Comandante. Voglio che lei diventi il capo di un'unità che sarà composta da altri cinque elementi oltre a lei stesso. Ci serve qualcuno nella zona di Portland. So che lei viene da lì. Metta insieme una squadra. Scelga gli uomini che vuole, magari anche suoi ex commilitoni. Il suo compito sarà di guidarli in indagini speciali e lei è la persona più adatta, con tutta l'esperienza necessaria, ne ha la capacità. Ho fatto delle ricerche e so che lei ora è nella riserva, nulla le impedisce di accettare.»

Le parole del generale gli echeggiavano ancora nelle orecchie e lui aveva deciso che era il momento di andare avanti. Era un'ottima occasione. Basta scappare. Questa era casa sua e voleva restarci. Non importava quanto gli avrebbe fatto male.

Seduto al tavolo della cucina, con Sam e Bruce al suo fianco che avevano già accettato, guardava Mike e Kelly di fronte a lui, aspettando la loro decisione.

«Come la metti con la Marina, Derek?» Chiese Mike.

«Adesso sono nella riserva. Sono libero di accettare questa proposta. Resta solo la remota possibilità che mi richiamino per qualche missione speciale. Molto remota. Lo stesso vale per Sam e Bruce. L'unica cosa che manca è la vostra risposta.»

Il silenzio si protrasse, Mike e Kelly si scambiarono un cenno d'intesa e poi Kelly lo guardò, con un sorriso aperto.

«Piacere di conoscerti, Boss,» e allungò la mano a stringere quella di Derek.

Lo stesso fecero Mike, Sam e Bruce e tutti e cinque si ritrovarono in piedi, a darsi pacche sulle spalle. Poi Mike lo prese da parte.

«Però, Derek, la nostra risposta non era l'unica cosa che mancava. Quello che ancora ci serve è un ultimo elemento a completare la squadra.»

«Lo so, ma di sicuro tu hai in mente qualcuno, vero?» Rispose Derek, ridendo.

Mike si fece serio e lo fissò. «Sì, Derek, ho in mente qualcuno. Qualcuno che anche tu conosci bene.»

Il sorriso gli morì sulle labbra e Derek fece un passo indietro.

«Mike, non puoi chiedermi questo,» mormorò impallidendo.

«Derek, lui è uno dei migliori del dipartimento e questo lo sai anche tu. Sono passati due anni da quello che è successo tra voi, magari questo è proprio il modo per rimettere a posto le cose.»

Derek abbassò la testa e si passò una mano dietro al collo, allontanandosi da loro e avvicinandosi alla porta finestra.

Lavorare con Alan avrebbe significato stare a stretto contatto giorno dopo giorno. Ce l'avrebbe fatta? Sarebbe stato in grado di stargli vicino? Avrebbe veramente potuto stargli a fianco per dieci ore al giorno? Forse Mike aveva ragione, forse sarebbe stato il modo migliore per provare a mettere le cose a posto. Del resto, se le cose non avessero funzionato, avrebbe sempre potuto farlo trasferire a un'altra unità, non lo avrebbe di certo lasciato in mezzo alla strada senza un lavoro. In ogni caso tutti questi pensieri sarebbero stati inutili se Alan non avesse accettato.

Uniti che si occupa di investigare su crimini in cui sono coinvolti in qualche modo i militari dell'esercito. È composta da personale civile, militari e agenti speciali. Il quartier generale è a Quantico, in Virginia. Il servizio investigativo dell'esercito degli Stati Uniti d'America svolge un ruolo nell'investigazione e nella raccolta di informazioni di polizia e di intelligence. Ha un ruolo anche nella lotta contro il terrorismo interno ed esterno e collabora con altre agenzie del Dipartimento della Sicurezza Interna degli Stati Uniti d'America.

CAPITOLO 4

Alan non credeva alle sue orecchie. Fissò Mike come se di colpo gli fossero spuntate due teste.

«Mike, fammi capire bene. Mi stai dicendo che Derek vuole che io faccia parte della squadra in questa unità che il CID intende costituire qui a Portland e che adesso ha messo nelle sue mani?» Gli domandò stupefatto.

«No. L'idea è mia, non di Derek. Ci manca un elemento e io ho pensato a te. Sei il più qualificato per fare questo lavoro. So perfettamente cos'è successo tra voi due, ma sono passati due anni. Questa storia deve essere superata. Non siete due ragazzini, dovete andare avanti. Siete due uomini adulti e io sono convinto che lavorerete benissimo insieme. Anche Derek all'inizio era perplesso, ma alla fine si è ricreduto.»

«Ah sì? E allora perché non è venuto lui qui a domandarmi di far parte della squadra?»

«Perché ti conosce e sa perfettamente come avresti reagito. Non devi accettare così su due piedi. Ti sto invitando là dove ci sono i nostri nuovi uffici, per parlare con lui direttamente. Per favore Alan, non essere ottuso, per lo meno vieni a sentire cos'ha da dirti.»

Alan si allontanò dal tavolo della sala riunioni in cui erano andati a parlare per avere un minimo di privacy e si avvicinò alla finestra, osservando la strada sotto di sé. In realtà non vedeva nulla, l'unica immagine che gli si parava davanti agli occhi era il volto di Derek nel giorno del funerale, la sua postura rigida e di nuovo sentì dentro di sé la necessità di fare qualcosa per farlo stare meglio. Era quasi un bisogno fisico. Voleva vederlo di nuovo, voleva parlargli e spiegargli. Si voltò di nuovo verso Mike.

«Va bene, verrò. Dimmi solo dove e quando.»

«Oggi pomeriggio, Alan. Passo a prenderti io dopo pranzo. Così saremo tutti là. Alle tre, puntuale,» e, così dicendo, si voltò e uscì dalla stanza per non dargli il tempo di cambiare idea.

§§§

Quando Mike gli disse che sarebbe andato a prendere Alan per portarlo lì nel pomeriggio, Derek si accorse di due cose. La prima fu che di colpo si sentì meglio all'idea che Alan avesse accettato di parlare con lui. La seconda fu che il suo corpo reagì immediatamente alla prima. Sarebbe stato di nuovo nella stessa stanza, solo con Alan, dopo due anni. Due anni dopo quel giorno maledetto in cui tutto il suo mondo gli era crollato intorno. Si rese conto che gli tremavano le mani alla sola idea. Accidenti! Doveva smetterla o non sarebbe arrivato *vivo* al pomeriggio! Doveva assolutamente calmarsi.

Chiuse gli occhi e rivide il viso di Alan nel giorno del funerale. Sapeva come si sentisse, sapeva quello che avrebbe voluto fare ma, nel contempo, la parte razionale della sua mente lo fermava. Era stato troppo ferito e non voleva ripetere l'esperienza. Perché, se da una parte era consapevole di quello che gli mancava, dall'altra aveva paura. Paura

che stare a contatto diretto con Alan avrebbe lentamente eroso quella barriera emotiva che aveva creato tra se stesso e il resto del mondo. Decise che avrebbero solo parlato di lavoro, dei compiti che ognuno avrebbe svolto, della logistica. Poteva farcela. Organizzare una squadra era sempre stato uno dei suoi compiti, poteva farlo a occhi chiusi. Provò a convincersi che tutto sarebbe andato bene.

§§§

Quando Mike parcheggiò davanti all'edificio che conteneva i nuovi uffici della squadra, Alan si rese conto di essere molto più che agitato. Mike spense il motore e lui chiuse per un attimo gli occhi, stringendo il sedile con le mani. Doveva assolutamente calmarsi altrimenti sarebbe stato un disastro.

«Tutto bene, Alan?»

La voce di Mike lo riscosse. Accennò di sì con la testa, prese un respiro profondo ed uscì dall'auto.

Entrando, la prima cosa che vide fu una serie di apparecchiature e un enorme schermo appeso al muro. Dei tecnici ci stavano lavorando, probabilmente lo stavano ancora collegando. In effetti c'era un gran via vai di persone e tutte avevano l'aria di sapere perfettamente cosa stessero facendo. Da una stanza emerse Kelly e lo vide.

«Alan!» Gli andò incontro e lo abbracciò.

Lui non si aspettava un'accoglienza così calorosa e, per un attimo, restò immobile. Si riprese subito e ricambiò l'abbraccio della ragazza.

«Kelly! Dovevo immaginarlo che avresti fatto parte della squadra,» le

disse sorridendo.

«Non glielo avevi detto?» Chiese la ragazza rivolta a Mike.

«No, volevo fosse una sorpresa,» rispose lui.

«Sono felice che ci sia anche tu,» replicò Alan.

«Anch'io, Alan. Andrà tutto bene, vedrai, basta tu non faccia altre sciocchezze.»

Alan stava per risponderle quando Mike lo prese per un braccio.

«Loro due sono Sam e Bruce, ex militari, colleghi di Derek,» e Alan vide avvicinarsi i due uomini del cimitero. Avevano l'aspetto uno l'opposto dell'altro. Sam era biondo tanto quanto Bruce era moro. In comune avevano la stazza e una ferrea stretta di mano.

«Piacere,» disse Alan e ricambiando la stretta fu piacevolmente sorpreso dal cambiamento sul viso dei due uomini quando entrambi gli sorrisero.

«Vieni, Alan, Derek ti sta aspettando,» e, così dicendo, Mike lo sospinse verso un ufficio.

Alan si accorse che la porta era aperta e questo gli permise di vedere Derek ancor prima di entrare nella sua stanza. Stava di spalle e guardava fuori dalla finestra.

Mike si fermò davanti alla porta, anch'essa di vetro, e gli diede una spintarella, invitandolo a bussare. Lui respirò profondamente e lo fece. Derek si voltò e, per un attimo, tutto parve immobilizzarsi intorno a

loro, quando gli sguardi si incrociarono. Altri ricordi travolsero Alan.

§§§

«Quando ero ragazzo volevo diventare un giocatore dei Boston Red Sox,» disse Alan, mentre se ne stavano abbracciati sul letto.

Derek ascoltava il lento sollevarsi e riabbassarsi del torace di Alan sotto di sé.

«Non degli Yankees?» Gli chiese sapendo di provocarlo un po'.

«Scherzi? Odiavo gli Yankees! Che razza di squadra, non li sopportavo. Stai bene attento perché se adesso mi dici che ti piacevano gli Yankees, sono seriamente tentato di ripensare alla nostra relazione.»

Derek alzò la testa e gli sorrise. «Ah, è questo che abbiamo? Una relazione?»

Alan gli passò una mano tra i capelli. «Non lo so, Derek , mi piace quello che abbiamo, possiamo non etichettarlo per favore?»

Derek si mosse un po' a disagio ma gli rispose di sì. Amava l'idea di pensare a Alan come al suo boyfriend, ma era così innamorato di lui che avrebbe accettato anche solo quel poco che aveva.

Alan si spostò facendo sì che Derek lo guardasse negli occhi «Non hai raccontato a nessuno di noi, vero? Bé, a parte Mike e Kelly, non lo sa nessun altro, vero?»

«Certo che no, Alan!»

«Sicuro?»

«Sicuro, non lo sa nessun altro.»

Alan assentì. «Bene,» disse e lo abbracciò di nuovo, senza accorgersi dell'espressione ferita sul viso di Derek .

§§§

Sentì bussare e si voltò. Il mondo si fermò per un attimo quando il suo sguardo incontrò quello di Alan. In un secondo lo inquadrò. Era sempre lui, solo un po' più magro, con qualche ruga in più intorno agli occhi. Occhi che non erano cambiati, quell'azzurro che ricordava così bene. Si riscosse, gli fece un cenno e Alan entrò.

«Benvenuto, Alan,» gli disse e, tenendo la scrivania tra di loro, Derek allungò la mano.

Alan la prese, stringendogliela. Entrambi si accorsero dell'elettricità che si era creata nell'aria e si affrettarono ad allontanarsi.

«Grazie, Derek,» rispose sedendosi, anche perché gli sembrava di avere le gambe molli.

Entrambi si resero conto del reciproco nervosismo e per stemperare l'ambiente Derek iniziò a spiegargli brevemente cosa ci si aspettasse da lui. Alan gli fu grato di questo. Un argomento neutro era quello che ci voleva per allentare la tensione.

Dopo aver ripetuto ad Alan più o meno quello che il capo della polizia aveva detto a lui, Derek si alzò dalla sedia dietro la scrivania e fece cenno ad Alan di seguirlo nella sala grande, dove raggiunsero gli altri.

«Capo, quando s'inizia?» Esordì Kelly.

Derek incrociò le braccia sul petto e sorrise loro.

«Non abbiate tutta questa fretta. Il nostro lavoro consisterà nell'agire senza farci notare per cui, meno si parlerà di noi, meglio sarà.»

Tutti si dissero d'accordo e Derek, sentendo di non riuscire a restare lì dentro un minuto di più, si avviò verso l'uscita.

«Ok, ragazzi, allora ci rivediamo tutti qui domattina alle nove va bene?» Disse senza rivolgersi a qualcuno in particolare.

Gli altri risposero di sì e lui si voltò e sparì dietro la porta, seguito come un'ombra da Sam e Bruce.

Alan restò a guardare quel punto in cui Derek se n'era andato, finché Mike non gli mise una mano sulle spalle.

«Visto? E' andata bene, no? Te l'avevo detto.»

«Già,» mormorò Alan sovra pensiero.

Sperava che fosse davvero così. Sperava di non aver sbagliato ad accettare quell'incarico. Sperava che le cose tra lui e Derek migliorassero se non, addirittura, tornassero quelle di un tempo.

CAPITOLO 5

Derek era finalmente riuscito a convincere Sam e Bruce a lasciarlo solo e tornare a casa. Quei due erano stati suoi compagni in più di una missione. Quando metti la tua vita nelle mani di qualcuno in quel modo, quella persona diventa più di un amico. Diventa un fratello. Era stato il loro comandante in diverse missioni classificate e si erano per un certo periodo ritrovati al Pentagono, insieme. Anche per loro era arrivato il momento di dare le dimissioni e ne avevano approfittato per rimanergli accanto. Gli erano ferocemente fedeli e avrebbero attraversato l'inferno per lui.

Erano anche gli unici, oltre a Mike e Kelly, che sapevano tutto di lui e Alan. Era stato semplice raccontar loro l'intera storia visto che con loro poteva parlarne liberamente, dato che erano una coppia.

Derek era nello studio di suo padre, seduto alla sua scrivania e passava in rassegna le innumerevoli carte che lo ricoprivano. Per la maggior parte erano documenti che riguardavano la casa, bollette pagate, bollette da pagare, conti per riparazioni, interventi di manutenzione al giardino. Quando vide il costo, il rimorso lo colpì nuovamente e risentì la voce di suo padre durante una delle ultime telefonate in cui si erano parlati. *Ti farò tagliare l'erba la prima volta che tornerai a casa, io sono troppo vecchio per stare sotto al sole con in mano quell'aggeggio, vorrà dire che ci penserai tu.* Invece aveva dovuto chiamare qualcun altro e pagarlo per fare un lavoro che avrebbe potuto fare lui stesso. Sospirò e si passò una mano

sugli occhi, sfregandoli, per cancellare l'umidità che gli aveva fatto sfocare la visione.

Aprì l'ultimo cassetto e vide un vecchio album di fotografie. Lo tolse da lì e lo posò sulla scrivania, mettendoci sopra entrambe le mani. Non era sicuro di volerlo aprire, si sentiva ancora troppo scombussolato, ma la curiosità lo vinse.

Le prime foto erano dei suoi genitori, erano giovani, stavano abbracciati e sorridevano alla fotocamera, felici. Anche lui sorrise, sentendo contemporaneamente un piccolo nodo di dolore stringergli il petto. Continuò a sfogliare e, dopo qualche pagina, comparve anche lui nelle foto. In braccio a sua madre, sulla spiaggia la prima volta che lo avevano messo nell'acqua, la sua prima bicicletta, vestito con la divisa di football della John Fitzgerald Kennedy High School, il numero 29. L'album si fermava lì, quando Derek aveva sedici anni, quando sua madre era morta in un incidente stradale e lui e suo padre erano rimasti soli. Da allora nessuno aveva più avuto voglia di scattare fotografie.

§§§

«Che hai oggi Derek? Che c'è che non va?»

Lui scosse la testa, continuando a guardare fuori dalla finestra. «Non ho niente.»

«Ti sto parlando e tu non mi ascolti, qualcosa c'è.»

Si voltò verso di lui e Alan lo vide corrugare la fronte. «Oggi è un giorno particolare, io... devo andare in un posto,» e si affrettò verso la porta, prendendo le chiavi dell'auto.

Alan lo prese per un braccio. «Ehi, calma, dove devi andare? Me lo vuoi dire?»

Derek si fermò nel mezzo della stanza. «Oggi è l'anniversario della morte di mia madre, non vado a trovarla da troppo tempo.»

«Derek,» mormorò e lo prese tra le braccia, «lasciami venire con te.»

§§§

Quando una lacrima cadde sull'ultima foto, si rese conto di stare piangendo. Di nuovo. Cazzo. Il suono di qualcuno che bussava alla porta d'ingresso lo distolse da quei pensieri e si affrettò ad andare ad aprire.

Spalancò la porta mentre ancora si stava asciugando il viso e restò paralizzato per un attimo. Alan era lì, davanti a lui.

« Derek, sei solo?» lo sentì mormorare.

§§§

Alan era arrivato a casa dopo essere passato dal suo take-away preferito e adesso, seduto al tavolo della cucina, non riusciva a decidersi a mangiare. Il profumo era ottimo e anche l'aspetto, ma aveva lo stomaco chiuso e il pensiero di mandar giù qualcosa gli dava la nausea. Rimise tutto nel contenitore e lo infilò nel frigorifero. Lo avrebbe mangiato domani, detestava gettare il cibo.

Sapeva benissimo perché si sentisse così. Il pensiero di Derek non gli dava pace però non riusciva a risolversi a far qualcosa in proposito. O meglio, sapeva benissimo cosa avrebbe dovuto fare, doveva solo trovare il coraggio. Dopo un'altra mezz'ora di camminamenti su e giù per il suo misero soggiorno, capì che non ne poteva più, per cui prese le chiavi dell'auto e uscì di casa, per andare da Derek.

Durante tutto il tragitto provò e riprovò cosa dirgli ma, ogni volta, le parole gli sembravano sbagliate, o stupide, o troppo infantili, oppure inutili e vuote. Quando fermò l'auto davanti a quella che ora era casa di Derek, aveva lo stomaco ridotto a un unico nodo contorto. Nonostante questo scese dall'auto e, salendo i pochi gradini, di nuovo i ricordi lo

travolsero.

§§§

«Grazie per avermi riaccompagnato, le feste alla base saranno anche divertenti ma, dopo un po', tutta quella concentrazione di militari tende a farmi venire il mal di testa,» disse Derek sorridendogli.

A quel sorriso Alan sentì uno sfarfallio nello stomaco, e quegli occhi! Dio cosa gli facevano quegli occhi... dovette fare uno sforzo per distogliere lo sguardo. Si schiarì la voce, cercando di ricomporsi ma, quando Derek gli chiese se volesse entrare per un'ultima birra, tutta la sua forza di volontà andò a farsi benedire e accettò.

Passarono più di un'ora, seduti sotto il portico, a chiacchierare di mille argomenti diversi. Alan si trovò a raccontargli del suo matrimonio fallito e di Lucy. E forse era un po' ubriaco ma stare così vicino a Derek, le gambe e le spalle che si sfioravano, gli faceva provare cose che da tempo non sentiva e quelle farfalle nel suo stomaco ormai erano centuplicate. La luce del portico gli illuminava il viso e quando Alan si girò a guardarlo, si accorse di essergli ancora più vicino. Non riuscì a distogliere gli occhi dalle sue labbra e, incurante di qualsiasi conseguenza, prese il volto di Derek tra le mani e lo baciò.

§§§

Si affrettò a bussare alla porta, prima di cambiare idea e di voltarsi, scappando via. Quando Derek aprì e lui se lo trovò davanti, si accorse che doveva aver pianto, visto che si stava asciugando il viso e aveva gli occhi rossi.

Lo vide immobilizzarsi nel realizzare chi avesse davanti.

«Derek, sei solo?» mormorò.

«Sì, Alan, ma che ci fai qui?»

«Ascolta, lo so che è tardi ma io vorrei parlarti prima di domani. Insomma domani dovremo iniziare a lavorare insieme e pensavo che prima...» si interruppe, rendendosi conto di stare balbettando.

Una smorfia comparve sul volto di Derek. «Vieni, entra,» gli disse voltandosi e lasciando aperta la porta.

Ad Alan non restò che seguirlo in cucina. Attraversare quel soggiorno in presenza di Derek dopo due anni gli fece uno strano effetto, facendogli pensare ad un'altra casa in cui era stato con lui e gli sembrò di essere appena andato via da lì. Anche la cucina era praticamente identica a quella che Derek aveva nella sua vecchia casa.

«Vuoi una birra?» Gli chiese Derek.

«Sì, grazie,» forse la birra lo avrebbe rilassato un po'.

Derek gliela diede e, senza dire altro, gli passò di fianco, aprendo la porta finestra che dava sul giardino e uscendo sul porticato posteriore. Fece due passi e si sedette sui gradini, appoggiando i gomiti sulle ginocchia. Alan lo seguì e si mise di fianco a lui, leggermente spostato, in modo da non sfiorarlo. Per un po' nessuno dei due aprì bocca, si limitarono a sorseggiare la birra e, a entrambi, sembrava di essere tornati indietro nel tempo, a due anni prima. Quante volte avevano terminato la serata così, senza parlare, limitandosi a godere della reciproca presenza?

§§§

Stavano seduti vicini sui gradini del portico, sorseggiando una birra, quando, improvvisamente, Derek si era alzato in piedi, stiracchiandosi.

«Derek, ma che fai?» domandò Alan, vedendolo andare a sdraiarsi sull'erba.

«Vieni Alan, mettiti qui accanto a me.»

«Non ci penso neanche, l'erba è umida, mi bagnerò la maglietta.»

«Cos'è, hai paura di prendere freddo?» Lo scherzò e lui, anche se non voleva assolutamente farlo, gli si sdraiò di fianco.

Derek allora prese la sua mano intrecciando le dita alle sue. «Guarda Alan, hai mai visto niente di più bello?» Gli domandò, sollevando l'altro braccio indicando il cielo nero della notte, illuminato da miliardi e miliardi di stelle.

Alan alzò lo sguardo e, per un momento, restò senza parole.

«Hai ragione – sussurrò dopo un po' – è bellissimo,» e il silenzio li avvolse.

§§§

Improvvisamente capì perché Derek avesse scelto di affittare quel tipo di casa quando era andato a vivere da solo. Era quasi la copia di questa di suo padre, solo più piccola, questa che adesso era diventata sua. Era grande per viverci da solo. Si riscosse sentendo la voce di Derek.

«Cosa volevi dirmi, Alan?» La sua voce lo fece quasi sobbalzare.

«Ecco io... volevo parlare con te per cercare di spiegarti, per farti capire.»

«Cosa Alan? Cos'è che vorresti farmi capire?»

Derek stava piegato in avanti e, per parlargli, girò solo la testa. Alan si rese conto che non c'era nessun sarcasmo nella sua domanda, nessuna rabbia repressa, solo tristezza.

«Perché me ne sono andato, quella sera di due anni fa,» mormorò incapace di distogliere lo sguardo.

Derek sospirò. «Lo so già il perché, hai avuto paura.»

«Derek, ascolta, io...»

«Non ha importanza, Alan, ti ho capito. Era tutto nuovo per te e avevi troppo da perdere. Avevi troppe cose da spiegare a troppe persone,» mormorò e si alzò in piedi, allontanandosi per andarsi a sedere su una delle sdraio posizionate dove finiva il prato e iniziava la sabbia, lontano dalla luce proveniente dalla casa.

Alan lo seguì, improvvisamente a corto di parole, cosa strana per lui. Derek aveva ragione, era esattamente quello il motivo. Lo raggiunse e si sedette al suo fianco, sull'altra sedia, più vicino questa volta.

«In questi due anni non sai quante volte mi sono pentito di quella decisione. Avrei voluto una macchina del tempo per tornare indietro e cambiare le scelte che ho fatto. Tu te ne sei andato e tutto è cambiato. Sono stato malissimo e mi sono reso conto che quello che pensavo fosse importante in realtà non lo era. Cazzo, sono stato così stupido. Niente contava più di quello che sentivo per te. Sono stato un codardo del cazzo. Darei qualsiasi cosa per cancellare quella sera,» tacque per un attimo, cercando di riprendere il controllo di se stesso bevendo un sorso di birra.

Anche Derek taceva e fissava l'oceano, la luce della luna permise ad Alan di vedere la sua mascella contratta, come ad impedirsi di dire qualcosa. Non gliel'avrebbe certo resa facile, pensò, e proseguì.

«Sto ancora male e ora so per certo che niente conta più di quello che ancora sento per te,» mormorò.

Vide Derek chiudere gli occhi e abbassare la testa, un ulteriore guizzo

dei muscoli della mascella che si serrava fortissimo.

«Derek, dì qualcosa per favore.»

Derek scosse la testa e si alzò in piedi, allontanandosi da lui.

Poi si girò di scatto, una furia improvvisa sembrò travolgerlo. «Cosa vuoi sentirmi dire, Alan? Che quando te ne sei andato quella sera mi hai distrutto? Che sono stato malissimo pensando che quello che sentivo, quello che pensavo avessimo non fosse abbastanza per te? Che per me tu eri la cosa più importante al mondo? Che avrei fatto qualunque cosa per stare con te alla luce del giorno? Che ti amavo come non credevo fosse possibile? E' questo che vuoi sentirmi dire?» Mano a mano che parlava, il suo tono di voce si alzava sempre di più. Alla fine stava quasi gridando.

Quando Alan lo vide premersi i palmi delle mani sugli occhi, non riuscì a trattenersi. Gli andò vicino e lo abbracciò. Derek si divincolò ma lo stress e le emozioni degli ultimi giorni ebbero la meglio su di lui e Alan riuscì facilmente a tenerlo stretto, percependo contro di sé la familiarità di quel corpo che ricordava così bene. Lo sentì abbandonarsi tra le sue braccia e, con la testa sulla spalla di Alan, Derek iniziò a piangere.

Derek stesso non se ne capacitava, non piangeva così tanto dal giorno in cui sua madre era morta.

CAPITOLO 6

Alan lo tenne stretto finché i suoi singhiozzi non si affievolirono. Non era in grado di descrivere quello che provava in quel momento. Gli sembrava di stare andando in pezzi e, nello stesso tempo, di rinascere con Derek lì, tra le sue braccia. Gli sembrava di essere invincibile, di essere in grado di sfidare il mondo, perché finalmente aveva capito. Aveva capito che l'amore è una cosa troppo importante e, di certo, non necessita di una collocazione sessuale. L'amore è amore e basta e se qualcuno non lo capiva peggio per lui. Non aveva più paura di mostrare al mondo quello che sentiva per Derek, finalmente era pronto. Questo pensava Alan e si augurava che non fosse troppo tardi per loro. Per un momento sperò che il tempo si fermasse in quell'attimo, gli bastava stare così, sentire il corpo di Derek contro il suo, senza fare né dire altro, non voleva forzargli la mano chiedendogli di riprovarci, non in quel momento in cui era così emotivamente provato.

Lentamente Derek si scostò da lui e si asciugò il viso.

«Scusa, Alan, io... non volevo,» gli si spezzò la voce e tacque.

«Non scusarti, ti capisco, è un momento difficile per te con quello che è appena successo. Vorrei solo che tu sapessi che, se ti serve qualcosa, io sono qui, per te.»

Derek si allontanò di un passo, voltandosi ad osservare l'oceano,

dandogli le spalle. «Vai a casa Alan, per favore.»

«Derek, io...»

«Ti prego, Alan, lasciami solo, ho bisogno di stare da solo, per favore.»

Alan serrò per un attimo gli occhi e sospirò fissando poi la sua schiena rigida. «Va bene Derek, me ne vado. Ci vediamo domattina.»

«Sì, ok.»

Alan continuò per un momento a guardarlo, sperando e pregando che si girasse verso di lui. Quando capì che non sarebbe successo, si voltò, risalì la spiaggia e se ne andò.

§§§

Sentendo il rumore dell'auto di Alan che si allontanava, Derek rientrò in casa. Era stanco, si sentiva svuotato, voleva solo dormire. Salì le scale ed entrò in quella che era sempre stata la sua camera fin da bambino. Si guardò intorno e decise di andare a dormire nella camera grande, quella dei suoi genitori. Il letto era decisamente più largo e più comodo.

Dopo essersi fatto una doccia, s'infilò sotto le lenzuola e provò a dormire. *Sto ancora male e so per certo che niente conta più di quello che ancora sento per te.* Le parole di Alan gli riecheggiavano nelle orecchie e spalancò gli occhi di colpo. Voleva sentirle da così tanto tempo e adesso, adesso che finalmente Alan le aveva dette, non era più sicuro di niente. Si domandò cosa ci fosse in fondo al suo cuore e la risposta fu immediata: c'era Alan nel suo cuore, ci sarebbe stato sempre lui. Lo amava ancora? Certo che sì, questo, per lo meno, non era cambiato.

Ripensò a tutto quello che era successo due anni prima. Ripensò all'intensità dei suoi sentimenti e a tutto quello che ci aveva messo, anima e corpo. E poi ripensò a quell'ultima sera. Aveva creduto in Alan e nel loro amore fino all'ultimo, erano così felici e lui voleva dirlo a tutti, proprio a tutti, a quel punto però le cose erano cambiate. Ripensò alle innumerevoli volte in cui Alan si era tirato indietro.

§§§

«Lo so che sei arrabbiato.»

«Non sono arrabbiato, Alan, solo a volte non ti capisco, che c'è di male se ti prendo per mano?» stava facendo nascere una discussione ma era davvero stanco di quella situazione.

«Potevano vederci ecco che c'è!» Rispose Alan passeggiando nervosamente nel piccolo soggiorno di casa sua.

«E allora? Qual è il problema?»

«Sei un militare, Derek.»

«La DADT è stata abolita, Alan, questo non è più un problema,» tacque e si passò una mano sulla fronte, «non è che, per caso, ti vergogni di noi?» Gli chiese fissandolo negli occhi.

«No, che dici! No ma io... io non sono come te. E se mi vedesse qualche genitore della scuola di Lucy e lei lo venisse a sapere?»

«Per questo dobbiamo dirglielo! Sono stufo di tutti questi segreti. Parliamole, ti prego, Alan.»

Alan scosse la testa. «No, poi dovrei dirlo anche a Jenny, come faccio? Adesso non posso, mi serve tempo,» e lo guardò, implorante.

Derek sospirò e non disse nulla quando Alan si avvicinò a lui e lo abbracciò, posando la fronte sulla sua spalla. «Ok,» mormorò poi, ma le cose, in qualche modo, avrebbero dovuto cambiare, perché non sapeva per quanto tempo ancora avrebbe potuto andare avanti così.

§§§

E adesso l'incertezza era come un tarlo nella sua mente: poteva fidarsi di nuovo di Alan oppure no? Era stato così male, ci stava ancora male ma, per lo meno, adesso aveva imparato a conviverci. Se ci avessero riprovato e Alan avesse di nuovo cambiato idea non avrebbe proprio potuto sopportarlo. Non ci sarebbe riuscito. Gli ci erano voluti due anni per ricominciare a funzionare quasi normalmente. La parola chiave era quel *quasi*.

In quel momento però era troppo stanco, in quegli ultimi giorni erano successe troppe cose, aveva bisogno di un po' di tempo per pensare con calma. Di sicuro rivedere Alan già il mattino dopo in ufficio non lo avrebbe certo aiutato. Provò a richiudere gli occhi, sperando di riuscire a dormire. Forse fu più la stanchezza emotiva di quella fisica a farlo cadere in un sonno, per fortuna, senza sogni.

§§§

Alan guidò fino a casa senza quasi rendersene conto. Stava per prendere un semaforo rosso e solo all'ultimo secondo il suono di un clacson lo scosse e frenò bruscamente. Cazzo! Doveva assolutamente concentrarsi, non era davvero il caso di crepare nel mezzo della notte, in un incrocio, solo perché era distratto! Prese un respiro e cercò di calmarsi.

In qualche modo arrivò a casa. Si sentiva... no, non sapeva come si sentisse, era come se fosse intorpidito. Come se la sua mente e il suo corpo fossero anestetizzati e si rifiutassero di analizzare quello che era successo a casa di Derek.

Quella sera faceva più caldo del solito e decise di farsi una doccia prima di andare a letto. Sotto il getto tiepido dell'acqua iniziò a

ritrovarsi. Questo però fece sì che si risvegliasse in lui anche tutto il resto. Quella morsa nel petto ogni volta che pensava a Derek, a quello che avrebbero potuto avere e che aveva rifiutato.

§§§

Derek cadde su di lui, le bocche che si baciavano quasi disperatamente. Si fermò solo per un attimo, per sfilargli la maglietta dalla testa. Petti nudi pressati insieme, cuori che battevano all'unisono. Tutto stava andando fuori controllo. Il sudore scintillava sui loro corpi, evidenziandone i muscoli. La pelle di Derek era bollente sotto le sue mani. Alan gemette quando Derek lo leccò dalla gola fino al petto, succhiandogli un capezzolo, mordendolo, per poi risalire di nuovo verso la sua bocca.

§§§

Ansimando chiuse gli occhi e si appoggiò con le mani alle piastrelle. Era dolorosamente duro e si prese il membro tra le mani. Bastarono pochi tocchi per farlo venire. Dio, certi ricordi erano ancora così vivi, a volte gli sembrava di impazzire da quanto sentiva la sua mancanza. Colpì il muro con le mani aperte un numero infinito di volte finché non gli bruciarono e poi cadde in ginocchio, sul pavimento della doccia. Tra le lacrime rivide il suo viso amareggiato, rivide la tristezza nei suoi occhi, risentì quello che aveva detto solo poche ore prima.

Cosa vuoi sentirmi dire Alan? Che quando te ne sei andato quella sera mi hai distrutto? Che sono stato malissimo pensando che quello che sentivo, quello che pensavo avessimo non fosse abbastanza per te? Che per me tu eri la cosa più importante al mondo? Che avrei fatto qualunque cosa per stare con te alla luce del giorno? Che ti amavo come non credevo fosse possibile? E' questo che vuoi sentirmi dire?

Dio, che stupido idiota era stato, sperava che ci fosse un modo per

rimediare al suo errore, voleva Derek, lo amava, adesso si rendeva conto di quanto avesse vissuto solo in un limbo in quei due anni, un limbo in cui i suoi sentimenti si erano prosciugati, come un giardino abbandonato senza che nessuno se ne prendesse cura. La sua vita era nulla senza di lui. Sarebbe riuscito a convincerlo? Sarebbe riuscito a riguadagnare la sua fiducia? La fiducia era la base di tutto. Era questo il punto, doveva fare in modo che Derek si fidasse di nuovo di lui.

§§§

Quando Derek riaprì gli occhi quella mattina, si sentì riposato, la notte trascorsa senza sogni gli aveva permesso di riprendersi, almeno fisicamente. Dopo una doccia e una colazione veloce, prese l'auto e andò in ufficio. Tutta la calma che aveva sentito dentro di sé fino al momento di salire in macchina, stava lentamente evaporando mano a mano che si avvicinava all'edificio. Parcheggiò e scese. Gli caddero le chiavi da quanto gli tremavano le mani. Le raccolse, prese un respiro profondo, raddrizzò le spalle ed entrò.

La squadra era già lì, anche Alan e, tutti e cinque, alzarono gli occhi su di lui, contemporaneamente. Il suo sguardo si fermò su Alan, e restarono lì a fissarsi come fossero soli nella stanza, come se il mondo intorno a loro non esistesse. Però, proprio in quell'istante, il cellulare di Derek squillò, lui parlò brevemente, quindi se lo rimise in tasca.

«Si comincia,» disse con un mezzo sorriso.

CAPITOLO 7

Nessuno era sicuro che sarebbe stato possibile e invece le cose stavano finalmente funzionando. Erano passati due mesi da quando avevano cominciato a lavorare insieme.

Il rapporto tra Derek e Alan era strano. Nessuno di loro due aveva più neppure sfiorato l'argomento dell'enorme elefante che si materializzava in ogni stanza in cui entrambi erano presenti, come se ne temessero le conseguenze. Quando non si trattava di lavoro, si giravano intorno con molta cautela, era come se avessero paura di fare un passo di troppo, un passo che avrebbe potuto cambiare le cose tra loro. C'era sempre un filo di tensione in sottofondo, soprattutto c'erano sguardi che si lanciavano quando pensavano che l'altro non se ne accorgesse. Ma erano migliorati ed erano persino riusciti a passare qualche serata a casa di Derek, insieme agli altri, a cenare e poi a guardare una partita in tv, senza che il turbamento, che ognuno di loro due provava, si manifestasse troppo.

Anche quella sera tutto sembrava il solito ma, nello stesso tempo, era tutto diverso.

Mike si stava occupando del barbeque, con la supervisione di Kelly che continuava a dargli consigli non richiesti su come ravvivare il fuoco, mentre Sam e Bruce non facevano che prenderli in giro entrambi.

Derek era in cucina e stava aggiungendo la cipolla tritata nella wok,

soffriggendola insieme all'aglio e alle spezie. Era venerdì sera e avevano davanti un intero week end.

Alan entrò in cucina. Steve sollevò lo sguardo e i loro occhi s'incontrarono nel riflesso del vetro, prima che lui si girasse e gli sorrisse appena.

«Sono convinto che quei due non ce la raccontino giusta,» esordì Alan indicando Mike e Kelly fuori nel giardino.

«Sì,» rispose Derek, «pare anche a me che qualcosa bolla in pentola. Se è davvero così ce ne accorgeremo presto,» gli strizzò l'occhio, ridendo.

Poi Alan si mise a parlare dell'indagine che avevano appena concluso e quel momento ricordò a Derek i suoi genitori, quando sua madre cucinava e suo padre le raccontava della sua giornata al distretto, mentre lui stesso apparecchiava la tavola. Quando il mondo al di fuori sembrava svanire lentamente nel buio della notte. Quella routine alla quale ripensava e che avrebbe voluto con Alan. Era pericoloso avere certi pensieri su qualcosa che desiderava così tanto e forse non avrebbe più potuto avere. Era più pericoloso di quanto credesse.

«Vino o birra per cenare?» Chiese Alan rompendo quell'attimo in cui erano rimasti a fissarsi.

Derek lo osservò, come si appoggiava con i fianchi contro il mobile, casualmente, cercando quasi di sembrare un po' troppo casuale. E c'era come una scintilla nei suoi occhi. Per un attimo sembrò a disagio di fronte al silenzio di Derek, finché lui non rispose.

«Direi che è meglio il vino con questa pasta e le bistecche.»

Le cipolle friggevano e lui si voltò verso i fornelli, aggiungendo il pomodoro al condimento che stava preparando. Sentì come un pizzicore alla base del collo, nel punto in cui sapeva che Alan lo stava guardando e sospirò, cercando di calmarsi. Ormai era così da giorni, una lenta tensione che cresceva tra loro. Tutti quegli sguardi che si lanciavano, quei tocchi che sembravano del tutto casuali. Era complicato come si sentisse e no, non era per niente facile. Sapeva di essere troppo vulnerabile così ma, in quei momenti, faceva fatica a restare indifferente ad Alan. Era anche perfettamente conscio del fatto che l'unica cosa che lo frenasse fosse la paura di fidarsi di nuovo di lui e di restare ferito un'altra volta.

Aggiunse gli scampi agli altri ingredienti e controllò la pasta, poi si voltò verso Alan. «Ancora un paio di minuti e la pasta sarà pronta. Ti spiace portare fuori i piatti?»

Troppo tardi si ricordò che i piatti erano esattamente nella credenza al suo fianco. Stava per spostarsi ma Alan era già dietro di lui. Con il petto quasi sfiorava la schiena di Derek e fu come se il tempo rallentasse, in quel *tocco* e nel calore che Alan emanava dietro di lui. Un braccio gli sfiorò il fianco quando Alan aprì lo sportello per prendere i piatti e Derek si irrigidì, cercando di ignorare il fatto che il suo cuore sembrava si stesse fermando.

In quel momento, dal giardino, Kelly lì chiamò a gran voce. «Ehi! Quanto manca che stiamo morendo di fame?» E Alan fece quasi un balzo indietro, come a rendersi improvvisamente conto di quello che stava facendo.

Derek si scansò, dandogli la possibilità di prendere i piatti senza che lui fosse così vicino e si affrettò a scolare la pasta, senza guardarlo. Quando lo sentì uscire dalla cucina si appoggiò con entrambe le mani al

lavello, esalando quel respiro che non si era accorto di trattenere.

§§§

Nonostante l'evidente tensione tra di loro, la serata trascorse piacevolmente, merito anche delle bottiglie di vino consumate ed era ormai passata la mezzanotte quando gli altri iniziarono a pensare di andar via. Dopo aver scambiato una silenziosa conversazione fatta di sguardi con Derek, Sam e Bruce se ne andarono. Anche Mike e Kelly decisero poco dopo che fosse il momento giusto e si accomiatarono, non senza aver fatto di nuovo i complimenti alla pasta di Derek.

«Boss, era buonissima! Dobbiamo farlo più spesso,» esclamò Kelly e lo abbracciò ridendo.

«Andiamo recluta, ti porto a casa che mi sembri un tantino alticcia,» rise Mike prendendola per un braccio e spingendola verso la sua moto.

«Non sono più una recluta!» Rimbeccò la ragazza, ondeggiando pericolosamente.

«Dai, vieni, l'aria fresca ti schiarirà le idee.»

Derek li accompagnò fino al cancello e poi ritornò indietro, trovando Alan che stava sparecchiando.

«Penso che ci sia decisamente qualcosa tra quei due,» esclamò Alan mentre raccoglieva i piatti sporchi.

«Come dicevo, se è davvero così ce ne accorgeremo presto, Kelly è una forza della natura,» rispose cercando poi di toglierglieli dalle mani, «lascia stare Alan, ci penserò io domattina.»

«No dai, non mi va di lasciare tutta questa confusione, e poi ci vuole un attimo,» e, così dicendo, portò i piatti sporchi in cucina.

Quando uscì di nuovo in giardino aveva in mano un paio di birre e ne diede una a Derek.

«Un ultimo brindisi prima di andare?» Gli chiese e Derek assentì, prendendo la bottiglia.

Nel farlo le loro dita si sfiorarono e Alan alzò gli occhi a fissarlo. Poi gli si avvicinò ulteriormente, sollevando la mano libera all'altezza del cuore di Derek. Fissandolo l'avvicinò lentamente al centro del suo petto, fino ad appoggiarla lì.

In quell'attimo fu come se il corpo di Derek riuscisse a catalogare tutto quello che sentiva. Tutti i suoi sensi erano all'erta e stimolati dalla vicinanza di Alan. Sentiva il calore della sua mano come una promessa, un invito, ma non sapeva cosa fare, non riusciva a decidersi a lasciarsi andare, a provare di nuovo quel sentimento per Alan che era ancora lì. Era sempre stato lì.

Alla fine chiuse gli occhi. «Alan,» mormorò.

«Ti prego, lasciamelo fare, così non posso più andare avanti, ogni minuto che passo vicino a te senza poter far nulla è una tortura, mi stai ammazzando qui,» era leggermente più basso di Derek e lentamente si sollevò appena sulle punte dei piedi, per posargli un bacio lieve sulle labbra.

Poi lo circondò con le braccia e appoggiò il mento sulla sua spalla, era da così tanto che voleva farlo, sperò di non essere solo in questo.

Derek restò immobile per un attimo e poi le sua braccia si strinsero

intorno al corpo di Alan.

«Alan, che stiamo facendo...»

«Rivoglio tutto questo Derek, lo voglio di nuovo, ti prego,» sollevò il viso a guardarlo e, nella luce del portico, vide la speranza mista alla paura negli occhi di Derek.

«Lo vuoi davvero?» Gli chiese.

«Sì, lo voglio davvero.»

Derek lo fissò e pensò che, forse, a quel punto, anche Alan non poteva e non voleva più tirarsi indietro.

«Devi esserne sicuro Alan, questa volta devi esserne sicuro, perché deve essere alla luce del sole, non voglio sotterfugi, non voglio bugie, non voglio dovermi vergognare di quello che sono, di quello che siamo, non posso neppure pensare di rivivere la nostra storia come due anni fa, questa volta deve essere diverso. Se non sei pronto per questo dobbiamo fermarci qui, adesso, finché siamo ancora in tempo, pensaci bene, Alan.»

Alan lo fissò intensamente. «Sono pronto.»

CAPITOLO 8

Fu come se quei due anni non fossero mai trascorsi. L'intesa che i loro corpi ritrovarono fu immediata. Era come ripercorrere una strada già nota, come rileggere un vecchio libro che si era tanto amato, come rivedere lo stesso film per l'ennesima volta, conoscendo a memoria tutte le battute, tutti gli sguardi, tutti i respiri.

Non avevano acceso la luce, non ce n'era bisogno, la luna filtrava attraverso le persiane e le finestre aperte, e la sua luce argentata ricopriva ogni superficie della stanza, compresi i loro corpi nudi sul letto.

Alan si sollevò su un gomito, carezzando il viso di Derek con la mano, posandogli nel contempo dei piccoli baci, sulla fronte, sulle sopracciglia, sugli occhi, sulle guance, ogni volta intervallando i baci con una carezza e continuando a fissarlo, come per essere certo di averlo davvero lì, con lui.

«Ti amo più della mia vita – gli disse Derek quando lui si fermò – non ferirmi un'altra volta.»

Alan guardò quegli occhi blu così espressivi e rispose. «Anch'io ti amo, Derek, te lo giuro, non succederà,» e si chinò a baciare, questa volta sul serio.

Con una mossa repentina Derek lo capovolse sotto di sé ed iniziò ad esplorarlo con le mani, mentre le loro labbra restavano incollate e le lingue perlustravano ognuna la bocca dell'altro. I corpi vicini cominciarono istintivamente a muoversi, per creare una maggiore frizione e quando i loro membri si toccarono, entrambi gemettero all'unisono.

«Ti voglio Derek, completamente, in ogni modo,» si spinse ancora di più contro di lui, «dentro di me,» sussurrò, le labbra che sfioravano quelle di Derek.

La voglia esplose negli occhi di Derek, e le sue pupille si allargarono mentre fissava Alan.

«Sei sicuro?» Gli chiese mentre lo circondava con le braccia e pressava un ginocchio tra le sue gambe.

Alan assentì e Derek lo baciò di nuovo, lentamente e in profondità, con le lingue che si muovevano continuamente una contro l'altra, calde e umide. Alan sentiva le braccia di Derek circondarlo e, a sua volta, lo abbracciò, le dita che affondavano nelle sue spalle.

Si staccarono per respirare, continuando a fissarsi. «Dio, Alan,» mormorò Derek, spostandogli i capelli dalla fronte.

«Lo so, lo sento anch'io,» rispose Alan.

Derek intrecciò le dita alla sua mano e se la portò alla bocca, baciandola.

«Voglio toccarti,» sussurrò Alan e con le dita dell'altra sfiorò il petto di Derek, «amo sentire la tua pelle sotto le mie mani, così morbida e

calda.»

Si capovolsero di nuovo e Alan fu sopra di lui. Con entrambe le mani iniziò di nuovo ad accarezzargli il viso dolcemente, poi scese sul collo, lungo la clavicola, sul petto, stuzzicandogli i capezzoli, mentre Derek gemeva sommessamente. Gli lasciò una scia di piccoli baci lungo l'addome, fino ad arrivare là dove lui più lo desiderava.

Di nuovo invertirono la posizione e fu Derek questa volta a ricoprirlo di baci e morsi e succhiotti, leccandolo poi dove il sangue era affiorato in superficie, per lenire il bruciore. Cominciò dolcemente a prepararlo finché Alan non iniziò a diventare inquieto e affamato per avere di più, più di quello che sentiva dalle mani di Derek.

«Derek, - mormorò con una voce che esprimeva tutto il bisogno che aveva di lui – voglio te, adesso. Ti voglio, fallo.» Derek tolse la mano, si mise il preservativo, lo ricoprì di crema lubrificante e avvicinò il proprio membro alla sua fessura.

Il cuore di Derek batteva fuori controllo, si sentiva le vertigini, macchie nere gli offuscarono la vista e di colpo realizzò di star trattenendo il respiro. Prese una boccata d'aria e la sua visione si schiarì. Il cuore invece continuava a martellargli nel petto e, quando sentì la voce di Alan spalancò gli occhi e fissò il suo compagno.

«Sono pronto, Derek,» e Derek si spinse in avanti, entrando lentamente dentro di lui.

«Oddio,» mormorò Derek, la voce piena di desiderio, mentre continuava a spingersi sempre più in profondità.

Alan respirava con brevi ansiti, poteva sentire il suo corpo allargarsi e

adattarsi lentamente intorno a Derek.

«Alan,» mormorò Derek non appena fu completamente seppellito all'interno di Alan, «stai bene?» E Alan lo sentì tremare dappertutto e fissò i suoi occhi enormi, pieno di preoccupazione.

Era tutto così travolgente! Derek, l'uomo che credeva di aver perso per sempre, l'uomo che amava, era dentro di lui, era una parte di lui. Poteva sentire ogni centimetro di quella connessione, poteva sentilo palpitare all'unisono con il suo battito cardiaco. Sentì anche che gli occhi gli si riempivano di lacrime. Aveva la gola stretta e riuscì solo a fargli un cenno con la testa.

Derek si abbassò su di lui e lo baciò dolcemente. «Davvero? Non sei tanto sicuro, sembra che tu stia per piangere.»

«Sto bene Derek, davvero, finalmente ti sento, è solo che è così... intenso,» non percepiva alcun dolore, solo un senso di pienezza e voleva di più, voleva quel piacere che sapeva lo aspettava da lì a poco.

Derek sorrise e si tirò indietro prima di spingersi di nuovo fino in fondo, colpendolo in quel punto che fece esplodere il suo piacere.

«Ooh sì!!! Così, ancora...»

Di nuovo Derek si tirò indietro e poi affondò in lui, un po' più duramente; continuò questo movimento, colpendo ripetutamente quel punto del piacere, mentre Alan sollevava le anche per andargli incontro e farlo penetrare ancora di più.

«Oddio, non hai idea di come questo mi faccia sentire,» mormorò Alan, ed affondò i talloni nella schiena di Derek, incitandolo ad essere

più veloce, più rude, più profondo.

Derek sapeva che Alan era vicino al limite. Voleva venire insieme a lui. Infilò una mano tra i loro corpi e l'avvolse intorno al membro di Alan, sollecitandolo all'unisono con le sue spinte.

E Alan venne, con un gemito gutturale, il cui suono fece sì che anche Derek si svuotasse nel preservativo dentro di lui.

La prima cosa di cui Alan si rese conto fu il peso di Derek sopra di sé, il suo respiro irregolare e il suo membro che si ammorbidiva nel suo canale. Prese il viso di Derek tra le sue mani e lo baciò, a lungo e intensamente.

Poi si tirò indietro, perso nello sguardo di Derek, così pieno d'amore per lui che fu sicuro di stare per esplodere.

Derek si spostò e gli si stese di fianco, poggiandogli la testa sul petto e abbracciandolo stretto.

«Credevo che non avrei mai più avuto tutto questo,» mormorò e Alan lo strinse ancora di più.

«Anch'io, mi dispiace così tanto, Derek,» e Derek alzò gli occhi a guardarlo senza parlare, «è stata tutta colpa mia,» continuò Alan, «ho sprecato due anni di quella che sarebbe potuta essere la nostra vita insieme, sono stato uno stupido codardo del cazzo. Mi ci è voluto un bel po' ma alla fine ho capito.»

Derek si sollevò su di un gomito e appoggiò la testa alla mano, mentre con l'altra sfiorava il petto di Alan in una carezza lieve.

«Cos'hai capito, Alan?»

«Ho capito che non me ne importa un accidente di quello che gli altri possono pensare. Io so che ti amo e se il resto del mondo non è pronto per accettarlo, non è un problema mio. Non voglio sprecare neppure un altro minuto lontano da te. Non voglio più nascondermi, sono quello che sono e basta. Voglio stare con te alla luce del sole, perché tu mi fai sentire... non so come spiegarlo... troppo, troppo amore, troppa passione, troppa gioia, troppo di tutto... e non posso più farne a meno.»

A quelle parole gli occhi di Derek s'inumidirono e il suo cuore fece una capriola di felicità. Si chinò su di lui e lo baciò, mettendo in quel bacio tutto quello che sentiva per Alan.

Poi si riappoggiò a lui, entrambi in quell'attimo consci di quello che avevano ritrovato.

L'ultima cosa che Derek pensò prima di addormentarsi fu che forse, se Alan era di nuovo lì al suo fianco, non tutto nella sua vita era perduto.

CAPITOLO 9

96 ore prima

Il rumore degli spari era assordante mentre se ne stavano acquattati dietro un ammasso di macerie, Derek da una parte e Alan dall'altra, guardandosi vicendevolmente le spalle. Dovevano gridare per farsi sentire. Kelly e Mike erano anche loro bloccati in una posizione di stallo, mentre Sam e Bruce stavano inutilmente cercando di aggirare gli enormi detriti per coprire loro le spalle. La situazione era a dir poco drammatica.

«Te l'avevo detto che sarebbe stato meglio aspettare! Come al solito hai dovuto fare di testa tua e guarda in che casino ci hai cacciati!» urlò Alan.

Derek non rispose, questa volta erano nei guai. Se i rinforzi non fossero arrivati subito...

Proprio mentre lo stava pensando in lontananza si sentirono le sirene. Derek si voltò verso Alan, scordandosi per un attimo la copertura. «Eccoli! Ce la faremo vedrai.»

Invece quello che vide fu lo sguardo terrorizzato di Alan, sentì la sua voce urlargli di abbassarsi e l'ultima cosa che rimase impressa nelle sue pupille fu la spalla di Alan, sulla quale si apriva un'enorme macchia

rossa prima che il buio si impossessasse di lui.

§§§

48 ore prima

Tornare alla coscienza fu più difficile del solito. Provò ad aprire gli occhi ma gli sembrò un'impresa titanica. Un lamento gli uscì dalla gola e sentì una mano toccargli la sua.

«Alan,» bisbigliò e la mano si strinse intorno a lui.

Finalmente riuscì a sollevare le palpebre ma quello che vide non fu ciò che si aspettava. C'era Sam chino su di lui, non Alan.

«Derek, finalmente, ci hai spaventato a morte lo sai? Bentornato tra noi,» lo sentì mormorare.

«Che cosa...» gemendo si portò una mano alla fronte e sentì una fasciatura, «cazzo...»

«Ti hanno colpito alla testa, sei rimasto incosciente per quasi quarantott'ore. Come ti senti?»

«Come se un tir mi avesse travolto. Dov'è Alan?» a quella domanda vide il volto di Sam contrarsi in una smorfia. «Sam, dov'è Alan?» ripeté cercando di sollevarsi a sedere ma la stanza che prese a muoversi intorno a lui lo fece desistere.

Chiuse gli occhi e iniziò a respirare lentamente per soffocare la nausea che minacciava di sopraffarlo. Continuava a sentire la mano di Sam che stringeva la sua e, quando gli parve di star meglio, riaprì gli occhi.

Sam lo stava guardando con un'espressione che non prometteva nulla di buono.

«Dimmelo, Sam,» si accorse che l'altro aveva gli occhi umidi e quando lo sentì parlare anche la sua voce tremava un po'.

«Alan non ce l'ha fatta, Derek. Mi dispiace così tanto,» si interruppe e deglutì.

Proprio in quel momento Kelly, Mike e Bruce entrarono nella stanza e la ragazza si avvicinò al letto, prendendogli l'altra mano, le lacrime che le rigavano il viso, «Derek,» ma lui non li vedeva più. Nessuno di loro.

Alan non ce l'ha fatta. Alan non ce l'ha fatta. Alan non ce l'ha fatta.

§§§

Oggi

Aveva deciso che non sarebbe rimasto in ospedale un minuto di più. Al diavolo il parere dei medici che lo volevano tenere sotto osservazione altre 48 ore. No. Neanche per idea. Aveva firmato e adesso si stava vestendo con gli abiti che si era fatto portare da Sam.

Sam che stava in piedi impotente di fronte a lui.

Derek era pallido e tremava. Respirava male e aveva dei problemi a mettere a fuoco Sam. In un qualunque altro momento sarebbe stato in grado di riconoscere il fatto che la commozione cerebrale di cui gli aveva parlato il medico fosse una cosa reale e non una possibilità. In questo momento però, la sua mente era vuota, aveva la nausea. Sentiva freddo e caldo nello stesso tempo. Avrebbe voluto gridare, urlare a pieni

polmoni ma, contemporaneamente, avrebbe voluto rannicchiarsi su se stesso da qualche parte facendo in modo che tutti si dimenticassero di lui. Voleva morire e voleva che Alan fosse vivo.

È tutta colpa mia.

«Derek, non so cosa tu stia pensando ma stai iniziando a spaventarmi,» sentì Sam mormorare.

Derek sollevò gli occhi iniettati di sangue verso di lui e si accorse che anche Bruce era nella stanza. Anche lui sembrava nervoso da matti e anche sofferente. Entrambi lo stavano fissando come se lui fosse una qualche sorta di bomba pronta a esplodere da un attimo all'altro. Forse lo era ma in questo momento però, lui, più che altro, si sentiva implodere.

«Non preoccupatevi per me. Non sono io quello morto,» mormorò duramente e si stupì di come la sua voce sembrasse ruvida. Come se avesse gridato per ore. Ma le sue urla erano tutte dentro di lui.

I suoi amici si scambiarono uno sguardo allarmato e Bruce fece un passo, avvicinandosi.

«Derek, ma noi siamo preoccupati per te, vorremmo,» tacque quando vide l'espressione del suo viso.

Sam gli mise una mano sul braccio. «Ascolta, Derek, sappiamo come ti senti.»

Derek si divincolò bruscamente, alzandosi di scatto in piedi. «No! Voi non sapete come mi sento! Io vorrei solo...»

Di colpo si sentì stordito e la stanza iniziò a ondeggiare intorno a lui. Vagamente sentì le voci dei suoi amici nel panico mentre lo chiamavano e le loro braccia circondarlo prima che cadesse sul pavimento, facendolo risedere sul letto.

«Derek, Derek calmati, ok? Adesso chiamo l'infermiera.» Sam fece per allontanarsi verso la porta ma Derek lo fermò.

«No. No, sto bene. Voglio solo andare a casa,» *per favore portatemi via di qui.*

Lo accontentarono.

§§§

Aveva voluto rimanere solo, nonostante gli sguardi preoccupati di Sam e Bruce e l'insistenza di Mike e Kelly. Alla fine era riuscito a mandarli via tutti, promettendo di chiamarli se avesse avuto bisogno di loro.

Ovviamente non l'aveva fatto. Erano passati altri due giorni.

Altri due giorni senza Alan.

In giardino Derek fissava l'orizzonte. La vista dell'oceano non stava avendo alcun effetto su di lui. Non sentiva *niente*. Gli sembrava di essere un guscio vuoto. Alan era morto e ogni ragione per lui di esistere era morta insieme al suo partner.

Non glielo avevano neppure lasciato vedere per un'ultima volta. Questa cosa lo aveva straziato. Di lì a due ore ci sarebbe stata una cerimonia e poi la bara di Alan sarebbe partita per il New Jersey. I suoi

genitori lo stavano aspettando.

Non avrebbe neppure avuto un posto dove andarlo a piangere. Neppure quello. Ma era giusto così. Non se la meritava quella piccola consolazione perché era tutta colpa sua. Alan era morto e la colpa era solo sua.

Lentamente si alzò in piedi e rientrò in casa. Andò in bagno e si fissò nello specchio. Si tolse quella ridicola fasciatura dalla testa e vide la ferita che gli segnava la tempia. Era rossa e i sette punti che gli avevano dato spiccavano sul resto del suo volto pallido.

Frugò nell'armadietto delle medicine finché non trovò un cerotto grande abbastanza da coprire la ferita e poi si fece la barba. Una volta terminato tornò in camera da letto e si vestì. Era una cerimonia ufficiale e scelse l'uniforme scura. Ad Alan piaceva vederlo in uniforme.

Quel pensiero gli fece di nuovo riempire gli occhi di lacrime. Serrò le palpebre appoggiandosi con entrambe le mani al muro. Prese un respiro profondo per calmarsi e quando gli sembrò di essersi ricomposto scese di sotto ad aspettare gli altri che sarebbero passati a prenderlo di lì a poco.

§§§

La stanza era confortevole, sarebbe anche stata luminosa se gli avessero permesso di aprire le pesanti tende che coprivano le finestre. Anche il letto era comodo e la cucina doveva essere piena di roba da mangiare vista la varietà di cibi che pretendevano ingurgitasse. Peccato che lui non avesse appetito e continuasse ad agitarsi e rigirarsi da una parte all'altra come un leone in gabbia. Quando la porta d'ingresso si spalancò fu un sollievo vedere finalmente un altro essere umano.

«Detective Grisham, sono l'agente speciale Cross dell'FBI,» l'uomo allungò la mano, «come si sente?»

«Come mi sento? Come uno a cui hanno sparato, per di più prigioniero! Ma si può sapere che cazzo sta succedendo? E perché sono qui? E perché non posso telefonare? Mia figlia starà impazzendo, e poi devo parlare con Derek e con gli altri. Lo sanno che sono qui vero? Glielo avete detto vero?» S'interruppe fissando l'espressione vacua sul viso dell'agente. «E perché l'FBI? Che c'entrate voi? Me lo dica, voglio saperlo subito!» Una fitta alla spalla gli mozzò il fiato e in un balzo l'agente fu di fianco al suo letto.

«Si calmi detective o dovrò farla sedare. Si calmi e le spiegherò tutto.»

Alan si rese conto che non poteva fare altro e rimase immobile, affondato nei cuscini. Fece un cenno con la mano a Cross, invitandolo a spiegarsi.

«Si tratta di un'operazione congiunta tra l'FBI e il CID.» Alan lo interruppe subito.

«Che c'entra con me FBI? Io faccio parte di una squadra speciale del CID, noi,» si zittì immediatamente quando vide la mano sollevata dell'agente speciale.

«Abbiamo lasciato credere che gli scagnozzi di Vincente Morales l'avessero uccisa, detective, in questo modo saremo in grado di catturare l'intera banda, ad iniziare dal Morales stesso.»

Alan cercava di capire quello che l'uomo stava dicendo, ma proprio non ci riusciva.

«Mi scusi agente speciale Cross, in che modo esattamente il fatto che io sia morto dovrebbe mettervi in grado di catturare Morales?»

«Morales è un pazzo. Pensare di aver eliminato un membro del CID sarà per lui motivo di orgoglio. Sappiamo per certo che l'uomo troverà un modo per vantarsi di questo, magari darà una festa per celebrare l'evento. L'ha già fatto altre volte, una festa per celebrare un omicidio, peccato non avessimo mai avuto prove concrete per mettere le mani su di lui. Questa volta è diverso. Lo cattureremo, insieme a tutto il resto della banda. La sua testimonianza al processo, detective, poi sarà fondamentale»

La cosa sembrava nello stesso tempo assurda ma anche avere un senso. Del resto Alan aveva smesso da tempo di cercare di capire come funzionasse la mente sia di certi delinquenti che di certi agenti federali.

«Mi dica una cosa, agente speciale Cross, quando potrò vedere mia figlia e i miei amici?»

«Non potrà fino a quando questa operazione non sarà terminata.»

«Mi dica almeno che sanno che sono vivo.» Cross ebbe la buona grazia di abbassare gli occhi, «non mi dica che tutti credono che io sia davvero morto, eh?» Di nuovo cercò di sollevarsi a sedere.

«Non abbiamo potuto fare diversamente, il tutto deve risultare credibile, detective, se i suoi sapessero che lei è vivo potrebbero lasciarsi sfuggire qualcosa e tutto andrebbe a puttane.»

«Mi sta dicendo che Lucy, la mia Lucy pensa che io sia morto?»

«Sì detective, Lucy e tutti gli altri credono che lei sia morto. Oggi si terrà la sua cerimonia commemorativa.»

Improvvisamente la stanza sembrò vorticare intorno a lui ed iniziò a vedere tutta una serie di puntini luminosi nel buio che lo stava sopraffacendo. L'ultima cosa a cui pensò prima di perdere conoscenza fu il modo in cui avrebbe voluto strozzare l'agente speciale Cross.

CAPITOLO 10

Di nuovo lì. Il cimitero era inondato di sole, la giornata era stranamente calda anche all'ombra dei viali alberati, ma Derek sentiva freddo. Le mani che teneva unite in grembo erano ghiacciate. Al suo fianco, uno per parte, c'erano Sam e Bruce, vicini, ognuno a sfiorargli il braccio, per fargli sentire la loro presenza, con Mike e Kelly dietro di lui. Capiva che i quattro erano preoccupati per lui ma non sapeva che farci.

Di fronte c'era seduta Jenny che teneva una mano sulle spalle di Lucy. Lucy che continuava a piangere. Derek non poteva neppure guardarla senza sentirsi male. In compenso non riusciva a distogliere lo sguardo da quella bara marrone carica di fiori che stava lì, davanti a lui.

Alan era lì dentro e lui non lo avrebbe mai più rivisto.

Non lo avrebbe più visto gesticolare animatamente.

Non lo avrebbe più sentito brontolare.

§§§

«Perché mai vuoi sempre guidare la mia auto?»

«Ma non è vero! Tu guidi la tua auto!»

«Certo che lo faccio ma quando tu non ci sei! Quello è l'unico momento in cui posso guidare la mia auto!»

§§§

Il prete stava parlando ma lui non sentiva nulla tranne la voce di Alan nelle orecchie, che rimbombava dentro di lui. E il pianto di Lucy che era come un coltello che gli spezzava il cuore.

È tutta colpa mia.

Gli occhi gli si riempirono di lacrime. Di scatto si alzò e si allontanò da lì quasi di corsa. Mike fece per andargli dietro ma Sam lo fermò. «Tu e Kelly restate qui, ci pensiamo io e Bruce.»

Lo raggiunsero alla macchina. Stava appoggiato con le mani al tettuccio dell'auto, respirando affannosamente. Sam gli posò una mano sulla spalla. «Derek,» lui non rispose, solo scosse la testa, un singulto gli uscì dalla gola e si sarebbe accasciato se lui e Bruce non lo avessero sorretto.

Sam lo prese tra le braccia, stringendolo e lui appoggiò la fronte sulla sua spalla, iniziando a piangere. Ci mise un po' a calmarsi. Alla fine riuscirono a farlo salire in auto e lo portarono a casa.

§§§

Erano passate due settimane. Alan stava quasi dando di matto dentro quella casa. Avrebbe tanto voluto poter scappare via ma non era ancora abbastanza in forze. La ferita alla spalla, che all'inizio era sembrata fatale visto che aveva sfiorato l'arteria succlavia, si era rivelata meno grave del previsto ma, nonostante questo, era ancora troppo debole per liberarsi della presenza degli agenti dell'FBI che lo sorvegliavano.

Ops, pardon, che lo *proteggevano*.

Aveva un unico pensiero in testa, a parte quello di Lucy.

Derek. Che stava facendo? Come aveva preso la notizia della sua *morte*? Nessuno gli voleva dire nulla ed era peggio di un'agonia.

Anche quella notte non era riuscito a dormire al pensiero di Derek, solo, a come si sentisse senza di lui, e Lucy, la sua Lucy che lo credeva morto! Gli sembrava di impazzire.

Finalmente arrivò la mattina e quando la porta si aprì quasi aggredì l'agente speciale Cross.

«Voglio andarmene da qui! Mi ha capito? Faccia in modo che io possa vedere la mia famiglia altrimenti giuro che...»

«Si calmi detective Grisham, è tutto finito.»

Era talmente agitato che quasi non capì le parole di Cross «Cosa?»

«Abbiamo catturato Morales, può tornare a casa detective.»

§§§

Il primo posto in cui andò fu a casa di Jenny. L'FBI aveva spiegato tutto alla donna e lei, a sua volta, aveva cercato di preparare Lucy all'incontro con suo padre. Era andata meglio del previsto. L'unica cosa che importava alla sua bambina era che lui fosse vivo e fosse lì con lei, non c'era nient'altro che dovesse capire. Alan passò comunque un'ora buona cercando di spiegarle tutto quello che era successo. Restò con lei finché non si fu addormentata con un enorme sorriso sulle labbra e poi

si decise finalmente a fare la cosa che lo preoccupava di più. Vedere Derek.

Si fece portare a casa sua da un taxi. Lo fece fermare non proprio davanti, non voleva che Derek lo sentisse arrivare.

Risalì il vialetto e si fermò davanti alla porta, incerto se bussare o meno. Era passato quasi un mese dall'ultima volta in cui si erano visti e non aveva idea di come Derek avrebbe reagito. Camminando lungo il porticato sbirciò sulla spiaggia e lo vide. Stava seduto su una delle loro sedie. Decise di non usare le chiavi che Derek gli aveva dato tempo prima – *può sempre esserci un'emergenza, Alan, devi poter entrare senza sfondarmi la porta* – e, girando intorno all'edificio, attraversò il prato, arrivandogli alle spalle.

Si fermò a una certa distanza da lui e lo chiamò.

«Derek.»

Sentendo la sua voce lui si alzò di scatto in piedi e si girò. Alan non avrebbe mai dimenticato l'espressione scioccata sul suo viso, quella dei suoi occhi che, per un attimo gli sembrarono pieni di paura e forse anche di rabbia.

«Alan?» Persino la sua voce sembrava diversa, così fragile, «Alan,» ripeté e fece un passo indietro, non credendo a quello che vedeva.

Alan lo avvicinò come si farebbe con un pericoloso animale ferito, lentamente, con cautela, finché non fu a meno di un metro da lui. Allungò una mano e Derek la prese.

Alan lo attirò e lo strinse a sé. Lo sentì tremare lì, contro di sé mentre, dopo un secondo, le braccia di Derek si avvinghiarono a lui, quasi

stritolandolo. Si accorse che si era messo a piangere, continuando a ripetere il suo nome *Alan, Alan, Alan*, come una litania.

Sentiva le mani di Derek accarezzargli la schiena, sfiorargli la nuca, infilarsi nei suoi capelli e nel contempo continuava a stringerlo forte, senza smettere di piangere. Restarono così per quelle che sembrarono ore ma furono forse solo minuti, finché Derek non si calmò e si staccò da lui, fissandolo.

«Che diavolo è successo, Alan,» mormorò asciugandosi il viso con una mano, un filo di rabbia nella voce.

«Derek, hai tutto il diritto di essere arrabbiato ma credimi, mai quanto lo sono io per tutta questa storia. So anche che parlare probabilmente è l'ultima cosa che vuoi fare ma adesso devi starmi a sentire. Devo spiegarti tutto e ho bisogno che tu mi ascolti, ok?»

Derek accennò di sì con la testa senza smettere di fissarlo e si sedette, mentre Alan prendeva posto di fianco a lui.

Alan iniziò a parlare adagio, spiegandogli, ripetendogli tutto quello che l'agente speciale Cross aveva detto a lui. Alla fine rimase zitto, gli occhi incollati a Derek che non aveva detto neppure una parola.

Alla fine non riuscì più a resistere a quel silenzio. «Per favore, Derek, di qualcosa, qualunque cosa, di che non vuoi più vedermi, di che mi odi.»

Steve lo interruppe. «Odiarti? Non potrei mai, Alan! io...» ma non proseguì, distogliendo lo sguardo e fissando l'oceano.

«Tu cosa, Derek?» Alan aveva paura a chiedere ma doveva sapere

come stavano le cose tra loro.

Derek sorrise in quel suo modo un po' incerto e ad Alan si strinse il cuore. Ma gli sorrise a sua volta, incitandolo ad andare avanti.

«Mi è tornato in mente quello che avrei voluto dirti quel giorno e tutti i giorni seguenti ma poi ci hanno chiamato e siamo finiti in quel casino,» vide Alan sollevare un sopracciglio, «lo so, lo so, avrei dovuto darti retta,» sospirò e poi ricominciò a parlare.

«Volevo che fosse speciale tra noi, volevo che ti sentissi con me come nessun altro al mondo ti aveva mai fatto sentire. Avevo speso tempo cercando di pianificare come avrei fatto in modo che tu ti rendessi conto di quanto fossi ancora importante per me, come tu fossi speciale ai miei occhi.»

Derek lo fissò e si accorse dell'emozione sul viso di Alan. Lo vide stringere le labbra in una linea dura e allungò la mano a sfiorargli il volto in un tocco lieve.

«Invece tutto è andato in malora, per di più ti credevo morto, credevo di averti perso per sempre.»

«Derek.»

Derek si alzò in piedi e Alan lo imitò. «Sono qui, Derek, non mi hai perso,» e le mani di Alan furono sul suo viso. Erano calde, così come il suono della sua voce quando parlò.

«So di essere speciale ai tuoi occhi e so quanto sono importante per te,» mormorò e Derek chiuse gli occhi, «lo so perché tu sei lo stesso per me. Il pensiero di te, di come dovevi sentirti in questo mese mi ha quasi

ucciso, sul serio.»

Gli mise una mano dietro al collo e lo avvicinò a sé, fermandosi ad un millimetro dalla sua bocca prima che le loro labbra si toccassero. Andarono avanti a baciarsi fino a che non restarono a corto di fiato, per poi tenersi di nuovo stretti, il viso di Derek affondato nel collo di Alan.

«Ti amo davvero, Alan. Ti amo perché tu sei l'unico che mi vede per quello che veramente sono. Ti amo perché ti preoccupi per me. Amo i tuoi occhi che brillano quando ridi. Amo le tue mani che gesticolano. Amo il tuo modo di infuriarti quando faccio qualche cazzata. Amo tutto di te, Alan.»

Ad ogni *ti amo* che Derek pronunciava, Alan lo stringeva un po' di più. Sapeva che Derek non avrebbe forse mai più ripetuto tutte quelle parole, non alla luce del giorno, ma non perché si vergognasse, solo perché i sentimenti erano una cosa preziosa per lui e quello era il solo modo che conosceva per dividerli. La luce del giorno avrebbe rovinato tutto. Solo il suo modo di comportarsi l'avrebbe dimostrato e ad Alan andava bene così.

«Anch'io ti amo, Derek.»

§§§

A letto, coricati nella luce soffusa della lampada che stava in un angolo della stanza, Derek e Alan si tenevano stretti. Avevano fatto l'amore dolcemente, dimostrandosi a vicenda quanto si amassero e adesso riprendevano fiato, con il capo di Alan appoggiato al torace di Derek. In quella posizione riusciva a sentire il battito regolare del suo cuore. Derek gli carezzava la schiena. Nessuno dei due voleva dormire, erano stati lontani troppo tempo.

«Non ce l'avrei fatta senza di te,» mormorò Derek ad un certo punto, «non di nuovo, non questa volta.»

Alan sollevò il capo a guardarlo e Derek proseguì. «Mi sentivo perso, era come se fossi morto anch'io, è stato terribile.»

«Mi dispiace così tanto, Derek, quando Cross mi ha detto che non potevo contattarvi ho creduto di impazzire. I giorni non passavano mai e io non facevo che pensare a te. A te e a Lucy.»

«Come l'ha presa quando ti ha rivisto?»

Alan sorrise. «Ha praticamente dato di matto ma anch'io del resto.»

Restarono in silenzio e poi Derek si alzò a spegnere la luce. Tornò a letto e strinse di nuovo Alan a sé, dandogli un bacio sulla fronte.

«Adesso sto bene ma non lasciarmi mai più, Alan,» mormorò.

«Mai più,» rispose lui.

CAPITOLO 11

Erano passate due settimane da quando Alan era *rinato* e tra loro sembrava tutto fosse tornato alla normalità. Sembrava. Alan, infatti, non ne era totalmente sicuro. Derek gli pareva un po' distante, come se avesse la tasta da un'altra parte. Anche al loro quartier generale era distratto, ogni tanto dovevano ripetergli le cose due volte.

Quando quella mattina arrivò al lavoro, c'erano tutti tranne lui.

«Derek non c'è?» Chiese a Bruce.

«Veramente era già qui quando io e Sam siamo arrivati, stamattina. Poi mi ha detto che doveva fare una cosa e che sarebbe tornato più tardi.»

«Una cosa? Che cosa?»

«E che ne sappiamo noi? Sai quanto può essere criptico, no? Se n'è andato e basta, aveva quella faccia di quando non osi fargli domande,» intervenne Mike.

Alan ci pensò un attimo e poi, rivolgendo un *torno tra poco* agli altri, uscì di fretta dalla stanza e dall'edificio.

Il cimitero era praticamente deserto tranne un uomo inginocchiato poche lapidi alla sua destra.

Il fruscio dei passi sull'erba permise poco dopo a Derek di intuire che, finalmente, era rimasto solo. Si sedette a gambe incrociate e iniziò a ripulire la tomba di suo padre dalle foglie.

«Lo so, papà, sarei dovuto venire prima ma non ce l'ho fatta,» si guardò intorno nel cimitero silenzioso, mentre sentiva un nodo che gli cresceva in gola, «e poi, con quello che è successo ad Alan io... non potevo, proprio non potevo.»

Avrebbe voluto dirgli un sacco di cose ma non ci riusciva e quel nodo lo soffocava sempre di più. Attirò le ginocchia al petto e ci posò la fronte. Tanto per cambiare gli veniva da piangere.

§§§

Alan accostò la Mustang al marciapiede e vide Derek, che stava inchinato davanti alla tomba di suo padre. Si era seduto sull'erba, senza distogliere lo sguardo da quella lapide. Alan non riusciva a togliergli gli occhi di dosso. Doveva andare lì, doveva essere al suo fianco.

Sospirò ed appoggiò indietro la testa, continuando a guardarlo. Quando si accorse che Derek aveva appoggiato al fronte alle ginocchia, non resistette ed uscì dall'auto, andando verso di lui.

Alan non fece alcun rumore ma Derek *sentì* la sua presenza e sollevò lo sguardo verso di lui, mentre si sedeva sull'erba al suo fianco. «Alan...»

«Sapevo di trovarti qui.»

«Come potevi saperlo? È la prima volta che ci vengo da quando è morto.»

«Diciamo che ti conosco e che so come ragiona quella tua testa dura,» incrociò finalmente il suo sguardo e quello che lesse negli occhi di Derek gli smosse qualcosa dentro.

Istintivamente gli mise una mano sulla spalla e, a quel tocco, Derek chiuse gli occhi e si voltò di nuovo verso la tomba. «So perché non sono riuscito a venire qui prima.»

«Non ci sei venuto perché era troppo difficile.»

Derek si girò di nuovo verso di lui. «È ancora difficile, però adesso è diverso.»

«Cosa c'è di diverso?»

Derek sospirò, cercando di trovare le parole per spiegare quello che sentiva. «Quello che è successo, quella storia di Morales, quando credevo che tu,» non riusciva neppure a dirlo ad alta voce.

«Derek, è tutto finito, lo hanno condannato,» ma lui scosse la testa e Alan tacque.

«So che ti ho detto che stavo bene ma non è vero. Faccio ancora sogni terribili, come quando tu non c'eri, ho quasi paura a chiudere gli occhi, rivedo quel giorno, quello del tuo funerale. Allora mi sono detto che, forse, se fossi venuto qui per qualcuno che veramente non c'è più me ne sarei reso conto.»

«Di cosa?»

«Del fatto che sei vivo. Dovevo venire qui, perché lui non c'è più per davvero mentre tu, tu sei ancora qui,» sussurrò.

A quel punto Alan non resistette più e si mise in ginocchio, abbracciandolo. Derek appoggiò la testa al suo petto e si strinse a lui. Restarono così per un po', a far loro compagnia solo il suono delle foglie che frusciavano nella brezza leggera che soffiava dall'oceano e i rumori degli scoiattoli che si rincorrevano sugli alberi.

§§§

Dato che Derek aveva preso un taxi per recarsi al cimitero, andarono a casa di Alan con la Mustang, anziché tornare al quartier generale.

Arrivati davanti al suo condominio, Alan spense il motore e si voltò verso Derek.

«Stai meglio adesso?»

«Sì,» rispose Derek, «quando sono con te sembra che tutto vada meglio,» aggiunse scendendo dall'auto.

Alan sorrise, scosse la testa e scese a sua volta. «Dai vieni,» gli mise una mano sulla schiena spingendolo leggermente, «andiamo a ubriacarci.»

«Ma non è neppure mezzogiorno!»

«Bè, da qualche parte, nel mondo, saranno le cinque di pomeriggio, no?»

A quell'uscita Derek, finalmente, sorrise.

§§§

Stavano sdraiati sul divano, la schiena di Derek contro il torace di Alan, le mani di Alan che disegnavano carezze circolari sul ventre di Derek.

«Penso sia ora di farlo,» disse Alan di punto in bianco, rompendo il piacevole silenzio che si era creato tra loro.

«Cosa?» Borbottò Derek che, a quelle carezze, si stava addormentando.

«Parlare a Lucy.»

La frase risvegliò Derek completamente. «Dici di noi due?»

«Sì, voglio che sappia, è arrivato il momento.»

Derek si sollevò e si voltò a guardarlo. «Sei sicuro?»

«Sì, sono sicuro.»

Il sorriso aperto di Derek fu la migliore delle ricompense.

CAPITOLO 12

Il rumore di qualcosa che cadeva a terra nella sala riunioni riscosse Derek. Si rese conto che stava almeno da mezz'ora immobile a fissare lo schermo del suo pc, senza combinare nulla, per fortuna era un venerdì pomeriggio tranquillo.

Dire che fosse nervoso era poco, visto che, quel giorno, lui e Alan avrebbero parlato a Lucy. Sapeva che prima o poi avrebbero dovuto, visto che, questa volta, erano entrambi d'accordo di non tenere nascosta la loro relazione. Non dopo quello che era successo.

Erano trascorse tre settimane da quella sera in cui si erano ritrovati. Dopo quel giorno al cimitero Alan era più che deciso a parlare con la figlia, voleva compiere questo passo, voleva farlo presto. Derek era felice che si fosse convinto, questo però non gli impediva di essere agitato all'idea di quello che sarebbe potuto succedere. Pensò bene di calmarsi, visto che Lucy era solo il primo ostacolo da superare, quindi avrebbero dovuto affrontare Jenny. Il capo del CID, che in teoria avrebbe potuto far trasferire uno dei due, in realtà era sicuro che non sarebbe stato un gran problema, visto che una coppia nella squadra c'era già e nessuno aveva obiettato, ma Lucy era la più importante per lui.

La porta si spalancò di botto. « Derek! Sei pronto? » Lo chiamò Alan.

Lui prese un respiro e si avviò.

§§§

In auto il silenzio era palpabile. Derek si accorse di come Alan stringesse il volante, di come serrasse la mascella e, soprattutto, si accorse del silenzio nell'abitacolo. Un Alan silenzioso lo faceva sempre preoccupare.

«Alan, senti, se vuoi possiamo aspettare a parlare con Lucy, sono passate solo due settimane, possiamo farlo un altro giorno,» si costrinse a dire, anche se voleva disperatamente che fosse proprio quello il giorno. Una piccola parte di sé aveva ancora paura che Alan cambiasse idea.

Alan scosse la testa. «Assolutamente no. Deve essere oggi. Lucy passerà il week end con noi e voglio dirglielo. Voglio che lo sappia oggi.»

Derek, il viso rivolto verso il finestrino, chiuse per un attimo gli occhi e non poté evitare un silenzioso sospiro di sollievo. Poi si voltò verso di lui e gli posò una mano sul ginocchio.

«Grazie, Alan,» mormorò.

Alan frenò al semaforo rosso e girò il viso a fissarlo. «Lo faccio per noi, questa volta tutto deve funzionare, non voglio più commettere errori,» e si sporse verso di lui per baciarlo.

Si persero per un attimo uno nell'altro, finché un clacson dietro di loro li fece sussultare. Si misero a ridere e Alan ripartì.

§§§

Arrivarono davanti alla scuola di Lucy proprio mentre un'orda di bambini urlanti si riversava nel cortile. Scesero dall'auto e si avvicinarono ai cancelli, cercandola tra quella folla. Fu lei per prima a vederli.

«Papà! Derek!» Corse loro incontro, saltando in braccio a suo padre, abbracciandolo stretto, per poi divincolarsi e voltarsi verso Derek che la prese, facendola girare intorno.

Andarono alla macchina con la bambina in mezzo a loro due che li teneva per mano e parlava a raffica di quello che aveva fatto a scuola quel giorno.

«Questo week end staremo a casa di Derek, sei contenta, Lucy?» Riuscì a domandarle Alan in un momento in cui taceva per prendere fiato.

«Siiiiiiii! Evviva! Possiamo fare un castello di sabbia Derek? E anche il bagno vero? E possiamo raccogliere le conchiglie? E vorrei che tu mi insegnassi a stare sott'acqua come fai tu, possiamo per favore, per favore, per favore?» Si mise a saltare su e giù, battendo le mani.

«Certo Lucy, faremo il castello di sabbia più bello che si sia mai visto, e raccoglieremo le conchiglie e faremo il bagno. Stare sott'acqua non lo so, devi chiedere a tuo padre,» rispose Derek ridendo.

«Posso, papà?» Mormorò la bambina rivolgendogli i suoi migliori occhi da cucciolo.

«Non credo proprio, mi sembra pericoloso... ma non guardarmi così!» Alzò le braccia e gli occhi al cielo, «oh mio Dio! Come può essere la mia vita così complicata? Voi due mi farete diventare matto! Va bene, va bene, ma solo ed esclusivamente se resterai appiccicata a Derek e se lui

ti terrà per mano tutto il tempo, va bene?» Concluse continuando a gesticolare.

«Siiii! Grazie, papà, lo sai che con Derek vicino non mi può succedere nulla!» E si sedette sul sedile posteriore, allacciandosi la cintura, ignara dello sguardo che i due uomini si lanciarono.

§§§

Il resto di quel venerdì pomeriggio lo trascorsero sulla spiaggia, dove Lucy e Derek iniziarono a costruire il famoso castello, mentre Alan li osservava, seduto su una delle sdraio. Lucy non stava zitta un momento e Derek, ogni tanto, rideva a quello che lei diceva. Rideva gettando indietro la testa e Alan si rese conto che quella risata gli andava dritta al cuore. Dio, quanto gli era mancata! Non poteva pensare a quella che era stata la sua vita solo qualche mese prima, senza che un brivido gli corresse lungo la schiena. Come aveva fatto a stare lontano da tutto questo? Come aveva anche solo potuto pensare di poter vivere senza?

Avevano deciso che avrebbero parlato a Lucy quella sera stessa. La cosa lo innervosiva non poco e sperò che tutto andasse bene.

Cenarono a base di pizza e Alan e Derek si misero a discutere sulla differenza tra una pizza del Maine e una pizza californiana con Lucy che non faceva che ridere al loro battibecco. Quando la bambina si alzò per andare in bagno, Alan prese la mano di Derek sopra il tavolo e lo fissò.

«Che c'è, Alan?» chiese Derek, notando la sua espressione.

«Mi stavo chiedendo...» mormorò.

«Cosa Alan?»

«Come ho fatto a stare senza tutto questo?» La voce gli tremò.

Derek non rispose ma gli strinse la mano e quello che Alan lesse nel suo sguardo fu una risposta sufficiente. Il ritorno di Lucy interruppe quell'attimo e Alan si alzò in piedi, spingendola lievemente verso il soggiorno.

«Vieni Lucy, io e Derek dobbiamo parlare con te.»

«Che succede, papà? E' una cosa brutta?» Chiese la bambina con aria di colpo spaventata.

«No, Lucy, assolutamente no! Ma è una cosa molto importante e vogliamo che tu ascolti attentamente prima di risponderci,» le disse Derek inginocchiandosi di fianco a lei.

«Va bene,» mormorò lei solennemente, sedendosi sul divano.

Derek e Alan si sedettero a loro volta, tenendola nel mezzo. Si guardarono e Derek gli fece cenno di iniziare a parlare. Alan si schiarì la voce.

«Lucy, hai presente la tua compagna di scuola, Ginny? Quella che ha due mamme e un papà?»

«Certo che ce l'ho presente, papà.»

«E cosa pensi di questo fatto? Ti sembra strano?»

«Ginny è molto simpatica. Le vedo sempre le sue mamme, fuori da scuola. Anche loro sono simpatiche, si tengono sempre per mano, penso

che si amino, che c'è di strano in questo?»

«Ecco, Lucy...»

«Anche tu e Derek prima vi tenevate per mano prima, vi ho visti,» lo interruppe Lucy, «anche voi vi amate?» Domandò candidamente.

I due si fissarono e poi Alan, senza distogliere gli occhi da Steve, rispose. «Sì Lucy, anche noi ci amiamo,» e vide gli occhi di Derek inumidirsi.

«Bene,» rispose Lucy, «questo vuol dire che io avrò due papà e una mamma?»

Alan la fissò seriamente. «Sì, Lucy, ma solo se per te va bene,» le disse.

Lucy spostò lo sguardo da uno all'altro e poi stampò un bacio sulla guancia a ognuno.

«Sì, mi va benissimo,» concluse sorridendo, «adesso possiamo vedere un film mentre mangiamo il gelato?»

Derek e Alan si fissarono sorridendo: era stato più semplice del previsto.

CAPITOLO 13

Uscì dall'ufficio videoconferenze dopo aver parlato col capo del CID sorridendo tra sé e tirò fuori il cellulare dalla tasca. L'aveva sentito vibrare almeno cento volte contro la gamba, mentre era a colloquio con il generale. Era sicuro di sapere di chi fossero tutti i messaggi e infatti aveva ragione: Alan. Sorrise di nuovo, scuotendo la testa e premette uno sullo speed dial.

«Allora com'è andata?» Esordì Alan rispondendo al primo squillo senza salutarlo.

«Mi vuoi dire che bisogno c'era di lasciarmi tutti quei messaggi? Se non ti chiamo vuol dire che non posso, no? È inutile che mi assilli,» rispose ignorando di proposito la domanda.

«Derek! Non tergiversare e dimmi che ti ha detto il generale!»

«Abbiamo parlato.»

«E...? Cazzo, Derek! Vuoi rispondermi sì o no?» Il fatto che usasse il suo nome con quel tono era sintomo del fatto che si stesse davvero innervosendo.

«Calmati, Alan, sto scherzando, è andata bene. All'inizio mi ha tenuto tutto un discorso sul fatto che non si possono avere relazioni

nell'ambito delle forze investigative. Poi ha specificato che questo vale per le normali forze di polizia. Visto che la nostra è un'unità speciale, la norma potrebbe essere aggirata. Tanto più che gli sembrava di aver capito che ci fosse già una coppia nella squadra. Mi ha anche detto che la nostra vita privata non lo interessa minimamente nel momento in cui svolgiamo il nostro lavoro al meglio e che lui continuerà a fingere di non saperne nulla, come ha fatto fino ad ora per Sam e Bruce. In ogni caso è rimasto colpito dalla nostra correttezza nel volerglielo fare sapere. Mi ha chiesto solo di avere un atteggiamento consono in ufficio, specificandomi che me lo diceva solo per una pura formalità, sapendo che non ce n'era affatto bisogno e, per citarlo, *con chi dorme non sono fatti miei Comandante*. Testuali parole.»

Sentì dall'altra parte Alan tirare un sospiro di sollievo. «Sei più tranquillo adesso?» Gli chiese.

«Sì, sì lo sono. Ma quello che sento è il rumore dell'auto? Sei in viva voce vero? Non stai guidando per le strade di Portland nel tuo solito modo dissennato, con una mano sola perché con l'altra tieni in mano il telefono, VERO?»

Derek si affrettò a rallentare e a posare il cellulare nell'apposito sostegno, schiacciando il pulsante del viva voce. «Certo, Alan, che domande, tu dove sei?»

«Sono appena arrivato a casa tua, ti aspetto, dobbiamo festeggiare,» rispose contento.

«Dieci minuti e sarò lì.»

§§§

Non era ancora uscito dall'auto che Alan aveva già spalancato la porta. Scese e gli andò in contro. Alan lo abbracciò, stretto.

«Ehi, tutto bene?» Domandò Derek, trascinandolo dentro casa.

«Sì, adesso che sei qui sì,» rispose Alan mettendogli una mano dietro al collo e trascinandolo verso di sé.

Posò le labbra sulle sue e lo baciò dolcemente. Un bacio quasi casto, che lasciò Derek con il sorriso sulle labbra, poi lo abbracciò di nuovo, appoggiando la fronte alla sua spalla.

«Ero così preoccupato che qualcosa andasse storto,» mormorò.

«Te l'avevo detto che sarebbe andata bene, ma tu non mi ascolti mai,» sussurrò Derek con la bocca vicino al suo orecchio, mordicchiandogli il lobo.

«Che fai, la cena è pronta...»

«Di già? Ma sei stato un fulmine.»

«Veramente sono passato dal take away cinese che so che ti piace tanto.»

Derek gli sollevò il viso, tenendolo tra le mani e lo fissò.

«Ok, cena, ma solo perché sto morendo di fame e poi...»

«Poi festeggiamo,» concluse Alan.

§§§

L'orgasmo li colpì contemporaneamente, come un'esplosione di sensazioni dalla quale venivano entrambi, ogni volta, sopraffatti. Quando l'ultimo brivido lo attraversò, Derek uscì lentamente dal corpo di Alan e gli si mise di fianco. Anche Alan si voltò verso di lui ed iniziarono a scambiarsi dei baci pigri e morbidi, esplorandosi a vicenda, con le lingue che guizzavano e le mani che carezzavano. Quei momenti d'intimità dopo aver fatto l'amore facevano parte di loro, del loro essere diventati una cosa sola, anima e corpo. Era come un'ulteriore conferma che quello che avevano appena concluso non fosse un semplice atto fisico, ma un atto d'amore, che li univa nel profondo di loro stessi. Era qualcosa che, a volte, andava al di là persino della loro stessa capacità di comprensione. Quello che provavano erano pure sensazioni, un sentimento talmente forte da sembrare quasi palpabile.

Avevano lasciato la luce accesa e, tra un bacio e l'altro, si fissavano, senza parlare. Del resto non ce n'era bisogno, si capivano benissimo anche solo con gli sguardi.

Dopo l'ennesimo bacio Alan si appoggiò con la testa al torace nudo di Derek mentre, con una mano, glielo sfiorava distrattamente.

Derek invece gli teneva un braccio attorno alle spalle. Erano entrambi sazi e fisicamente rilassati dopo aver fatto l'amore più di una volta. Non ne avevano mai abbastanza, come a voler riguadagnare quei due anni perduti. Quel ricordo provocò un brivido ad Alan e Derek, ovviamente, se ne accorse.

«Alan?» Mormorò, accarezzandogli la spalla, «che c'è?»

«Niente, solo, ogni volta che stiamo così non posso fare a meno di pensare.»

«Cosa?»

«Non voglio rovinare questo momento,» mormorò.

«Dimmelo Alan, non ci devono più essere segreti, ricordi?»

«Hai ragione. Penso a quel maledetto giorno, quando me ne sono andato, a tutto il tempo che ho sprecato senza di te, a quanto sono stato stupido e vigliacco, io...» ma Derek lo interruppe, posandogli un dito sulle labbra.

«Ok, Alan, adesso basta. Quello è il passato, quello che conta è il presente, è adesso. Io e te adesso. Insieme. Non voglio più sentirti parlare di questo argomento. So che è una parte della nostra vita che non possiamo dimenticare, ma possiamo e dobbiamo lasciarcela alle spalle. Non parliamone più. Ti prego, per favore, non voglio più ripensarci.»

«Sì, è vero, hai ragione, non parliamone più,» e si strinse a lui ancora di più, «ci resta solo un ultimo ostacolo, Jenny.»

Derek non voleva ammetterlo neppure con se stesso, ma Jenny era l'unica che davvero lo preoccupava, quella donna era imprevedibile. Sarebbe bastata una sua sola parola e tutte le loro vite sarebbero cambiate. E di certo non in meglio. Lei era la madre di Lucy, e questo le dava un potere enorme su Alan, perché Lucy era troppo importante per lui.

«Andrà bene, vedrai, dormiamo adesso,» si forzò a mormorare e gli diede un bacio lieve sulla fronte.

«Deve andare bene,» rispose Alan già mezzo addormentato.

§§§

La telefonata arrivò il mattino dopo, mentre Derek era sotto la doccia. Quando Alan vide l'ID *Jenny* iniziarono a sudargli le mani. Rispose e, quando Derek scese le scale ed entrò in cucina, lo trovò appoggiato al lavandino, intento a fissare il vuoto di fronte a sé. Sentendolo entrare nella stanza spostò gli occhi su di lui, fissandolo con un'aria un po' smarrita.

«Alan,» Derek capì subito che qualcosa non andava, «chi era al telefono?»

«Jenny,» mormorò Alan, «vuole vedermi, oggi. Lucy le ha detto di noi, non mi sembrava particolarmente entusiasta della cosa.»

«Vuoi che venga con te?» Gli domandò avvicinandosi e prendendolo tra le braccia.

«No, mi ha detto espressamente che vuole parlarmi da solo. Le ho risposto che adesso non potevo, non voglio permetterle di gestire il mio tempo a suo piacimento, non può pensare che tutti stiano sempre ai suoi comodi. Le ho detto che sarei andato da lei oggi pomeriggio dopo il lavoro,» si strinse a lui.

«Ok, se sei sicuro.»

«Vorrei che ci fossi anche tu ma non voglio indispettirla più di quanto non sia già.»

«Devi cercare di stare il più calmo possibile, Alan, non farti trascinare

da lei in una discussione che non porterebbe a nulla se non a peggiorare le cose tra voi due.»

«Lo so, il fatto è che lei ha una capacità di irritarmi a tal punto da farmi perdere le staffe.»

«Forse dovrei venire lo stesso con te, anche se lei non vuole.»

«No, meglio di no. Prometto che ti chiamerò non appena sarò fuori dalla sua porta. Dai, adesso muoviamoci, andiamo in ufficio.»

Si avviarono, con la sensazione che tempi duri si stessero avvicinando.

CAPITOLO 14

Era il tardo pomeriggio quando arrivò davanti al cancello di casa Conroy e aspettò che si aprisse, cosa che successe immediatamente perché, probabilmente, Jenny l'aveva visto arrivare. Non era un buon segno, di solito gli toccava aspettare almeno cinque minuti di orologio prima che qualcuno si degnasse di notare la sua presenza. Questa volta era diverso e la cosa non gli piacque.

Parcheggiò e spense il motore. La porta d'ingresso si spalancò e Jenny era lì, nel vano, l'espressione del suo viso indecifrabile. Alan scese dall'auto e si avviò verso di lei.

«Ciao, Jenny,» cercò di essere amichevole.

«Alan,» rispose freddamente la donna voltandosi e rientrando in casa. Non poté fare a meno di notare il modo in cui aveva pronunciato il suo nome, e la rigidità del suo portamento, altro brutto segno che di certo non contribuì a farlo stare tranquillo.

Gli fece strada nel soggiorno immacolato e gli fece cenno di accomodarsi sul divano in pelle bianca altrettanto immacolato. Tutto in quella casa aveva un aspetto asettico, sembrava quasi che non ci vivesse nessuno. Quell'ambiente trasudava denaro e aveva il potere di metterlo in soggezione. Alan si sedette, sentendo il nervosismo crescere dentro di sé.

«Gradisci qualcosa da bere? Un tè o un caffè?» Gli chiese Jenny formalmente quando un'ugualmente immacolata cameriera si materializzò nella stanza.

«No, ti ringrazio,» aveva lo stomaco chiuso.

Lei fece un cenno di congedo alla ragazza e questa si dileguò in un baleno.

Uno sgradevole e pesante silenzio riempì la stanza, Alan riusciva solo a sentire il rumore del suo battito cardiaco accelerato nelle orecchie, ma non cedette e restò a bocca chiusa, aspettando che fosse Jenny a parlare per prima, in fondo era lei che aveva voluto quel colloquio. La donna parve esitare per un attimo e poi raddrizzò le spalle, fissandolo. Iniziò quindi quella che si prospettava essere una delle più sgradevoli conversazioni mai avvenute tra loro due.

«Ieri sera Lucy mi ha detto di te e Derek,» esordì.

Alan la fissò e, visto che lei taceva, chiese. «Allora?»

«Mi ha detto che siete... fidanzati,» e quasi sputò fuori l'ultima parola.

«Allora?» Chiese di nuovo Alan.

«Allora? Sei per caso impazzito? Ti sei fidanzato con un uomo?» La freddezza nello sguardo e nella voce di Jenny erano come una doccia gelida.

«Avrei voluto essere io a dirtelo, ma visto che ci ha pensato Lucy, sì, io e Derek stiamo insieme, da un po' di tempo. Ci amiamo e non vogliamo nasconderci. Ho già rischiato una volta di perdere tutto questo, non

voglio ripetere lo stesso errore e...»

«Che significa che hai già rischiato di perdere tutto questo?» Gli domandò interrompendolo.

«Esattamente quello che ho detto. Io e Derek ci siamo già frequentati un paio di anni fa ma non lo sapeva nessuno. Io non volevo che lo sapesse nessuno e questa mia scelta ha fatto sì che le cose tra noi finissero malamente. Siamo stati entrambi malissimo e non dovrà più succedere. Per questo abbiamo deciso insieme che la nostra storia questa volta deve essere alla luce del sole, come quella di chiunque altro. Non ci nasconderemo più. Per te è un problema?» Le domandò altrettanto freddamente.

«E me lo chiedi? Certo che lo è! Che dirà la gente? Ci hai pensato? Come farò a guardare in faccia le persone che ci conoscono sapendo quello che staranno pensando? E che razza di insegnamento pensi di dare a tua figlia, comportandoti come un depravato?»

«Un depravato? Ti ascolti quando parli? Ti rendi conto di quello che dici? Io e Derek ci amiamo, non c'è nulla di depravato in questo! Si chiama amore, mi senti? Amore!»

Jenny si alzò in piedi e iniziò a passeggiare avanti e indietro.

«Non posso credere alle mie orecchie. Noi eravamo sposati, Alan! È stata tutta una menzogna? Sei gay e non me lo hai mai detto?» Lo guardò con occhi fiammeggianti di rabbia.

Alan si alzò in piedi a sua volta, fronteggiandola.

«E' questo il problema? Ti senti tradita? Se il mio attuale fidanzato

fosse stato una donna allora sarebbe andato tutto bene? Non ci posso credere, pensavo tu fossi diversa, Jenny.»

«Cos'è, adesso ti senti anche in diritto di giudicarmi, per caso?»

«No, certo che no,» si passò una mano dietro al collo, «senti... è successo ok? Mi sono innamorato di Derek e lui di me. Non avevo mai neppure considerato una possibilità del genere, provare qualcosa per un altro uomo ma è successo e io... mi sento come non mi sono mai sentito in tutta la mia vita. Il nostro matrimonio non è stato una menzogna, io ti amavo, ma quello che provo per Derek è diverso ed è mille volte più potente e non ci rinuncerò. Mi dispiace che tu ti senta tradita ma questa è la realtà dei fatti,» concluse.

Jenny tacque e lo fissò, gli occhi gelidi di rabbia.

«Sei un uomo adulto, questa è una tua scelta, Alan e avrà delle conseguenze. Infatti non credere che io permetta a Lucy di essere coinvolta in questa specie di relazione.»

«Che vuoi dire,» mormorò Alan, sentendo una goccia di sudore freddo scendergli lungo la schiena, «Lucy è felice quando sta con me e Derek, si diverte, non fa che ridere e le brillano gli occhi in continuazione, dovresti vederla, non penserai di negarle tutto questo?»

«Non m'interessa. Non voglio che passi del tempo in una casa dove si intrattiene una relazione malsana. Intendo chiamare il mio avvocato per chiedergli di farti causa per toglierti il diritto di vedere mia figlia. Voglio l'affidamento esclusivo.»

«Tua figlia? Che dici! Guarda che, caso mai, è NOSTRA figlia!»

«Allora tu comportati da padre!»

«Mi stai per caso chiedendo di scegliere da Derek e Lucy? Non osare perché non te lo permetterò!»

«Prova a impedirmelo!» Rispose la donna con un sorriso sarcastico, «a chi pensi darà ragione un giudice? A una madre che ha un marito e una famiglia normale oppure ad un padre che vive con un altro uomo?»

Alan non aveva mai neanche pensato di alzare le mani su una donna ma, in quel momento, si rese conto di esserci molto vicino. Si costrinse a calmarsi, si alzò in piedi e la fissò altrettanto gelidamente.

«A parte il fatto che ancora non viviamo insieme, ti ripeto che ho già perduto una volta tutto quello che ho adesso e stai sicura che non succederà di nuovo. E tu non mi toglierai mia figlia, mi hai capito? Non ci riuscirai! Questa conversazione finisce qui,» e, detto questo, si alzò e uscì da quella casa, come avesse il diavolo alle calcagna.

Una volta in auto, mise in moto e sfrecciò fuori dal cancello. Percorse pochi chilometri, guidando senza una meta precisa e si ritrovò sulla riva dell'oceano, dove parcheggiò e spense il motore. L'enormità di quello che era appena successo gli si manifestò in tutto il suo orrore. Jenny voleva togliergli Lucy! Strinse il volante con le mani e vi poggiò la testa, cercando invano di calmarsi. Doveva assolutamente parlare con Derek, doveva sentire la sua voce. Aveva bisogno di lui. Prese in mano il telefono e lo chiamò. Lui rispose al primo squillo, come se lo stesse aspettando.

«Alan?»

«Derek,» riuscì a mormorare, prima che la voce gli si spezzasse.

«Alan, che succede? Dove sei?»

«Io... sono in macchina, Derek,» gli mancava il fiato.

«Alan! Stai bene? Dimmi dove sei,» supplicò.

Alan cercò di respirare normalmente e, lentamente, si ricompose.

«No, non sto bene per niente, Derek,» mormorò.

«Alan, ascoltami, vai a casa mia, va bene? Ti raggiungo lì.»

«Va bene.»

Riattaccò e mise in moto l'auto. Restò per un attimo immobile, mentre, nelle orecchie, risentiva le astiose parole di Jenny. Si riscosse e ingranò la marcia. Sarebbe andato a casa e là ci sarebbe stato Derek. Aveva solo bisogno di Derek e tutto sarebbe andato bene.

CAPITOLO 15

Derek arrivò a casa con la moto che si era fatto prestare da Mike, visto che la Mustang ce l'aveva Alan, guidando come un pazzo per le strade di Portland. Spalancò la porta e lo cercò. Lo trovò in cucina, seduto al tavolo, immobile a fissarne la superficie.

«Alan, ma che è successo?» Gli domandò prendendo una sedia e mettendosi al suo fianco.

Lui alzò gli occhi e lo guardò. «Vuole portarmi via Lucy,» disse semplicemente.

«Cosa?»

«Ha detto che non vuole che Lucy sia coinvolta nella nostra relazione,» mormorò, la voce spenta, «ha detto che chiamerà il suo avvocato per farmi togliere ogni diritto su di lei, vuole la custodia esclusiva.»

A queste parole il sangue defluì dal viso di Derek e gli sembrò di non poter respirare. Stava succedendo davvero, questo era lo scenario peggiore possibile. Lucy era la cosa più importante nella vita di Alan. Se avesse dovuto scegliere tra lui e la sua bambina, Derek sapeva già quale sarebbe stata la scelta che Alan avrebbe fatto. Si alzò in piedi e si allontanò da lui, avvicinandosi al lavandino e appoggiandovisi contro. Questa volta non era colpa di Alan ma, forse, sarebbe capitato di nuovo.

Forse Alan lo avrebbe lasciato un'altra volta. Questo pensiero quasi lo travolse. Chiuse gli occhi, premendovi contro i palmi delle mani e si domandò cosa fosse quel brusio che sentiva nelle orecchie.

Le mani di Alan che lo presero per le braccia, lo riportarono alla realtà. Riaprì gli occhi e lo vide lì, davanti a lui.

«Derek! Derek, per favore, vieni con me, sediamoci,» in qualche modo lo trascinò sul divano, dove lui si lasciò cadere pesantemente. Non riusciva a guardare Alan in viso, per paura di quello che avrebbe potuto leggervi.

«Derek, parlami, dì qualcosa,» la voce preoccupata di Alan fece sì che si decidesse a spostare, per un attimo, lo sguardo su di lui e si raddrizzò, mettendosi seduto.

«Che c'è da dire, Alan,» mormorò passandosi una mano sulla fronte.

«Non lascerò che me la porti via mi senti? Combatterò per Lucy e anche per noi,» gli disse prendendo il suo viso tra le mani.

«Lo farai?» Sussurrò Derek fissandolo.

«Sì, certo. Pensavi di no? Pensavi che avrei scelto Lucy senza lottare per noi? Pensavi che ti avrei lasciato di nuovo?»

«So quanto sia importante Lucy per te, per un attimo l'idea mi ha sfiorato,» confessò.

«Diciamo che me n'ero accorto, sei diventato verde, anzi sei ancora un po' verde, devi vomitare?»

«No, Alan, dai, vieni qui,» e quando Alan si rifugiò tra le sue braccia, lui lo strinse come se ne andasse della sua vita.

§§§

Quella notte Alan restò a dormire da lui. Nel buio della stanza Derek non riusciva a prendere sonno. Stava a occhi aperti, tenendo stretto Alan che russava leggermente, appoggiato al suo torace. Come al solito, quando sembrava che tutto stesse andando bene, succedeva qualcosa che lo faceva subito ricredere. Adesso il problema era Jenny. Rivide il viso di Alan mentre gli diceva *non lascerò che me la porti via, combatterò per Lucy e anche per noi*. Sapeva quanto Alan fosse legato a Lucy, non riusciva neanche ad immaginare quanto avrebbe sofferto se Jenny gli avesse impedito di starle accanto. Avrebbe combattuto, certo, sarebbero finiti in tribunale e, magari, avrebbe anche vinto. Però avrebbe benissimo potuto perdere e in quel caso che ne sarebbe stato di loro due? Della loro storia?

Di colpo si rese conto di non riuscire più a stare in quel letto e, districandosi lentamente da Alan per non svegliarlo, si alzò e scese al piano di sotto. Andò in cucina e prese un bicchiere d'acqua, poi aprì la porta e camminò fino alla battigia. L'acqua tiepida gli lambì i piedi nudi. Non voleva pensarci ma la sua mente non faceva altro che ripetergli un'unica domanda *e se Alan mi lasciasse di nuovo?* Era un pensiero talmente angosciante che gli dava la nausea. Sollevò il viso a guardare le stelle e la luna che illuminava l'oceano nel cielo nero. Nero come i cattivi pensieri che si agitavano dentro di lui in quel momento.

L'aria profumava di fiori e la notte era piena dei rumori degli insetti notturni. Come poteva tutto essere così perfetto mentre il suo mondo stava rischiando di andare in frantumi un'altra volta? Tornò indietro e andò a sedersi sotto al portico posteriore. Si strinse le braccia al petto e

si piegò in avanti, fino ad appoggiare la fronte alle ginocchia, dondolandosi lentamente avanti e indietro. Si sentiva totalmente impotente in quella situazione, perché non c'era nulla che avrebbe potuto fare. Era tutto nelle mani di Alan visto si trattava di Lucy, sua figlia, la cosa più importante che avesse. C'era lei al primo posto nel cuore di Alan ed era giusto che fosse così, lo sapeva, lo aveva sempre saputo, ma questo non gli impediva di starci male.

Non si accorse di lui finché non se lo trovò seduto al suo fianco.

«Che ci fai qui?» Gli chiese Alan.

«Non riuscivo a dormire e non volevo svegliarti.»

Alan si accorse di quanto fosse teso e gli mise un braccio sulle spalle, attirandolo a sé.

«Stai pensando a Jenny?»

«Non posso evitarlo,» rispose senza guardarlo.

«Lo so, neppure io, ma vedrai che ce la faremo, me lo sento,» si alzò, scese i gradini e si mise in piedi tra le sue gambe, prendendogli il viso tra le mani, carezzandogli lievemente le guance con i pollici.

«E' già accaduto una volta, era stata una mia scelta ma so come mi sono sentito e non voglio più sentirmi così. Non voglio più che succeda, non posso più stare senza di te, la mia vita non è niente senza di te,» gli disse fissandolo.

«So quanto sia importante Lucy per te,» mormorò Derek, «non voglio che tu la perda per colpa mia, non voglio essere la causa della vostra

separazione, l'ultima cosa che voglio è dividerti da lei.»

Istintivamente Alan lo abbracciò, stringendolo, mentre Derek gli posava la fronte sulla spalla.

«Non è assolutamente colpa tua e comunque non succederà. Vieni a letto adesso.»

Lo prese per mano e lo portò di sopra.

§§§

Una volta coricati, Alan lo strinse a sé. «Fa l'amore con me, Derek,» mormorò.

E Derek si mise quasi sopra di lui e iniziò a baciarlo, dapprima dolcemente, poi in modo sempre più profondo, sempre più intenso, tenendogli la testa con una mano mentre, con l'altra, scendeva ad accarezzarlo tra le gambe. Aveva bisogno di quella connessione con lui. Aveva bisogno di *sentirlo*. Voleva essere rassicurato, voleva qualcosa di concreto a cui aggrapparsi per continuare a credere che le cose si sarebbero aggiustate, che tutto sarebbe andato bene. Che non si sarebbero persi di nuovo. Anche Alan sentiva la medesima esigenza.

Poi Alan iniziò a gemere nella sua bocca, muovendo le anche contro le sue, «Derek,» riuscì a mormorare tra una presa di respiro e l'altra.

«Dimmi cosa vuoi, Alan, »gli sussurrò Derek mentre gli mordicchiava un lobo.

«Te, voglio te, dentro di me, adesso.»

Derek continuò a baciare e a prepararlo finché Alan non iniziò a tremare sotto le sue mani, ridotto ad una massa incoerente. Allora Derek, lentamente, penetrò in lui, centimetro dopo centimetro, prolungando quel momento il più possibile, finché non fu completamente circondato dal corpo e dal calore di Alan. Ogni volta stare così era una sensazione indescrivibile per entrambi, quello che sentivano era quasi incontrollabile, era una tempesta nel mezzo dell'oceano, era il rumore delle onde che si frangevano sulla battigia, era il sole che sorge in un mattino d'estate, era la rugiada sull'erba del prato, era l'amore che faceva battere i loro cuori, era tutto e molto di più.

Derek iniziò a muoversi piano, senza alcuna fretta di arrivare al culmine, voleva che durasse per sempre, voleva perdersi in quel momento, e anche per Alan era lo stesso ma i loro corpi, istintivamente, chiesero di più ed entrambi iniziarono a spingersi uno contro l'altro, finché vennero insieme, con un gemito strozzato.

Derek si spostò di fianco per non cadergli addosso e gli posò la testa sul petto.

«Dio, Alan, ti amo così tanto,» mormorò, la voce che gli tremava, «non voglio che tutto questo finisca, non posso neanche pensarlo.»

Alan lo strinse a sé serrando gli occhi per non far uscire le lacrime che glieli avevano inumiditi, sentendo quelle parole.

«Anch'io ti amo da morire, non finirà vedrai, lotteremo e tutto andrà bene perché saremo insieme.»

CAPITOLO 16

Jenny l'aveva svegliata e Lucy si stava organizzando per andare a scuola. Preparò anche il suo zainetto rosa con le cose che le sarebbero servite perché quello era il mercoledì in cui stava con il papà a casa di Derek. Ogni volta era sempre più contenta, le piaceva da matti andare da loro, si stava bene in quella casa, la circondava una sensazione di armonia e di allegria insieme. I giorni che trascorreva con loro erano i suoi preferiti. Non che non le piacesse stare a casa della mamma e di Paul, però con papà e Derek era tutto diverso e un sacco più divertente. A casa di mamma e Paul era tutto più rigido, non si doveva sporcare da nessuna parte, non si doveva lasciare in giro nulla, bisognava sempre comportarsi come una *'signorina'*, cosa che a lei non dispiaceva ma, a volte, preferiva fare un po' il maschiaccio. Questo poteva succedere solo quando era con papà e Derek. Mise nello zaino anche la conchiglia che Derek aveva trovato per lei e che adorava.

Stava per scendere le scale e andare in cucina a fare colazione, quando sentì le voci. In punta di piedi saltellò sugli ultimi gradini. La mamma e Paul stavano parlando, sembravano un po' arrabbiati. Lucy si avvicinò alla porta del soggiorno e, senza farsi vedere, si mise ad ascoltare.

Le avevano insegnato che non stava bene origliare le conversazioni dei grandi ma parlavano di papà e di Derek. La bambina non capì bene tutto quello che dicevano, ma sentì distintamente sua madre dire *non voglio più che mia figlia frequenti quella casa*. La mamma non voleva che lei

andasse a casa di Derek? Perché? A lei piaceva così tanto, si divertiva da matti con loro, era così contenta quando poteva giocare sulla spiaggia e costruire castelli di sabbia, e cercare le conchiglie, e fare il bagno, e poi papà e Derek le lasciavano anche preparare la colazione nei week end quando stava con loro, le avevano persino spiegato come fare i pancake! E Derek le stava insegnando a fare snorkeling, lei voleva assolutamente imparare, perché da grande voleva entrare anche lei nella Marina e saper fare certe cose le sembrava indispensabile.

Comunque erano sempre così felici tutti e tre insieme, perché la mamma non voleva più lasciarla andare da loro? No, non poteva succedere, non lo avrebbe permesso. Aveva solo nove anni ma ci avrebbe pensato lei.

§§§

La telefonata arrivò mentre Alan era appena entrato in ufficio; tutti e quattro i membri della squadra stavano nella sala grande a parlare dell'ultimo caso risolto. Alan rispose e la sua espressione cambiò radicalmente.

«Jenny! Jenny calmati, non riesco a capire nulla di quello che stai dicendo! Ok, cosa? Quando? Arriviamo subito.»

«Alan, che succede?» Chiese Derek fissando la sua espressione sgomenta.

«Lucy è scomparsa,» mormorò.

«COSA?» domandarono tutti e cinque all'unisono.

«Dobbiamo andare subito da Jenny,» e si affrettò verso l'uscita, con

Derek alle calcagna, lasciando gli altri a presidiare l'ufficio.

Arrivarono a casa Conroy in pochi minuti, a sirene spiegate. Il cancello era aperto e, una volta superatolo, videro Jenny che li aspettava davanti alla porta.

Alan e Derek scesero dall'auto ed entrarono in casa dietro di lei, seguendola in soggiorno, salutando Paul con un cenno del capo.

«Jenny, raccontami esattamente cos'è successo,» la incalzò Alan quando lei si sedette sul divano, stringendosi le mani per cercare di controllarsi, col marito che le teneva un braccio sulle spalle.

«Stamattina sono andata a svegliarla come sempre, e lei si è alzata ed è andata in bagno a lavarsi, sai adesso fa tutto da sola, ha nove anni, si sente grande, io sono scesa dabbasso ed ero qui in soggiorno a parlare con Paul.»

«Di che parlavate?» La interruppe Derek fissandola. Cercava di essere il più professionale possibile, ma non poteva evitare di usare un tono freddo di voce, pensando a ciò che quella donna avrebbe potuto fare alla sua vita, a quanto avrebbe potuto stravolgergliela.

Lei sollevò gli occhi a fissarlo, sembrava improvvisamente a disagio.

«Parlavamo di voi, della vostra relazione.»

«Esattamente in quali termini?» Domandò Alan.

«Dicevo a Paul che io... che io non avrei più permesso a Lucy di frequentare casa sua, Derek,» mormorò la donna spostando lo sguardo su di lui e avendo la buona grazia di sembrare imbarazzata, «forse... forse Lucy potrebbe aver sentito.»

Derek e Alan si fissarono in silenzio, poi Alan non riuscì più a trattenersi e sbottò.

«Come puoi essere stata così avventata! Sai quanto Lucy adori stare da Derek, quanto si diverta quando passa il week end con noi, ti avrà sentito di sicuro! Chissà cos'avrà pensato, ha solo nove anni per la miseria!» Si era alzato in piedi e incombeva su di lei.

Paul fece il gesto di alzarsi a sua volta e di spingerlo indietro ma Derek fu più rapido.

«Adesso basta! Calmiamoci tutti! Presumendo che Lucy l'abbia sentita dire queste cose e sia scappata per questo, cerchiamo di pensare a dove potrebbe essere andata. Direi che il primo posto che mi viene in mente sia proprio casa mia,» si voltò verso Alan, «andiamo subito là. Alan, chiama la centrale e dirama un ordine di ricerca per Lucy. Manda loro questa foto,» e inviò al cellulare di Alan una foto della bambina che aveva scattato la domenica precedente.

«Voi due non muovetevi di qui nel caso tornasse,» disse poi rivolto a Jenny e Paul.

La donna si alzò in piedi e lo fissò. «Me la riporti, per favore,» lo supplicò.

Lui la guardò a sua volta e, in quel momento, vide solo una madre disperata. «La troveremo, Jenny, cerchi di stare tranquilla,» rispose.

Prese Alan per un braccio e lo trascinò fuori da quella casa.

Alan era furibondo e anche spaventato a morte, per questo faceva

fatica a pensare ed era grato che Derek fosse entrato in modalità *comando-io-l'operazione-tu-non-preoccuparti-di-nulla*.

Salirono in auto e si diressero verso casa di Derek. Era passata un'ora da quando Jenny si era accorta che la bambina era scomparsa. Ipotizzando che si fosse diretta in quella direzione, poteva aver percorso più o meno un terzo della distanza. Fecero il tragitto a bassissima velocità, per non lasciarsi sfuggire nessun dettaglio ma arrivarono a casa di Derek senza averla vista. Tornarono indietro e decisero di rifare il percorso a piedi, magari Lucy poteva aver preso qualche scorciatoia.

Insieme al resto della squadra la cercarono per tutta la mattina senza risultato. Il pomeriggio andò avanti allo stesso modo e Alan era fuori di sé mentre Derek non riusciva a calmarlo. A un certo punto non ce la fece più.

«Ascolta, Alan, lo so che ti sembra impossibile ma devi cercare di tranquillizzarti, così non sei di nessun aiuto. Facciamo una cosa, tu adesso resta qui a casa mia, così se Lucy arriverà, troverà qualcuno ad aspettarla. Io torno indietro e rifaccio tutto il percorso daccapo prima che faccia buio.»

«L'abbiamo già fatto decine di volte! E se l'avesse presa qualche malintenzionato? Voglio venire con te!»

«Alan, ragiona, conosco questo quartiere come le mie tasche se c'è qualcuno che può trovarla, questo sono io. Sono sicuro che sia da qualche parte tra qui e casa di Jenny. Lasciami andare da solo. D'altronde c'è bisogno di una persona qui, ti pare? Se Lucy arrivasse e non trovasse nessuno? Dammi retta, è meglio che tu stia qui. Fidati di me Alan, per favore.»

Alan chiuse gli occhi e si lasciò abbracciare da Derek, stringendolo a

sua volta.

«Ok, va bene, resto qui ma tu trovala, ti prego,» mormorò.

«La troverò,» detto questo, si voltò e uscì di casa.

§§§

Era così stanca e poi era anche inciampata e si era si era sbucciata un ginocchio, e le faceva troppo male per continuare a camminare. Aveva visto anche dei poliziotti, forse la stavano cercando, forse la mamma era molto arrabbiata e li aveva chiamati per riportarla indietro, ma lei non voleva tornare indietro, non ci voleva andare, voleva andare da Derek.

Per questo, per riposarsi un po', si era nascosta tra i cespugli in quel parco a lato della strada. Quando andavano in auto da casa della mamma a casa di Derek non le era sembrato che fosse così lontano, per di più aveva fame e sete e doveva anche fare pipì.

Ma era troppo stanca per cui si sedette tenendo il suo zainetto tra le braccia e appoggiandovi la testa *solo cinque minuti, chiudo gli occhi per cinque minuti e poi mi rimetto in marcia, casa di Derek non può essere lontana*. Senza accorgersi si addormentò.

§§§

Derek ripercorse la strada per l'ennesima volta, fermandosi ad ogni angolo e praticamente sollevando ogni pietra sul suo cammino. Arrivato in prossimità del parco, decise di andare a controllare di nuovo ogni radura, anche la più piccola.

Fu così che la sua torcia illuminò qualcosa di fosforescente in uno dei

cespugli. Si avvicinò silenziosamente e intravide qualcosa di rosa. Spostò leggermente le foglie e si rese conto che era proprio Lucy. La bambina dormiva, appoggiata al suo zainetto, l'espressione del viso rilassata, proprio come se fosse stata nel suo letto.

Derek chiuse per un attimo gli occhi, poi piegò indietro la testa e li riaprì, fissando il cielo sopra di sé, una silenziosa preghiera di ringraziamento mormorata tra le labbra semichiusse. Si inginocchiò e, dolcemente, posò una mano sulla spalla di Lucy.

§§§

Una mano che la scuoteva leggermente la svegliò e lei aprì gli occhi, rendendosi conto che ormai era buio. Che ci faceva lì per terra? Poi di colpo si ricordò: stava andando a casa di Derek! Spaventata si voltò a guardare cosa l'avesse svegliata. Una figura stava inginocchiata di fianco a lei e la sentì sussurrare «Lucy...»

La bambina, la riconobbe, si alzò e si rifugiò tra le sue braccia. «Derek!»

CAPITOLO 17

Non appena la strinse a sé, Lucy iniziò a piangere convulsamente, allacciandogli le braccia al collo. Derek la cullò, cercando di calmarla, carezzandole la schiena dolcemente.

«Lucy, tesoro, non piangere per favore, ora è tutto finito, adesso chiamiamo papà e poi ti riporto dalla mamma, va bene?»

«No, no, non voglio andare dalla mamma, voglio il papà! Voglio stare con te e papà, ti prego Derek, ti prego, portami a casa tua,» rispose Lucy riprendendo a singhiozzare.

«Va bene, va bene, Lucy, ma adesso calmati,» e, così dicendo, in qualche modo riuscì a tirar fuori il telefono dalla tasca e a chiamare Alan.

Lui rispose al primo squillo.

«Derek!»

«L'ho trovata, Alan! Lucy sta bene, è qui con me. Stai tranquillo. Puoi venirci incontro con la macchina? Siamo vicino al parco a un paio di chilometri da casa mia.»

«Arrivo subito!» Rispose, mentre era praticamente già fuori dalla

porta.

Percorse quei due chilometri alla velocità della luce e, quando vide Derek seduto su una panchina con Lucy in braccio, un singhiozzo gli uscì dalla gola. Frenò bruscamente e scese dall'auto, correndo verso di loro. Derek si alzò in piedi e Lucy voltò la testa vedendo suo padre.

«Papà,» mormorò allungando le braccia verso di lui.

Alan la prese e la strinse a sé, fissando il volto di Derek, con le lacrime agli occhi.

Derek non disse nulla, solo gli sorrise. Si avvicinò a loro e li avvolse entrambi in un abbraccio.

«Dai, Alan, vieni, ho già avvisato gli altri che Lucy è sana e salva, torniamo a casa,» gli sussurrò nell'orecchio.

§§§

Dopo aver rimesso a posto la cucina, Derek salì le scale e trovò Alan ad occhi chiusi, seduto per terra, con la schiena appoggiata al letto nella stanza in cui Lucy, finalmente, dormiva.

Silenziosamente si appoggiò allo stipite della porta. Fissò Alan e vide che era distrutto, con l'aria di chi avesse attraversato l'inferno e ne fosse uscito vivo per miracolo. Restò lì a guardarlo finché Alan, percependo la sua presenza, aprì gli occhi e lo guardò senza dir nulla.

Derek si avvicinò, allungò la mano e Alan la prese, sollevandosi e, praticamente, franandogli addosso. Lui lo strinse tra le braccia, cullandolo dolcemente e Alan iniziò a piangere silenziosamente contro

di lui.

«Andiamo a letto, Alan, sei sfinito,» mormorò tenendolo stretto e Alan si lasciò condurre in camera, senza dir nulla.

Si spogliarono e si infilarono sotto le lenzuola. Alan si rifugiò di nuovo tra le sue braccia, lasciandosi confortare dall'unica persona in grado di calmarlo e di farlo sentire al sicuro, mentre non riusciva a smettere di piangere. Derek non disse nulla, solo continuò a tenerlo stretto a sé con un braccio, mentre con l'altro lo carezzava dolcemente. Non c'era bisogno di parole, sapeva perfettamente come Alan si sentisse. Gli lasciò piangere le sue lacrime. Oltre allo spavento erano anche lacrime di sollievo, per lo scampato pericolo di perdere Lucy per sempre e Derek lo aveva capito. Per questo taceva e aspettava che lui si calmasse, continuando a stringerlo. E ad Alan non serviva che lui dicesse qualcosa, sapeva di aver bisogno solo di questo, delle braccia di Derek intorno a sé. Derek, il suo porto sicuro. Lentamente le lacrime si fermarono e lui si asciugò gli occhi, sollevandosi poi su un gomito, a guardare il suo compagno.

«Derek,» mormorò e, con la mano gli percorse leggermente il viso.

«Parla con me, Alan,» rispose lui.

«Io... so che si è trattato solo di poche ore e che adesso è tutto finito ma,» chiuse per un attimo gli occhi, mentre Derek taceva e lo fissava, aspettando che facesse ordine nei suoi pensieri, «non posso fare a meno di pensare a quello che sarebbe potuto succedere se tu non l'avessi trovata,» e un nuovo singhiozzo gli spezzò la voce.

«So quello che ti passa per la testa,» rispose Derek guardandolo intensamente, «perché sono esattamente gli stessi pensieri che ho avuto

io per tutto il tempo. Se la sola idea di perdere Lucy mi stava uccidendo, immagino cosa dovevi provare tu. Tu che sei suo padre. Adesso è tutto finito, Alan, Lucy sta dormendo nel suo letto, sta bene ed è qui. Con noi. E ci resterà. Niente potrà più portarcela via. Non lo permetteremo. Non lo permetterò mai, mi senti? Mai,» concluse.

E durante tutto quel discorso i loro occhi non si erano lasciati neppure per un secondo, legati da quell'amore che li univa. Alan si sporse verso di lui e lo baciò, poi riappoggiò il capo al suo torace. I corpi, automaticamente, si strinsero l'uno all'altro e, senza saperlo, entrambi, istintivamente, ripensarono a tutto quello che era successo in quella giornata senza fine.

§§§

Una volta a casa Alan aveva chiamato Jenny, avvisandola del fatto che Lucy stava bene, era sana e salva ed era con lui a casa di Derek, l'avrebbe riaccompagnata da lei il mattino dopo. La donna, ovviamente, non aveva voluto sentir ragioni e si era precipitata là insieme al marito. Non appena Lucy l'aveva vista si era rimessa a piangere e Jenny aveva cercato di prenderla tra le braccia per portarla a casa sua. La bambina, a quel punto, si era divincolata e, piangendo ancora più forte, si era rifugiata tra le braccia di Alan, dicendo che non voleva andare, voleva restare dov'era, in quella casa con papà e Derek. Ne era nata una discussione feroce, interrotta da Derek che aveva spinto Alan a portare Lucy di sopra. Non appena Alan era uscito dalla stanza insieme alla bambina, Derek si era rivolto a Jenny, invitandola a calmarsi.

«Jenny, per favore, mi ascolti. Mi rendo conto che questa situazione la mette a disagio ma qui la cosa più importante è il benessere di Lucy. Quello che tutti noi vogliamo è che Lucy stia bene e lei, in questo momento, ha bisogno di restare qui. Vorrei solo che lei capisse che nessuno di noi sta cercando di allontanare Lucy da lei. Vorrei solo che capisse cos'è la cosa migliore per sua figlia. In questa casa ci sono solo

due persone che si amano e che amano Lucy più della loro vita. Quando è qui, Lucy è felice, sta bene, si diverte ed è serena. Non le tolga tutto questo solo per una questione di orgoglio personale.

Potrà anche essere difficile per lei ma sono certo che l'amore che prova per sua figlia l'aiuterà a superare l'ostacolo. Lucy le ha fatto chiaramente capire come la pensa in proposito. Quello che è successo oggi non sarebbe dovuto accadere e non dovrà più ripetersi. Per il bene di tutti e, soprattutto, per il bene di Lucy.»

La donna lo aveva ascoltato in silenzio e, lentamente, l'ira era svanita dal suo sguardo, lasciando il posto all'impotenza. Derek si era reso conto che le sue parole avevano fatto breccia nella corazza di Jenny e che la donna si era, in qualche modo, arresa di fronte all'evidenza dei fatti. La realtà l'aveva colpita come un maglio e l'aveva piegata, suo malgrado. Per colpa del suo orgoglio aveva rischiato di perdere Lucy. Quel giorno sarebbe potuta succedere qualunque cosa, da un incidente stradale, ad un maniaco che l'avesse portata via a qualunque altro disastro una bambina di nove sarebbe potuta andare incontro, girando sola per le strade della città. Per questo, alla fine, si era alzata in piedi e l'aveva guardato direttamente negli occhi.

«Lei ha ragione, Derek. Ammetto di aver agito con leggerezza, sono stata egoista e non ho davvero tenuto conto dei bisogni di Lucy. Mia figlia è sana e salva, questo è quello che conta. Ed è solo merito suo. Lei ha ragione. Penso sarà meglio lasciarla qui con voi per questa notte. Vorrei solo andare a salutarla.»

Derek le indicò la stanza e la donna salì le scale con la poca dignità che le era rimasta. Una volta di sopra, bussò alla porta ed entrò senza attendere la risposta. Quando Lucy la vide, si rifugiò di nuovo tra le braccia del suo papà. Jenny si inginocchiò davanti al letto.

«Lucy, amore, è tutto a posto, non sono arrabbiata e volevo dirti che puoi stare qui stanotte, per me va bene. E anche il prossimo week end, quando starai con papà, ok?» Mormorò dolcemente.

La bambina la guardò con occhi sgranati. «Davvero mamma? Posso ancora venire qui a casa di Derek?»

«Certo, Lucy, ogni volta che vorrai,» rispose Jenny, mentre gli occhi le si inumidivano.

La bambina, allora, si gettò tra le sue braccia piangendo, questa volta, di gioia.

«Grazie mamma! Ti voglio bene!»

«Anch'io, Lucy, anch'io. Dormi adesso, sarai stanca,» rispose la donna, l'emozione nella voce.

Jenny si rialzò in piedi e accennò ad uscire dalla stanza. La mano di Alan sul suo braccio la fermò sulla soglia.

«Grazie, Jenny, significa moltissimo per me,» mormorò Alan.

La donna si voltò e lo fissò. «Penso che l'intelligenza di una persona si riveli nel momento in cui si rende conto di aver fatto un errore e cerchi di porvi rimedio. In questo frangente io ho sbagliato tutto e lo ammetto. D'ora in avanti cercherò di essere meno egoista e di avere la mente più aperta. Non dimenticherò che Derek ha ritrovato mia figlia, non oso pensare a cosa sarebbe potuto succedere se non l'avesse fatto. E sarebbe stata solo colpa mia. Non vi ostacolerò, Alan, non lo farò, non più,» concluse asciugandosi una lacrima che le scorreva sul viso.

Istintivamente si avvicinarono uno all'altra e Alan la abbracciò. Senza dire altro, la donna se ne andò.

Si addormentarono tenendosi stretti, era tutto ciò di cui avevano bisogno. Anche l'ultimo vero ostacolo al loro rapporto era superato.

CAPITOLO 18

Quella domenica mattina quando si svegliò, si accorse che l'altra metà del letto non era vuota e ne fu piacevolmente colpito. Di solito, quando restava a dormire da Derek, i risvegli erano comunque solitari. Derek si alzava ogni giorno all'alba, scendeva nel seminterrato, ora adibito a palestra, e si allenava. Quella mattina, però, sembrava che le cose fossero diverse, infatti Derek stava ancora dormendo al suo fianco e lui fu felice di questo.

Nella luce del mattino si sollevò su un gomito e lo osservò. Dormiva a pancia in giù, con entrambe le braccia infilate sotto il cuscino, il viso rivolto verso Alan. Nel sonno i suoi lineamenti erano più distesi, sembrava anche più giovane. Aveva l'aria serena. Alan osservò l'ombra della barba che stava ricrescendo, la fossetta sul mento, l'arco scuro delle ciglia ridicolmente lunghe, il velo di sudore che gli ricopriva la fronte, ogni centimetro di quel viso che amava così tanto e, non riuscendo più a trattenersi, si sporse verso di lui e gli sfiorò la guancia con un bacio. Derek aprì lentamente gli occhi e gli sorrise e il cuore di Alan quasi mancò un battito. Perché quel sorriso illuminava la stanza ed era tutto e solo per lui. Derek sfilò un braccio da sotto al cuscino e lo allungò sulla spalla di Alan, attirandolo a sé per baciarlo dolcemente, in quel modo che lo faceva sempre sentire completo, amato e desiderato.

«Ehi,» mormorò poi.

«Ehi a te,» rispose Alan, «che ci fai ancora qui? A cosa devo quest'onore? Come mai non sei di sotto, in palestra?»

Derek si spostò, fino a trovarsi con il viso nell'incavo del collo di Alan, abbracciandolo, senza rispondergli.

«Derek?»

«Stamattina no,» si decise a dire.

«Questo l'avevo già capito da solo. La domanda è: perché stamattina no?»

Derek si mosse a disagio contro di lui e, di nuovo, non rispose.

«Dai, Derek, dimmelo, lo sai che non mollerò finché non me lo dirai.»

Dopo un'ultima esitazione, Derek continuò.

«Non sono andato perché volevo parlarti di una cosa,» sussurrò finalmente, contro la sua pelle.

Un brivido percorse la spina dorsale di Alan. «Una cosa bella o brutta?» Chiese, subito sul chi vive.

«Una cosa importante,» mormorò Derek.

«E allora fallo avanti,» lo incitò.

Derek si sollevò e si mise a sedere con la schiena appoggiata alla testiera del letto, giocherellando con il lenzuolo tra le dita.

«Ecco, mi sembra che il nostro rapporto, funzioni bene no?» Disse fissando dappertutto tranne il viso di Alan.

«Certo che sì e allora?»

«Mi chiedevo se tu,» di nuovo trovò interessantissima una piega sull'orlo della sua maglietta.

«Se io cosa, Derek?» Cazzo, era peggio che cavarsi un dente.

«Se tu... non fossi disposto... a trasferirti qui,» mormorò quasi balbettando e alzando finalmente uno sguardo incerto su di lui.

Alan lo fissò e vide che era arrossito ed era assolutamente adorabile nel suo imbarazzo. Dio quanto lo amava!

«Mi stai chiedendo di venire a vivere con te?» Domandò sorridendo e lui non disse nulla, solo fece cenno di sì con la testa.

Non riusciva a parlare da tanto era nervoso. Era anche stupito da tutta questa sua agitazione, che diamine, non si trattava certo di scoprire e distruggere una cellula terroristica no? Era solo Alan, l'uomo che amava, lì di fronte a lui, con un sorriso che illuminava i suoi limpidi occhi celesti.

«Ok,» rispose semplicemente Alan.

Derek lo fissò, speranzoso. «Vuol dire che accetti?»

Alan si avvicinò ulteriormente e gli si mise a cavalcioni, prendendo il suo viso tra le mani. «Sì,» e lo baciò.

Il viso di Derek si distese e i suoi occhi persero quel velo d'incertezza

che li aveva avvolti. Si accorse anche di ricominciare a respirare normalmente. Gli mise le mani dietro la schiena, affondando le dita nei suoi muscoli, approfondendo il bacio, che diventò ben presto molto più intenso e ognuno si rese conto dell'eccitazione dell'altro.

Si staccarono, ansimando in cerca di ossigeno, le fronti unite, gli occhi chiusi, le braccia intorno al corpo uno dell'altro. Entrambi sapevano che era un momento decisivo per la loro relazione. Un cambiamento radicale, una vera e propria consacrazione della loro storia, l'ideale risultato di un amore che aveva superato ostacoli enormi e, nonostante tutto, era ancora vivo, più vivo che mai. Li teneva uniti. Niente e nessuno avrebbe potuto cambiare neppure una virgola di quella loro storia, di quello che sentivano nei loro cuori. Era troppo grande, troppo potente e, cosa più importante, era ancora lì dopo tutto quello che era successo in quegli ultimi due anni.

«Fai l'amore con me,» sussurrò Alan, le labbra ad un millimetro dal suo orecchio, «adesso.»

Un brivido di piacere e aspettativa lo attraversò, ma Derek non disse nulla, solo lo fissò e quello che Alan lesse nei suoi occhi non fece che confermarli quello che sentiva nel proprio cuore per quell'uomo: un amore immenso, lo stesso che Derek provava per lui.

Derek sospirò e lasciò che le sue labbra sfiorassero di nuovo quelle di Alan, le sentiva morbide al tocco quando le leccò lentamente. Baciarsi così sarebbe dovuto diventare noioso dopo un po', invece no. Al contrario sembrava così intimo e intenso e Derek strinse Alan a sé e Alan fece altrettanto. Le mani di Derek gli carezzarono la schiena e si fermarono sui suoi fianchi e lui li mosse in avanti, contro Derek, pieno di voglia.

«Dio... non hai idea di quello che mi fai,» mormorò Alan, gli occhi scintillanti nella luce del mattino.

«Mi spiace,» sussurrò Derek con un sorriso sghembo, sollevando una mano per toccare dolcemente il suo labbro inferiore.

«Col cavolo che ti dispiace,» replicò Alan sbuffando e il sorriso di Derek si allargò di più.

S'inarcò a sua volta contro di lui, per creare una maggiore frizione tra i loro corpi. Alan gemette ed appoggiò la fronte sulla sua spalla, ansimando leggermente contro la sua pelle. Poi iniziò a baciargli il collo, la mascella, risalendo con le labbra fino alla tempia, poi attraverso le sopraciglia, toccando gli angoli dei suoi occhi e la punta del naso. Arrivò di nuovo sulla sua bocca e lo baciò in modo più affamato di prima e Derek aprì le labbra, permettendogli di entrare, baciandolo a sua volta, con tutto quello che sentiva per lui. E andarono avanti per quelle che sembrarono ore, finché le loro labbra non furono gonfie e doloranti.

Derek lo capovolse sotto di sé preparandolo lentamente. Alan iniziò a gemere, girando la testa da una parte all'altra sul cuscino, come se quello che sentiva fosse quasi troppo da sopportare. «Derek...» riuscì a mormorare e la disperazione che Derek sentì nella sua voce fece sì che sostituisse la sua mano con un'altra parte del suo corpo.

E quando Derek si mosse dentro di lui, in profondità, senza fretta, fu come se fosse stato esattamente dove voleva essere. Le sue mani erano strette intorno ai fianchi di Alan, tenendolo fermo, mentre le sue labbra sfioravano la sua pelle sudata. Alan ansimava tra le lenzuola, spingendo contro il corpo sopra di lui, permettendogli di prenderlo totalmente. Rumori e parole di desiderio erano sussurrate nell'aria e aleggiavano su di loro.

Fecero l'amore lentamente, dolcemente come non avevano mai fatto e, alla fine, quando i loro respiri si calmarono, si ritrovarono esausti, abbracciati, stretti l'uno all'altro come una cosa sola. Ricominciarono a scambiarsi baci pigri e dolci, senza mai togliersi gli occhi di dosso.

«Avevi mai immaginato che potesse essere così?» Chiese Alan ad un certo punto, e passò le unghie lungo la nuca di Derek, facendolo tremare.

Lui sollevò la testa, guardandolo. «Cosa vuoi dire?»

Alan gli si avvicinò, se possibile, ancora di più, il palmo della sua mano appoggiato alla schiena di Derek, premendo leggermente. «Questo, noi... hai mai pensato che sarebbe stato così perfetto?»

Derek lo fissò per un momento, prima di distogliere lo sguardo, osservando i riflessi della luce del mattino sul muro.

«Ho sempre immaginato che sarebbe stato qualcosa a cui non avrei mai più voluto rinunciare, se lo avessi riavuto,» ammise quietamente, accigliandosi leggermente quando si rese conto di come suonavano vulnerabili le sue parole.

Alan lo strinse, prendendo una delle sue mani e intrecciando le dita con le sue.

«Sono d'accordo, anch'io non voglio più rinunciarci,» mormorò.

CAPITOLO 19

Anche con l'aiuto del resto della squadra, ci vollero un paio di giorni per portare tutte le cose di Alan a casa di Derek. Avevano già sistemato i suoi abiti nella metà dell'armadio che Derek aveva liberato per lui nella camera grande e adesso restavano degli scatoloni in soggiorno che non si capiva bene cosa contenessero.

«Ok ragazzi,» esordì Sam, asciugandosi la fronte con una manica, «ora noi ce ne andiamo e vi lasciamo il gradito compito di svuotare questo ben di dio.»

«No, dai, aspettate, non volete neppure una birra?» Domandò Derek.

«Meglio di no,» rispose Bruce, «altrimenti sono sicuro che con la scusa della birra ci coinvolgereste nello svuotamento di... tutto questo,» concluse indicando le scatole.

«Bruce ha ragione,» intervenne Mike, «e poi abbiamo tutti e quattro un appuntamento con l'oceano per un bel tuffo rinfrescante.»

Così dicendo, si defilarono tutti fuori dalla porta, ridendo delle espressioni di Derek e Alan.

Entrambi si guardarono, le mani sui fianchi.

«Cosa ci sarebbe qui dentro?» Chiese Derek sollevando un sopracciglio e fissando lo scatolone più vicino ai suoi piedi.

Alan si inchinò ad aprirlo. «In questo ci sono dei libri e delle fotografie incorniciate... ti ricordi? Quelle che stavano nella mia camera da letto.»

Derek fece cenno di sì con la testa. «Sono foto della tua famiglia, possiamo metterle qui, vicino a queste,» e gli indicò il mobile del soggiorno dove c'erano dei portaritratti con le foto dei suoi genitori, allungandosi a sfiorarle con la mano.

Restò lì, di spalle in silenzio e Alan si avvicinò a lui, posandogli una mano sulla schiena.

«Babe,» mormorò.

Lui non si voltò ma abbassò leggermente la testa e allora Alan gli girò intorno, mettendoglisi davanti.

«Babe,» mormorò di nuovo prendendogli il viso tra le mani, «ehi, tutto bene?»

Derek sospirò, chiuse per un attimo gli occhi e quando li riaprì Alan vide il suo sguardo limpido.

«Sì, Alan, adesso che sei qui va tutto bene,» rispose abbracciandolo stretto.

Lo tenne così per un attimo, con Alan che gli carezzava dolcemente la schiena, poi, senza lasciarlo andare, chiese «E negli altri cosa c'è?»

«Più che altro ci sono cose di Lucy, ogni volta che viene da me, porta

qualcosa di nuovo. Giocattoli, libri di favole, scatole di colori, album da disegno, cose così.»

«Allora dobbiamo metterle in camera sua.»

Alan si staccò da lui e lo fissò. «Camera sua?» Lo guardò, interrogativo, «non sapevo che ci fosse anche qui una camera *sua*, pensavo che avrebbe dormito nella stanza degli ospiti quando fosse stata con noi.»

Derek fece un passo verso di lui e gli prese il viso tra le mani. «Ma lei non è un'ospite qui, Alan,» sussurrò chinandosi a baciarlo lievemente sulle labbra.

«E quale sarebbe la sua stanza?» Domandò con la voce che un po' gli tremava.

«Vieni,» rispose Derek prendendolo per mano e trascinandolo su per le scale.

Si fermarono davanti a quella che, un tempo, era stata la camera di Derek da bambino.

«Ecco, Alan,» disse Derek senza guardarlo, improvvisamente nervoso, e aprì la porta.

Alan entrò e si guardò intorno, a bocca aperta. Le pareti della stanza erano dipinte due di azzurro e due di verde acqua, con dei disegni della favola di Nemo e della Sirenetta. Le tende alla finestra erano una azzurra e una verde, e i mobili erano laccati bianchi. Sul letto anche le lenzuola erano in tinta con il resto della stanza. C'era anche una scrivania con tanto di sedia ed un armadio, anche lui bianco.

Alan si voltò verso di lui e lo fissò senza parole. Derek iniziò ad agitarsi.

«Non ti piace?» Gli chiese, «ho chiesto a Lucy quali fossero suoi colori preferiti, lei mi ha detto l'azzurro e il verde acqua perché sono i colori del mare, così ho pensato che, magari, le sarebbero piaciuti i muri di questo colore e poi so che Nemo e la Sirenetta sono i suoi film preferiti e,» si interruppe, fissando diritto davanti a sé, prima di fare la figura del cretino.

La mano di Alan sul suo braccio fece sì che si voltasse finalmente a guardarlo.

«Derek, quando?» si sforzò di chiedere.

«Quando cosa?»

«Quando hai fatto tutto questo?»

«In quest'ultima settimana. Tu non dovevi sapere nulla, doveva essere una sorpresa, non ti piace?» Gli domandò di nuovo.

«Cosa? Certo che mi piace, non posso credere che tu abbia fatto tutto questo per Lucy, oh Derek ...»

Gli andò vicino e lo abbracciò, seppellendo il viso nel collo di Derek e lui lo sentì tremare.

«Alan?»

Ma lui scosse la testa, senza sollevarla e Derek lo strinse a sé, lasciando che si calmasse lentamente. Quando gli sembrò di essersi ripreso, alzò il

viso e lo fissò.

«Non credo di averti mai amato di più di quanto ti ami in questo momento,» mormorò.

«Pensi che piacerà anche a lei?»

«Oh sì, l'adorerò,» e gli catturò la bocca in un bacio appassionato.

§§§

Con il passare delle ore il nervosismo di Derek aumentò in progressione geometrica all'idea di far vedere la stanza a Lucy finché, quando Alan uscì per andare alla sua scuola quel venerdì pomeriggio, tutto il suo corpo era un rigido fascio di nervi. Inutilmente Alan aveva cercato di calmarlo, lui era troppo agitato pensando a quello che avrebbe detto Lucy vedendo la sorpresa che le aveva preparato, e se non le fosse piaciuta? Con i bambini non si poteva mai sapere.

Si sarebbero rivisti a casa perché Alan avrebbe dovuto passare prima da Jenny a prendere lo zaino con le cose che Lucy avrebbe portato a casa loro per quel week end.

Quando Derek sentì il rumore della Mustang nel viale di casa sospirò e pensò *finalmente*. Corse ad aprire la porta e vide Lucy che si affrettò a scendere e gli andò incontro.

«Derek!» Strillò gettandogli le braccia al collo.

«Ciao, Lucy, tutto bene a scuola?» Le domandò sorridendo alla sua esuberanza.

«Sì, certo. Papà mi ha detto che hai una sorpresa per me ma non ha voluto dirmi che cos'è, è vero?» Chiese la bambina cercando di frenare la curiosità.

«Sì, vieni con me,» e la prese per mano rientrando in casa seguito da Alan.

Insieme salirono le scale e si fermarono davanti alla porta chiusa della stanza. Al centro della porta la bambina vide una targa di legno chiaro con il suo nome intagliato. Si voltò verso Derek.

«Perché c'è il mio nome qui?»

«Perché questa sarà la tua stanza quando starai con noi,» rispose Alan visto che Derek sembrava aver perso l'uso della parola.

«Volete dire che questa è la mia stanza? Solo mia?» Chiese iniziando ad illuminarsi e Derek, che aveva la gola chiusa, fece solo cenno di sì con la testa.

«Posso entrare?» Domandò la bambina di colpo timorosa.

«Certo, tesoro,» disse Alan ed aprì la porta.

Intanto che Lucy entrava lui e Derek restarono sulla soglia e Alan prese la sua mano, stringendogliela. Si accorse che Derek stava trattenendo il respiro.

Insieme osservarono Lucy guardarsi intorno, gli occhi spalancati per la meraviglia. Nessuno aprì bocca finché Lucy non si voltò verso di loro con un sorriso aperto stampato sul viso.

«Ti piace?» Domandò Derek.

Lei gli corse incontro, Derek si inginocchiò e Lucy lo abbracciò stretto, seppellendogli il viso nell'incavo del collo. «E' bellissima, grazie. Ti voglio bene Derek,» mormorò.

Derek sentì la mano di Alan sulla sua spalla e sollevò lo sguardo su di lui.

«Te l'avevo detto,» sussurrò Alan.

§§§

Quella sera, a letto, dopo essersi coricati, restarono abbracciati nel buio, senza parlare per un po', finché Alan non ce la fece più a stare zitto.

«Derek,» gli sussurrò, baciandogli lievemente la guancia, visto che Derek teneva il viso seppellito nell'incavo del suo collo.

«Mmmm...»

«Le è piaciuta, che ti avevo detto? Anzi, di più, l'ha adorata, lo sapevo, senti io,» si interruppe, improvvisamente incerto.

«Cosa, Alan?»

«Niente, solo... grazie per questa cosa che hai fatto per Lucy, sai, per una volta mi mancano le parole per esprimere quello che davvero vorrei tu capissi, quello che ho sentito dentro di me quando ho visto cosa avevi fatto per mia figlia, io...»

Derek allungò un braccio ad accendere la luce del suo comodino e poi si sollevò su un gomito a fissarlo. Alan sbatté le palpebre a quel chiarore improvviso e Derek si accorse che aveva gli occhi lucidi.

Gli posò una mano sul cuore. «Alan,» mormorò, «tu sei la cosa più importante della mia vita e anche Lucy. Quello che ho fatto non è nulla e non l'ho fatto solo per lei ma anche per noi. Voglio che siamo una famiglia, Alan. Voglio che questa non sia più solo la mia casa, ma che diventi la *nostra* casa, mia, tua e di Lucy,» asciugò con il pollice una lacrima solitaria che era traboccata tra le ciglia di Alan e poi si chinò su di lui, in un bacio dolce e, nello stesso tempo, intenso, che, sperò, gli facesse capire meglio tutto quello che lui non riusciva a spiegare con le parole.

A tastoni allungò di nuovo il braccio e spense la luce.

Nel buio della notte l'unica cosa che, da quel momento, si sentì, furono i loro gemiti e le parole d'amore che si sussurrarono, perdendosi uno nell'altro.

CAPITOLO 20

Derek

Tutto mi è improvvisamente più chiaro adesso. Tutto. Me ne sto qui al buio e capisco di colpo cose che erano lì, davanti a me solo che io non le vedevo. Sarebbe stato tutto così semplice se me ne fossi reso conto prima... ogni sguardo, ogni tocco casuale, ogni battuta... era tutto lì, davanti ai miei occhi che aspettava solo di essere riconosciuto ma ero cieco e non vedevo.

No, no, è la droga che mi ha dato quell'uomo che mi sta facendo questo, le cose vanno bene adesso, vero?

È strano come ci si accorga di cose nascoste mentre non si vedano quelle che si hanno davanti agli occhi se non quando è troppo tardi, quando ormai non c'è più nulla da fare. Sto qui e aspetto che arrivi la fine, in questo buco sottoterra dove a nessuno verrà in mente di cercarmi. Non so bene per quanto ancora riuscirò a tenere a bada il panico visto che finire legato dentro una specie di bara e ricoperto di terra è una cosa assolutamente terrificante. Non c'è modo di spiegare il terrore che sento lì lì per travolgermi e che mi fa tremare e battere i denti. Sepolto vivo. Sono sepolto vivo... ma non morirò tanto in fretta visto che il bastardo che mi ha fatto questo ha collegato un tubo alla superficie per far passare l'aria. Quindi sarà una cosa lenta.

Il cuore continua a battermi furiosamente e sto anche iperventilando.

Serro gli occhi fortissimo e cerco di concentrarmi, ricominciando di nuovo a provare a slegarmi i polsi. Sembra inutile ma ci provo lo stesso, non posso arrendermi.

Alan, il viso di Alan. Nella nostra camera da letto. Sto sognando? Ma Alan mi ha lasciato, se n'è andato...

No! No, non è vero! No, Lui sta con me, è tornato. Anch'io sono tornato, non sono più a Washington. Viviamo insieme ora, siamo una coppia, il mondo lo sa. Quel bastardo deve avermi drogato con qualcosa di veramente forte, mi sta facendo andare a puttane il cervello. Devo concentrarmi.

Forse in fondo questa è la fine che mi merito. Durante alcune missioni ho dovuto fare cose terribili. Ubbidivo agli ordini, non poteva essere diversamente, anche se sembra fin troppo una scusa. Mi si riempiono gli occhi di lacrime e non faccio nulla per fermarle, non posso fare nulla. Nessuno può vedermi né sentirmi, quindi mi lascio andare e piango e grido finché non ho più voce. Sono sfinito. Devo anche essermi addormentato perché, quando riapro gli occhi, un filo di luce penetra nella mia tomba. Entra dal tubo. Dev'essere giorno.

Ho perso il conto del tempo passato qui dentro, mi sento debole e non ho più la forza per cercare di slegarmi. La mente mi gioca scherzi e mi sembra di sentire la voce di Alan, le sue battute pungenti. Mi sembra di vederlo gesticolare mentre sostiene le sue ragioni con me. Discute sempre, non c'è verso che si arrenda senza combattere, è nella sua natura. Ora mi chiedo perché non gli ho parlato, perché non sono riuscito a dirgli quello che provo per lui...

No, smettila! Basta! Non è così, questo era prima. Ora stiamo insieme, siamo una coppia, il mondo lo sa. Ma è vero? Questa droga mi sta ammazzando.

Chissà se Alan mi starà ancora cercando, chissà. Cerco di tenere gli occhi aperti fissando il punto in cui entra la luce ma non ci riesco. Le palpebre si abbassano e il buio mi avvolge.

§§§

Alan

Appena lo ritrovo giuro che lo ammazzo con le mie mani. Quando imparerà? Quando imparerà che non può sempre offrirsi volontario? Quando imparerà che non può salvare tutti? Che non è più solo? Ci sono io con lui, c'è Lucy! Cazzo! Non può succedere, devo assolutamente trovarlo! Accettare lo scambio con quello stronzo di Carter è stata una follia, me lo sentivo che non avremmo dovuto. Per lo meno gli ostaggi sono salvi ma a che prezzo? Non posso pensarci. Abbiamo perso il segnale della cimice nella scarpa di Derek ormai da undici ore. Potrebbe essere ovunque. Carter ha detto che lo avrebbe lasciato andare e che ci avrebbe detto dove trovarlo e invece è sparito nel nulla. Perché cazzo ci siamo fidati? Perché cazzo glielo abbiamo lasciato fare?

Abbiamo perlustrato ogni metro della zona dove abbiamo perso il segnale senza trovare nulla.

Anche Sam sta quasi dando di matto, Bruce sta cercando in tutti i modi di calmarlo senza gradi risultati.

Restare qui ad aspettare che quello stronzo chiami è l'unica cosa che ci resta da fare. Stiamo tutti qui a fissare il mio telefono appoggiato al tavolo della sala riunioni che sembra farsi beffe di noi.

Quando improvvisamente vibra faccio quasi un salto.

South Fortuna – 32°42'55" N – 117°09'26" W

§§§

Derek

Non so cosa sia questo suono che mi ha svegliato, un tonfo ritmato sulla mia testa. Delle voci, persone che gridano e il tonfo si fa più affrettato finché la luce del giorno mi ferisce gli occhi quando il coperchio viene aperto. Mani mi sollevano e mi tirano fuori da questa specie di bara, mi slegano ma non riesco a muovermi, le braccia e le gambe sono state troppo tempo nella stessa posizione e non posso trattenere un gemito quando mi aiutano a sollevarmi.

«Piano cazzo! Fate piano!» La voce di Alan supera quella di tutte le altre e finalmente il mio sguardo si posa su di lui. «Derek,» lo sento sussurrare.

«Alan,» mi viene da piangere ma adesso non sono più solo e non posso, non voglio lasciarmi andare.

Non riesco a distogliere lo sguardo dal suo viso. Sembra terrorizzato ma nello stesso tempo sollevato. Avrei così tante cose da dirgli ma sono troppo stanco, voglio solo chiudere gli occhi e la mia mano cerca la sua finché non la trovo e la stringo. Sento la sua voce e il suo tocco su di me. È rassicurante e finalmente posso lasciarmi andare. Voglio solo dormire. Ora posso farlo, non mi succederà più nulla. C'è Alan adesso con me.

§§§

Quando Derek riaprì gli occhi, la prima cosa che vide fu il capo di Alan appoggiato al letto, che gli teneva la mano, sembrava dormire.

Si mosse appena e Alan sollevò la testa di scatto. «Derek!» Si alzò dalla sedia e avvicinò il viso al suo, carezzandogli appena la fronte, «come ti senti?»

«Bene,» sussurrò.

«Non dire cazzate. Sei rimasto rinchiuso in quel buco per trentasei ore, sei disidratato, hai delle abrasioni profonde su polsi e caviglie, non stai bene, non puoi stare bene.»

«Da quanto sono qui? Voglio andare a casa,» mormorò lui.

«I dottori vogliono tenerti qui fino a domani. Ti fa male qualcosa?»

Scosse la testa. «No, sono solo stanco, ma non voglio restare qui, voglio andare a casa.»

Alan sospirò. Sapeva di non poter combattere con la testardaggine di Derek.

«Vado a sentire che dice il medico, tu non muoverti.»

Tornò dopo pochi minuti insieme al dottore.

«Comandante Evans, sento che vuole già lasciarci.»

«Non c'è bisogno che resti ancora. Quello che faccio qui, cioè dormire, posso farlo a casa mia. Firmerò se necessario, voglio andarmene.»

Il dottore gli sorrise. «Ok, non si agiti. La vede quella flebo attaccata al

suo braccio sinistro? Quando sarà finita se ne potrà andare, non prima,» si rivolse ad Alan, «chiami l'infermiera quando sarà il momento, di modo da fargli togliere l'ago. Intanto le faccio preparare le carte per la dimissione.»

«Grazie, dottore,» l'uomo assentì e uscì dalla stanza.

«Com'è che l'hai sempre vinta tu?» Chiese Alan sorridendo.

CAPITOLO 21

Alan era sveglio e fissava le ombre degli alberi del giardino che si riflettevano sul soffitto. C'era la luna piena quella notte.

Derek dormiva ma si lamentava, nel sonno. Dalla sua gola uscivano dei gemiti che parevano di dolore, ogni tanto muoveva la testa da una parte all'altra. Appena Alan gli posava una mano sulla guancia, lui smetteva di agitarsi. C'era da aspettarselo che avesse degli incubi, con quello che aveva passato.

A metà della notte sembrava essersi calmato e Alan finalmente si assopì. Non seppe per quanto dormì, seppe solo che le grida di Derek lo svegliarono di botto.

Accese la luce del comodino e lo trovò seduto, mentre non riusciva a respirare, ansimava e si teneva la gola, come per cercare di immettere ossigeno.

«Alan...»

«Sono qui, sono qui, ti tengo, è tutto a posto, sei a casa, va tutto bene, calmati, Derek,» lo sentì rigido tra le sue braccia, mentre continuava ad ansimare.

Gli carezzò la schiena, stringendolo a sé, finché lui, lentamente, iniziò a rilassarsi.

«Era così buio là sotto...» mormorò dopo un po' e Alan si maledì per non aver lasciato almeno una piccola luce accesa, «avevo paura che non ti avrei più rivisto.»

«Impossibile, non avrei mai smesso di cercarti finché non ti avessi ritrovato, lo sai.»

«Ero confuso, in alcuni momenti credevo fosse ancora il 2013...»

«Il bastardo ti aveva drogato, Derek,» lo strinse ancora di più, «promettimi una cosa.»

«Tutto quello che vuoi, Alan.»

«Non fare mai più una cosa del genere, offrirti volontario in quel modo. È stata una mossa troppo avventata.»

«Ho salvato gli ostaggi.»

«Già, e a momenti ci lasciavi le penne tu!»

«Erano tre vite, Alan.»

«E che vuol dire? Che la tua è meno importante della loro? Non sei più solo adesso, hai una famiglia, hai me, hai Lucy, non puoi più scordartelo!» Il pensiero di quello che sarebbe potuto succedere gli fece tremare la voce e inumidire gli occhi.

«Hai ragione,» sospirò Derek, «avrei dovuto agire diversamente,» chiuse gli occhi e, lentamente il suo respiro si regolarizzò di nuovo, facendo capire ad Alan che si era riaddormentato.

Derek

È buio, mi fa male dappertutto, ho così sete che mi sembra di impazzire. Improvvisamente sento qualcosa che mi striscia sul viso e vorrei cacciarlo via ma non posso, ho le mani legate dietro la schiena. È qualcosa di viscido che scende sulla mia gola e si infila dentro la maglia che indosso, lo sento pizzicarmi la pelle, lo sento succhiarmela ed è allora che inizio a gridare, a gridare e nessuno mi sente...

Spalanco gli occhi e vedo la mia stanza. Giro appena la testa e Alan è qui, steso al mio fianco, sta dormendo. Non devo aver davvero gridato, solo nella mia testa.

Ho il respiro affannato, mi manca l'aria, devo uscire da qui.

Lentamente , per non svegliare Alan, mi alzo, scendo le scale ed esco sotto al portico. Sono le tre di notte, l'unico suono che sento è il rumore costante delle onde e il verso di qualche animale notturno. Cammini fino a raggiungere l'acqua. È tiepida, appena bagno le caviglie mi sento subito meglio.

So perfettamente cosa mi sta succedendo, sindrome posta traumatica, si chiama così. Non è la prima volta che passo attraverso tutto questo, mi è già successo dopo qualche missione, ci vorrà del tempo prima che tutto torni alla normalità. Alan però non è abituato, è stato un trauma anche per lui, forse ci serve aiuto questa volta.

Sento dei passi, non mi volto, so che è lui.

«Derek...» allungo la mano dietro di me e lui si avvicina, si appoggia alla mia schiena e mi stringe.

«Sto bene, Alan,» mormoro, «torna a letto.»

«Solo se tu vieni con me.»

Lo prendo per mano e torniamo dentro.

§§§

I giorni seguenti furono ancora abbastanza difficili. Derek si era fisicamente ripreso dall'esperienza, emotivamente era tutta un'altra storia.

Dopo parecchi giorni per dormire dovevano tenere accesa la luce del comodino. Per non parlare del restare in ambienti chiusi.

Anche Alan faticava non poco a recuperare. I primi giorni non poteva restare senza averlo continuamente sott'occhio. Appena si allontanava, anche solo per andare in un'altra stanza, Alan iniziava ad agitarsi.

Una sera, uscendo dal quartier generale, stavano parlando e, senza pensarci, per forza d'abitudine, presero l'ascensore per scendere nel parcheggio sotterraneo.

Alan aveva già premuto il pulsante quando si erano resi conto di quello che stavano facendo. Derek si irrigidì e Alan gli andò più vicino, «Tranquillo, Derek, un minuto e saremo fuori.»

Manco a dirlo l'ascensore si bloccò e le luci per un momento si spensero. Un gemito uscì dalle labbra di Derek che, a tentoni, cercò la mano di Alan, stringendogliela fortissimo. Per fortuna il tutto durò solo

pochi minuti, la corrente tornò e l'ascensore riprese la sua discesa, le luci di nuovo accese.

Alla fine decisero che la cosa migliore da fare fosse farsi aiutare da un esperto. Un cugino di Mike era psicoterapeuta.

Andarono da lui due volte la settimana per qualche mese. Funzionò e poterono tornare alla normalità.

CAPITOLO 22

Il torace di Derek pressava contro la sua schiena. Spingeva lentamente dentro e fuori da lui mentre, con le braccia lo teneva stretto. Una delle sue mani grandi gli carezzava il petto, intanto che l'altra, circondando il suo membro, lo sollecitava allo stesso ritmo pigro.

Alan si sentiva galleggiare in un mare di sensazioni che lo travolgevano e avrebbe voluto che durasse per sempre. Voleva quella connessione con l'uomo che amava. Quei momenti in cui erano così uniti da essere una cosa sola, erano quelli in cui il suo legame con Derek era così potente da sembrargli immenso. Era una percezione che, ogni volta, lo colpiva con un senso di sbalordimento per quello che avevano, quasi come se ritenesse di non meritarglielo dopo tutto quello che era successo tra loro. A volte quasi dubitava della sua capacità di essere degno di questa seconda chance che aveva avuto. Derek capiva subito quando lui si trovava in quello stato d'animo e, con un gesto o uno sguardo, riusciva sempre a rassicurarli.

Derek si staccò da lui per un attimo, lo capovolse e Alan si ritrovò sulla schiena. Continuando adagio ad entrare ed uscire dal suo corpo, Derek gli prese il volto tra le mani e iniziò a baciare. Gli esplorò la bocca, e gli morse leggermente il labbro inferiore, mentre Alan gemeva.

«Dio, Derek,» mormorò.

Cambiando leggermente angolazione, Derek colpì il punto del suo massimo piacere e i gemiti di Alan crebbero d'intensità.

«Toccami di nuovo, ti prego.»

«Non ancora,» sussurrò.

E rotolò nuovamente sul letto fino a trovarsi con la schiena contro la spalliera e Alan in grembo, con le ginocchia piegate sotto di sé. Questa volta fu Alan a prendere il suo viso tra le mani e a baciarlo avidamente, come non ci fosse un domani.

Lasciandogli l'iniziativa, Derek lo incitò a muoversi più rapidamente. Con una mano premette contro la schiena di Alan, mentre con l'altra, finalmente, prese il suo membro e, stringendolo, iniziò a manipolarlo, mentre Alan gettava indietro la testa, le mani sulle spalle di Derek.

L'orgasmo li colpì nello stesso momento, un'esplosione di piacere che sembrava non finire mai. Lentamente iniziarono a calmarsi, restando abbracciati, con Alan che teneva la fronte sulla spalla di Derek, le braccia intorno al suo collo e Derek che lo circondava ai fianchi con le braccia, la guancia appoggiata alla sua tempia.

Stare insieme era, ogni volta, un'esperienza che li lasciava quasi svuotati. Perché era l'amore che facevano, non era un'esperienza semplicemente fisica. Ci mettevano l'anima, non solo il corpo e tutto era talmente intenso da lasciarli quasi senza forze. Quella sera poi tutto era stato ancora più forte delle altre volte ed entrambi, per reazione, iniziarono a tremare leggermente.

Scivolando sul letto, si coricarono senza preoccuparsi di ripulirsi e Derek tirò su il lenzuolo a coprirli. Allargò un braccio e Alan appoggiò la

testa sul suo petto, mentre lui lo stringeva a sé.

«Ogni volta che penso di non poterti amare di più tu mi fai ricredere,» sussurrò.

«Che vuoi dire, Alan?»

«E' il modo in cui fai l'amore con me, come se io fossi la cosa più preziosa che hai al mondo.»

«Ma è proprio così, Alan, tu sei la cosa più preziosa che ho al mondo, tu e Lucy.»

Alan lo strinse ancora di più e sentì nuovamente quell'emozione che lo avvolgeva quando Derek gli diceva cose del genere. Derek, come al solito, si accorse del suo stato d'animo.

«Alan? Che c'è che non va?» Gli domandò dolcemente, mentre gli carezzava la schiena.

«Niente, non c'è niente che non va, sono così felice qui, con te che mi tieni stretto, che mi ami così tanto.»

«Allora perché sembra tu stia per piangere?»

«Te l'ho detto il perché, sono felice. So che tu non vuoi più che ne parli ma, a volte, mi capita di ripensare a quello che ho fatto.»

«Alan...»

«No, lasciami dire. Quando ci ripenso, l'idea che avrei potuto non avere tutto questo mi fa quasi mancare il fiato,» si sollevò su un gomito,

fissandolo nella luce della luna piena che entrava dalle finestre aperte.

«Ti amo più della mia vita, Derek Evans e niente e nessuno al mondo potrà mai separarmi da te.»

Derek lo fissò a sua volta, il cuore così pieno di amore per lui che gli sembrava stesse per scoppiargli. Aveva la gola stretta ed era sicuro di non riuscire a parlare, per cui gli mise un braccio intorno al collo e lo attirò verso di sé, poggiando le labbra sulle sue. Il bacio iniziò dolcemente, la lingua di Derek che premeva per chiedere accesso. Quando incontrò quella di Alan, il bacio, lentamente, si trasformò in uno appassionato. Sperò che Alan capisse tutto quello che lui non riusciva ad esprimere a parole.

§§§

Naturalmente, siccome la vita non va mai come uno vorrebbe, qualcosa o qualcuno che poteva separarli alla fine arrivò, sotto forma di una telefonata dell'Ammiraglio che richiama Derek dalla riserva al servizio attivo. Fu devastante per entrambi, ma non c'era nulla che avrebbero potuto fare per impedirlo e Derek, un mattino di marzo, partì.

E passarono sei lunghi mesi avendo da lui pochissime notizie, un paio di chiamate su Skype da una base non identificata e tre lettere striminzite, con Alan che stava impazzendo e non c'era modo di calmarlo, neppure Lucy ci riusciva. Sentiva dentro di sé un'ansia continua che lo divorava. Perché la possibilità che potesse succedergli qualcosa di irreparabile c'era eccome e nella sua mente si facevano strada scenari terribili in cui Derek poteva essere coinvolto. Cercava in tutti i modi di evitare di pensarci e, durante il giorno, qualche volta ci riusciva. Quando arrivava la sera tutto diventava più difficile, tutto era

più incerto, più pauroso. Nel buio della loro camera da letto, i fantasmi gli sembravano così reali che, a volte, doveva dormire con la luce accesa.

Fu una lenta agonia fino a quella sera di settembre, quando il suo telefono squillò. Guardò l'ID, ma era sconosciuto e un brivido di gelida paura gli corse lungo la schiena. *Dio, ti prego, fa che non sia niente di brutto*, pensò e rispose, con le mani che gli tremavano.

«Detective Grisham»

«Alan?»

«Derek! DEREK! Sei tu?»

«Sì, Alan, sono io.»

L'emozione di risentire la sua voce dopo tutto quel tempo fu troppa e quasi si mise a piangere.

«Alan, Alan? Ci sei?»

«Derek ... sì, sì sono qui, scusa è che non mi aspettavo di sentirti, dimmi che stai bene, dimmi che stai tornando a casa, ti prego.»

«Sì, Alan, sono tornato, adesso sono già a Coronado, ancora un paio di giorni di de briefing.»

Il sollievo che Alan sentì fu talmente grande che le gambe gli cedettero e, scivolando contro al muro, si ritrovò seduto per terra.

Chiuse gli occhi e appoggiò indietro la testa.

«Derek, santo cielo, dimmi che stai bene, che sei tutto intero, che non sei ferito.»

«Ci vedremo tra qualche giorno, Alan, non vedo l'ora.»

«Perché glissi? Cos'è che mi nascondi? Te lo chiedo di nuovo, dimmi che non sei ferito.»

«Non è niente, Alan, solo un graffio.»

«Già, me lo immagino, solo un graffio, come minimo sarai mezzo ingessato! Non cercare di sdrammatizzare e dimmi subito come stai!»

Alan stava perdendo le staffe e Dio, quanto era mancato a Derek sentirlo sbraitare così! Non vedeva l'ora di tenerlo tra le braccia, di sentirlo contro di sé.

«Per favore, Derek, devo saperlo,» mormorò di nuovo Alan.

«Starò bene, Alan, è solo una ferita alla spalla, ho avuto di peggio,» confessò e lo sentì sospirare.

«Ok, quando saprai esattamente il giorno in cui tornerai a casa?»

«Ti chiamerò non appena lo saprò, non prima di quarantott'ore. Senti Alan, adesso devo andare ma ti richiamo va bene?»

«Sì, ok. Io sono qui, ti amo Derek.»

«Anch'io ti amo, Alan, » e la comunicazione fu interrotta.

Non seppe neppure lui per quanto tempo restò lì, seduto in terra. Quando si rialzò quasi non sentiva più le gambe. Di colpo realizzò quello che stava per succedere: Derek stava tornando da lui! Aprì le porte del soggiorno e uscì, scese i gradini del portico e corse fino al limite della risacca. Si fermò, piegato in avanti, le mani sulle ginocchia. Fu come se un enorme peso gli fosse scivolato via dalle spalle. Fu come se, finalmente, fosse riuscito davvero a respirare. Fu come se tutto il mondo intorno a lui avesse ripreso vita e colore.

«Siiiiiiii!!!!!!» Gridò, sollevando le braccia e il viso al cielo.

Derek tornava a casa!

§§§

Erano stati sei mesi lunghissimi, per entrambi.

Erano sembrati durare una vita intera, a entrambi.

Ma, nel momento esatto in cui si erano rivisti, tutta l'angoscia, tutta la sofferenza, tutto il dolore di quel distacco, erano svaniti, come per incanto.

C'erano tutti ad aspettarlo, Kelly, Mike, altri colleghi del dipartimento, ma lui si accorse solo di Alan. Vide solo Alan, il resto una massa confusa alla quale non aveva tempo di dare un nome.

Quando furono vicini, lasciò cadere borsa per terra e Alan gli si gettò tra le braccia, stringendolo, all'inizio, convulsamente, continuando a sussurrare piano il suo nome *Derek, Derek, Derek....*

Da quel momento in poi tutto si svolse rapidamente. I saluti agli altri,

le pacche sulle spalle, i sorrisi e le strette di mano. Finché si ritrovarono soli in auto, diretti verso casa.

«Come sta Lucy?» Chiese Derek.

«Sta bene, adesso che ha saputo che tornavi tutto intero. Voleva venire anche lei oggi, ma Jenny non le ha lasciato saltare la scuola. Però domani è venerdì e nel week end starà con noi.»

«Bene,» mormorò Derek appoggiando la fronte al finestrino.

«Come va la spalla?»

«Meglio, te l'ho detto che non era nulla di grave.»

«Il fatto che tu me l'abbia detto non significa che fosse vero... soprattutto se la frase è uscita dalla tua bocca,» rimbeccò Alan e Derek, a quelle parole, sorrise.

«Bè, che c'è da ridere?» Domandò ancora più bellicoso.

«Niente, è che mi sei mancato così tanto, mi sono mancate persino le tue filippiche,» rispose Derek fissandolo.

Alan frenò al semaforo e si girò verso di lui. «Anche tu mi sei mancato, da morire.»

Si guardarono e, negli occhi dell'altro, ognuno lesse la voglia che avevano di stare finalmente insieme dopo tanto tempo.

«Sarà meglio andare a casa, non voglio essere arrestato per comportamento indecente in pubblico,» sibilò Alan tra i denti,

ingranando la marcia e facendo ripartire l'auto sgommando.

§§§

Il profumo che aleggiava nella loro camera era esattamente come se lo ricordava, pensò Derek mentre, seduto sul letto, con la mano accarezzava leggermente le lenzuola morbide di bucato.

Ascoltava i rumori che Alan faceva in bagno, lo sentiva parlare ma quello che diceva gli arrivava ovattato nonostante la porta aperta, non ne coglieva davvero il significato ma non aveva importanza. Quello che contava era il suono della voce di Alan. Dio, quanto gli era mancato, era stato quasi un dolore fisico. Un vuoto al centro del petto che, di giorno in giorno, diventava sempre più grande e rischiava di divorarlo. Gli era sembrato quasi di scomparire dentro a quel vuoto. Ma adesso finalmente era a casa. E casa voleva dire Alan.

Proprio in quel momento lui uscì dal bagno. «Quindi che ne dici, Derek?» Gli chiese e lui sollevò gli occhi a guardarlo.

«Non hai ascoltato niente di tutto quello che ho detto, vero?» In due passi Alan fu in ginocchio davanti a lui. «Babe, che c'è?» Gli domandò quando vide che aveva gli occhi lucidi.

Derek sollevò una mano a carezzargli il viso. «Niente – mormorò lui scuotendo la testa – sono solo felice di essere di nuovo qui.»

Alan allora si alzò in piedi e Derek gli cinse i fianchi con le braccia, affondando il viso contro il suo petto e stringendolo a sé.

«Voglio fare l'amore con te, Derek, adesso,» sussurrò Alan.

Fu differente da qualunque altra volta. Sentivano entrambi la necessità di dimenticare quei mesi in cui avevano entrambi passato l'inferno e l'unica urgenza era il bisogno di toccare ed essere toccati. Non c'era posto per nient'altro nelle loro menti. Derek guardò Alan sfilarsi la maglietta e i boxer, osservò il modo in cui la luce scivolava sulla sua pelle ad ogni suo movimento. Quando finì, Derek restò lì a guardarlo, sentendo il suo sangue riscaldarsi per la prima volta dopo tanto tempo.

Alan lasciò che lui lo osservasse, a suo agio nella propria pelle. «Tocca a te,» mormorò con voce roca di desiderio.

Derek non riusciva a togliergli gli occhi di dosso. Era sicuro di non aver mai voluto così tanto qualcosa nella sua vita come in quel momento voleva Alan. Era riuscito a tornare a casa quasi indenne, e non era capace di cancellare dalla mente l'idea che questa che stava avendo fosse una nuova chance. Ma lui l'aveva già avuta la sua seconda chance quando aveva ritrovato Alan. Gli sembrava che tutto questo, adesso, fosse quasi troppo, forse non se lo meritava. Forse non avrebbe dovuto essere lì, vivo, mentre tanti altri erano morti.

«Che c'è che non va?» Gli chiese Alan.

Derek scosse la testa. «Niente,» sussurrò.

«Dimmelo.»

«Ho solo,» deglutì e si sentì stupido per quello che stava per dire, «paura.»

«Di cosa hai paura, Derek?»

«Di perderti di nuovo,» le parole gli uscirono prima che potesse

frenarle e rimasero sospese tra di loro. Chiuse gli occhi.

«Derek,» la voce di Alan era molto più vicina e Derek poteva sentire il calore che il suo corpo emanava, «Derek, guardami.

Ti amo, lo sai vero?» Continuò Alan, incontrando i suoi occhi.

Derek aveva la gola stretta e ci mise qualche secondo per rispondere. «Sì.»

«E io so che tu mi ami,» continuò Alan.

«Sì,» la voce di Derek fu solo un soffio.

«Quindi non c'è nulla di cui aver paura. Siamo io e te. Siamo noi. Magari qualcosa in questi mesi è cambiato. Magari sono successe cose che ci hanno cambiato, ma di una cosa solo assolutamente certo. L'amore che proviamo uno per l'altro è sempre lo stesso, è sempre qui, nei nostri cuori e basterà,» prese la mano di Derek e se la posò al centro del petto, contemporaneamente appoggiando la sua nello stesso punto sul petto di Derek.

«Lo senti?» gli chiese.

Passarono almeno un paio di minuti senza che nessuno di loro parlasse. Gli unici rumori che si udivano, provenivano dalle finestre aperte, erano le onde che si frangevano sulla risacca.

«Sì, lo sento,» sussurrò Derek e alzò uno sguardo un po' più sereno su di lui.

Alan allora prese la sua maglietta tra le mani. «Toglitela,» mormorò.

Quando anche lui fu nudo, Alan lo spinse indietro, sul letto, tenendogli le mani sopra la testa e, quando finalmente lo baciò, lo fece lentamente ma con passione. Derek s'inarcò contro di lui e sentì la sua erezione pressargli contro l'addome, sentì i gemiti di Alan nella sua bocca, e gli sembrò perfetto.

Liberò una mano mettendogliela dietro al collo e attirò Alan ancora di più contro di sé, le labbra incollate. Oh sì, questo, questo era quello che aveva desiderato da mesi. Questo calore invitante e questa pressione, un corpo contro l'altro.

Si baciaron a lungo e profondamente. Umide spinte affamate che copiavano i movimenti dei loro corpi. Derek catturò il labbro inferiore di Alan tra i denti e ci passò la lingua su e giù. Si aggrapparono uno all'altro, gemendo insieme. Le mani di Derek scivolarono sulla schiena ormai sudata di Alan, sentendo i suoi muscoli guizzare man mano che li toccava. Piegò la testa e la sua bocca sfiorò il collo di Alan, iniziando a succhiarlo fino a portare il sangue in superficie. Dio quanto lo voleva! Le sue labbra si abbassarono ancora di più fino ad arrivare a succhiargli un capezzolo e poi ancora più giù, tracciando i muscoli del suo addome, fino ad arrivare a quel sentiero di peli al di sotto del suo ombelico e al suo membro gonfio. Sollevò lo sguardo verso Alan e si accorse che anche lui lo guardava, ansimando, «Derek, ti prego fa qualcosa,» mormorò.

E Derek lo prese tra le labbra, succhiandolo, mentre Alan emetteva un suono di gola che lo eccitò ancora di più.

E quando finalmente entrò dentro di lui e sentì il corpo e il calore di Alan circondarlo, lasciò che quella sensazione lo riempisse e sentì di essere davvero tornato a casa.

Fine prima parte.

PARTE SECONDA

Tre anni dopo

CAPITOLO 23

Derek

La terrazza si apre su uno scenario bellissimo, la baia è spettacolare con l'oceano che si infrange sugli scogli sottostanti. Ci sono delle nuvole scure che si rincorrono nel cielo plumbeo, presagio della tempesta che si scatenerà di lì a poco. Forse dovrei rientrare, invece mi ostino a restare qua fuori, con il vento che mi scompiglia i capelli e fa quasi tremare la mia sedia a rotelle. Non me ne importa molto. Qui, per lo meno, riesco a respirare, mi sento libero, come se questo vento potesse sollevarmi, tenermi in piedi su quel che resta delle mie gambe. Qui, per pochi minuti, riesco a smettere di pensare a quelli che non ci sono più.

Chiudo gli occhi, rovescio indietro la tesa e allargo le braccia. Per un momento il senso di libertà mi fa quasi venire le vertigini. Mi rivedo insieme ad Alan, sulla spiaggia davanti casa nostra, i suoi occhi splendenti, la sua risata mentre mi getta a terra dopo avermi rincorso, le sue mani dappertutto, la sua bocca sulla mia...

«Derek! Che ci fai qui fuori con questo tempo? Sei impazzito?» La voce tonante di Greg mi fa sussultare e quasi mi vergogno di farmi cogliere da lui in un momento così intimo, così vulnerabile, «vieni che ti riaccompagno dentro, sta per iniziare il film,» l'infermiere non commenta come mi ha trovato, limitandosi a voltare la mia sedia verso la portafinestra e iniziando a spingermi dentro la sala comune.

È questa la mia nuova realtà, questo salone pieno di corpi distrutti come il mio, ciò che resta di giovani uomini la cui sola colpa per essere ridotti così è stata quella di aver servito il proprio paese.

Il disgusto per il mio corpo non è la cosa peggiore, non è quello che mi tiene sveglio la notte negli ultimi giorni. No, quella è una cosa alla quale mi sto lentamente rassegnando, sì, perché abituarsi è una parola ancora sconosciuta. Ciò che mi tiene sveglio è il pensiero che tra poche settimane tornerò a casa. Da Alan. Con le mie protesi al posto delle gambe.

§§§

Un anno prima.

Alan sta passeggiando nervosamente nella nostra camera, mentre io riempio la sacca con quello che mi servirà.

«Avevi detto che quella del Centro America sarebbe stata l'ultima volta,» mormora, facendo scorrere lo sguardo su qualunque cosa tranne che il mio viso.

La cerniera non ne vuole sapere di chiudersi, la strattano, scuotendola, finché Alan si avvicina e me la toglie di mano.

Armeggia un po' e riesce a farla funzionare. Mi porge la sacca e quando allungo la mano per prenderla, lui mi cattura il polso con la sua, stringendomelo. «Derek, parlami.»

«Cosa vuoi da me, Alan? Lo so che ti avevo detto che sarebbe stata l'ultima volta e invece non è così. Ho sbagliato, non avrei dovuto farti

una promessa del genere, una promessa che sapevo di non poter mantenere. Non posso farci nulla, non è in mio potere decidere. Io posso solo obbedire.»

«Non è vero che non è in tuo potere. Ce l'hai una scelta. Devi solo farla.»

Alla fine andiamo sempre a parare lì. Alan vuole che scelga ma io non mi sento ancora pronto ad abbandonare tutto. Non so bene cosa mi trattenga dal dare le dimissioni dalla Marina. Forse il senso dell'onore così inculcato in noi soldati, forse non sono pronto ad abbandonare un mondo nel quale ho vissuto per così lungo tempo.

Poi lo sguardo mi cade sulla foto che fa bella mostra di sé sul comò. Ce l'ha scattata Mike, siamo io, Lucy e Alan, sulla nostra spiaggia. Lucy aveva detto qualcosa di buffo e tutti e tre stavamo ridendo, felici. Senza neppure rendermene conto la prendo in mano, sfiorando con un dito i nostri visi.

«Hai fatto il tuo dovere per anni, Derek. È ora di smettere. Cosa c'è di più importante di quello che abbiamo qui?» La voce di Alan non riesce a nascondere l'emozione che sta provando ed io, d'istinto, lo prendo tra le braccia, stringendolo a me. Lui si aggrappa alla mia camicia, con forza.

«È vero,» sussurro, le labbra che gli sfiorano la tempia, «non c'è niente di più importante di te e Lucy, vi amo, siete la mia famiglia.»

Alan solleva il viso e mi fissa. «Lo sai qual è il modo per dimostrarcelo.»

Prendo un respiro profondo, ha ragione lui. «Hai ragione, quando tornerò, lo farò.»

Da qualche parte, in Medio Oriente.

«Che facciamo stasera, Comandante?» Pattern è addetto al mitragliatore calibro 50 posizionato sul tetto del nostro veicolo. Per parlarci alza la voce per superare il frastuono del motore e abbassa la testa fin quasi dentro l'abitacolo. È rumoroso come un adolescente, ha un carattere esuberante, anche se si muove con una cautela che sembrerebbe impossibile per uno della sua taglia. È grosso, le sue braccia sembrano tronchi di ebano, lucide di sudore.

«Ma inventati tu qualcosa invece di volere sempre la pappa pronta!» Rimbecca Coletti, aggiustandosi l'elmetto che gli scivola costantemente sugli occhi scuri. Anche lui non sta mai fermo ma, al contrario dell'enorme mole di Pattern, è minuto e scattante, è sempre pieno di energia, gesticola quando parla, tradendo le sue origini italiane.

Quei due sono inseparabili e mi viene da sorridere mentre scambio un'occhiata con O'Brian che sta guidando l'Humvee verso la base. Ormai manca poco, la colonna è quasi arrivata a destinazione. Abbiamo perlustrato un villaggio a una sessantina di chilometri di distanza, dove avremmo dovuto, secondo l'Intelligence, incontrare un informatore che però non si è presentato e stiamo appena iniziando ad abbassare la guardia quando la radio inizia a gracchiare.

Sento a malapena la voce di Sam, ci sono troppe interferenze. Lui e Bruce sono sull'Humvee che ci segue, insieme ad altri due soldati.

Tutto succede in un attimo. Un'esplosione fa saltare in aria il veicolo che ci precede e O'Brian, per cercare di evitarlo, perde il controllo,

finendo su un'altra mina. Il fragore è assordante e l'ultima cosa cui riesco a pensare prima che tutto intorno a me diventi buio, è il viso di Alan quando ci siamo salutati sulla porta di casa, cinque mesi prima.

§§§

«Te lo ripeto, non voglio che tu e Lucy veniate alla base. Preferisco andare via con l'immagine di te qui, nella nostra casa. È già dura così, là sarebbe peggio.»

Alan mi tiene stretto, cercando di essere forte, come sto provando a essere io. Nessuno di noi due sta facendo un buon lavoro.

«Sei sicuro che non vuoi salutarla di nuovo?»

«No, non voglio svegliarla, è già stato abbastanza difficile ieri sera,» scuoto la testa al ricordo delle lacrime di Lucy.

Il clacson del taxi che mi accompagnerà alla base ci fa sussultare.

«Devo andare,» mormoro con il viso di Alan tra le mani.

Lui si avvicina e mi bacia con tutto se stesso. Io faccio altrettanto. «Torna tutto intero,» sussurra e io non riesco a fare altro se non un cenno con la testa, la gola stretta in un nodo che non mi permette di parlare.

§§§

Mi risveglio in una stanza dall'aria asettica, l'odore inconfondibile di un ospedale e tiro un sospiro di sollievo. Non sono morto. Il dolore mi assale improvvisamente e no, decisamente non sono morto, sto troppo male per esserlo. Ogni più piccolo movimento che provo a fare mi lancia fitte in tutte le parti del corpo, non riesco neppure a sollevare di poco la testa. Sento il bip delle apparecchiature accelerare e dopo pochi minuti la porta della mia stanza si apre, entra un'infermiera.

«Comandante Evans, finalmente si è svegliato! Aspetti che controllo i parametri e poi farò venire qui il medico a parlarle.»

Muovo appena il capo per confermarle di aver capito quel che ha detto e la donna si affaccenda intorno al mio letto. «Torno subito,» mi sorride ed esce dalla stanza senza che io faccia in tempo a domandarle nulla.

Devo essermi assopito e quando riapro gli occhi c'è un volto maschile chino su di me.

«Comandante Evans, sono il dottor Norton. Sa dove si trova?»

Cazzo, no. «Ospedale,» mormoro, sì ma dove?

«L'hanno trasportata qui, siamo alla base americana di Ramstein, in Germania. È arrivato in elicottero da Kabul. Si ricorda qualcosa?»

Al mio cenno di diniego lui prosegue. «Era in condizioni critiche, con diverse emorragie interne, abbiamo dovuto intervenire, non c'era altro da fare per salvarle la vita.»

Non capisco che sta cercando di dirmi. «Non sarà facile ma la tecnologia ha fatto passi da gigante e una volta che si sarà abituato, non cambierà nulla e potrà vivere normalmente.»

Abituato a cosa? Devo averlo detto a voce alta perché lo sguardo del medico si sposta, dal mio viso al fondo del letto. «Non c'è un modo facile per spiegarlo, quindi lo dirò e basta. Abbiamo dovuto amputare ma le articolazioni delle ginocchia sono salve. Quando le ferite si saranno sufficientemente rimarginate potrà iniziare la rieducazione. Le protesi la rimetteranno in piedi, comandante.»

Protesi? Di che cazzo sta parlando? Con uno sforzo enorme sollevo il capo e fisso il mio letto. Laggiù, dove dovrebbero esserci le mie gambe

e i miei piedi non c'è nulla.

Sento delle urla e mi ci vuole un po' per capire che sono le mie.

CAPITOLO 24

Oggi

Non appena sono stato in grado di viaggiare mi hanno trasportato al VA Medical Center di Augusta con un volo militare. Sono a soli novanta chilometri da Portland, quasi a casa. Penso che i medici di Ramstein non vedessero l'ora di liberarsi di me. Non che ci sia stato niente di particolarmente difficile nel mio decorso ospedaliero se non teniamo conto del fatto che, dopo la mia crisi appena ho scoperto che entrambe le mie gambe erano state amputate appena sotto il ginocchio, non ho più aperto bocca. Niente. Nada. Neppure una parola. Il dottor Norton ha tentato di tutto, era frustratissimo, credo che alla fine se l'unica opzione rimastagli fosse stata un rito vudù, avrebbe provato anche quello.

Il fatto è che non sono interessato. Non mi importa di guarire. Non mi importa più di nulla. Non posso neppure dire di sentirmi male, perché in realtà non sento niente. Niente di niente.

Ho un compagno di stanza, Nick, che ha perso un braccio. Anche lui è abbastanza depresso ma cerca di non farlo capire a sua moglie, quando lei lo viene a trovare. Hanno una bellissima bambina, Ariel, sorride sempre. Ogni volta che loro entrano nella stanza, io fingo sempre di dormire così, per non disturbarmi, vanno nella sala comune.

Sono qui da una settimana e so che Alan vorrebbe vedermi ma ho

detto che per ora non voglio nessuno. Non ce la faccio. Non potrò rimandare in eterno, prima o poi dovrò incontrarlo. Ora come ora il pensiero di lui mi sta uccidendo. Dentro di me la sua mancanza mi sta facendo impazzire perché vorrei solo che mi tenesse tra le braccia e mi dicesse che andrà tutto bene. Nello stesso tempo ho paura di vederlo, di leggere la pietà nei suoi occhi, non potrei sopportarlo. Sarebbe meglio che mi dimenticasse, non posso chiedergli di passare la sua vita al fianco di un invalido, dovrebbe trovarsi qualcuno di integro e non sono io. Non è solo il mio corpo a essere distrutto, lo è anche la mia mente.

Ho degli incubi terribili quasi ogni notte. Non faccio altro che rivivere l'esplosione. Sam e Bruce se la sono cavata con delle ferite gravi ma, per fortuna, ce l'hanno fatta. Nessuno degli altri nel mio veicolo l'ha scampata, sono l'unico sopravvissuto e mi domando perché. Non posso pensare che non li rivedrò più. In una delle tante sessioni con lo psicologo mi è stato detto che per provare il senso di colpa del sopravvissuto non sono necessari alcuni ingredienti, tipici invece del senso di colpa da colpa. Ad esempio non serve che ci sia un nesso fra il mio comportamento e quello che è successo agli altri; non è neanche necessario che io pensi che se avessi agito diversamente le cose sarebbero cambiate e nemmeno che io pensi di aver infranto chissà quale regola imposta. È interessante ascoltare il dottor Williams, anche se finora non ho mai contribuito neppure con mezza parola alle sue sessioni. Non stanno neppure tanto aiutando, dice cose piuttosto ovvie. I suoi discorsi non servono a molto, è quello che sto pensando adesso, mentre Greg, il mio infermiere, sta spingendo la sedia a rotelle verso il suo studio.

«Buongiorno Derek, come ti senti oggi?»

A ogni sessione mi chiede sempre la stessa cosa. Come mi sento? «Come ieri,» alla mia risposta alza di scatto gli occhi, è la prima volta

che gli rispondo.

«E ieri come ti sentivi?» Insiste e oggi decido che sia il momento di provare a rompere questo muro di silenzio che mi sono imposto. Tanto non cambia nulla.

«Non sento niente.»

«Ok, è qualcosa su cui possiamo lavorare.»

Ha un'espressione così fiduciosa che non me la sento di cancellargliela dal viso con una risposta brutale. Se vuole illudersi si accomodi pure.

«Hai cambiato idea sull'incontrare Alan?»

«No.»

«Lo sai che viene qui tutti i giorni? Ci tiene a te, ti ama, vuole vederti. Dovresti permetterglielo, farebbe bene anche a te.»

Scuoto la testa, no, non mi farebbe bene. Sarebbe peggio. Incontrarlo farebbe crollare questo muro che mi sono costruito intorno e che mi corazza contro ogni emozione. Il dottor William insiste e io continuo a dire di no.

«Tu lo ami?»

«Sì, lo amo.»

«Dimmi perché non vuoi vederlo.»

«È per questo che non voglio vederlo. Perché lo amo. Voglio che mi dimentichi. Non posso più stare con lui, non in queste condizioni.»

Il dottor Williams mi guarda e nei suoi occhi leggo una certa combattività. «In queste condizioni? Derek, hai iniziato la riabilitazione con le protesi, camminerai di nuovo, sei sempre lo stesso uomo di prima, pensi che Alan ti amerebbe di meno?»

Non devo pensarci troppo. «Penso di no. No, non lo farebbe.»

«Allora non capisco cosa ti trattenga dal vederlo, dal parlargli.»

«Non voleva che partissi per questa missione. Gli avevo promesso che non sarei più andato, avrei dovuto dargli retta e dare le dimissioni. Non l'ho fatto e questo è il risultato,» indico quel che resta delle mie gambe, «non posso costringerlo a vivere con un invalido.»

Il telefono sulla scrivania del dottore squilla e lui risponde. «Scusami un attimo, Derek, torno subito,» esce dalla stanza lasciandomi solo.

Pensi che Alan ti amerebbe di meno? Le parole del dottor Williams riecheggiano nella mia mente. No, sono convinto di no, almeno non all'inizio, ma dopo? Con il passare del tempo? Sarebbe in grado di guardare i miei moncherini senza inorridire? Sarebbe in grado di guardarmi indossare ogni mattina le protesi continuando a vedere l'uomo che ero prima? Non voglio che il suo amore si trasformi in compassione, in pietà, non lo sopporterei.

La porta che si riapre mi fa sobbalzare. «Scusami, Derek, è un'emergenza, dobbiamo interrompere la seduta. Ti spiace se continuiamo domani?» Non aspetta la mia risposta e fa cenno a Greg di entrare. Lui prende la mia sedia e mi spinge fuori dalla stanza.

«Ti porto in terrazza, è una bella giornata,» anche lui non si aspetta che

io risponda, quindi non lo faccio e mi lascio condurre sulla terrazza, anche perché è il mio posto preferito.

Sono lì da un po', gli occhi chiusi e il viso rivolto verso il sole quando un'ombra me lo oscura. Li riapro e lui è qui. Alan.

«Ciao, Derek.»

Non lo vedo da sette mesi. Dio, quanto mi è mancato il suo viso, la sua voce. È pallido e ha dei segni scuri sotto agli occhi. Di colpo sento che non ce la farò a tenere le mie emozioni sotto controllo. Ho come del filo spinato in gola, che mi lacera la pelle e mi toglie il fiato. Dal giorno in cui mi sono svegliato in ospedale a Ramstein non ho più pianto e adesso sento che gli occhi mi si riempiono di lacrime. Non riesco a fermarle. Un gemito mi esce dalla gola e Alan mi si inginocchia davanti e poi anche lui inizia a piangere, posando il capo sulle mie cosce. La mia mano, automaticamente, gli sfiora i capelli ed inizio ad accarezzarlo. Adesso stiamo entrambi singhiozzando come due bambini.

CAPITOLO 25

Mi riprendo prima di Alan e cerco di allontanarmi da lui, le mani sulle ruote della mia sedia, mi spingo indietro. Lui solleva il viso a guardarmi, mentre cerca di asciugarsi le lacrime che gli scendono sulle guance.

«Perché sei qui?» Gli domando bruscamente, «non te l'hanno detto che non volevo vederti?»

Il suo sguardo mi spezza il cuore.

«Sì, lo so che non volevi vedermi ma io sì. Voglio guardarti negli occhi mentre mi spieghi perché ti comporti così con me. Voglio che tu me lo dica in faccia.»

Si è alzato in piedi, di fronte a me, fa un passo avanti e io scivolo indietro, fino a toccare la balaustra. Non c'è altro posto dove scappare. Alzo gli occhi su di lui e il cuore mi batte talmente forte che penso Alan possa sentirlo, mi rimbomba nelle orecchie, mi stordisce. Dio, lo amo così tanto... vorrei allungare la mano e toccarlo, sentire la sua pelle, il suo respiro su di me...

«È finita, Alan. Non possiamo più stare insieme.» Anche solo dirle ad alta voce, quelle parole mi lacerano l'anima.

Lui spalanca gli occhi. «Cosa? Sei impazzito? No!»

Scuoto la testa e lui di nuovo si inginocchia di fronte a me, le mani questa volta sui braccioli della mia sedia. Adesso vedo la furia nel suo sguardo, i suoi occhi specchio della sua anima.

«Io ti conosco. Lo so che stai cercando di fare e non te lo permetterò, ci siamo capiti?»

«Cosa vuoi da me, Alan?» La sconfitta nella mia voce è palese.

«Voglio te, esattamente come prima che partissi. Non è cambiato nulla, Derek!»

Lo guardo e sento la rabbia montare dentro di me. «Non è cambiato nulla, dici? Ma mi hai guardato bene?» Con uno scatto strappo via la coperta che ho sulle gambe, «ti sembra lo stesso uomo?»

Gli occhi di Alan si abbassano su quel che resta delle mie gambe, poi lui solleva di nuovo lo sguardo su di me. «Sei lo stesso uomo, per me. Sei l'uomo che amo. Sei l'uomo con cui voglio svegliarmi ogni mattina per il resto della mia vita,» appoggia una delle sue mani al centro del mio petto, esattamente sul mio cuore che galoppa come impazzito, «sei ancora tu, Derek, ti prego, non gettare via tutto, non fare che quello che abbiamo finisca, non commettere il mio stesso vecchio errore.»

Guardando i suoi occhi, leggendovi l'amore che prova per me, sento la mia volontà vacillare. Dio, come vorrei che fosse tutto più semplice, come vorrei potermi accettare così come sono adesso.

«Lo so che non sarà facile, Derek, ma io e te insieme, siamo più forti di qualunque cosa,» ha smesso di piangere ma la voce gli trema e

capisco che sta facendo uno sforzo per non ricominciare, esattamente come me, «ti prego, Derek, io ti amo.»

«È proprio perché ti amo che non posso tenerti legato a me in queste condizioni, Alan, io...» mi interrompo, nella mia mente so cosa dire ma le parole non mi escono.

«Supereremo tutto, Derek, il dottor Williams mi ha detto che hai già iniziato a provare le protesi. Nessuno è più forte di te. Camminerai di nuovo, lo farai e io sarò al tuo fianco perché, vedi, semplicemente io non posso vivere senza di te.»

È ancora in ginocchio, davanti a me e io non ce la faccio a trattenermi. Le mie mani circondano il suo viso, i pollici ad asciugargli le lacrime che hanno ripreso a scendere. Nonostante la sedia quasi ce lo impedisca, in un attimo è contro di me, mi abbraccia e io lo tengo stretto, gli occhi chiusi. Per un momento tutto mi sembra tornato al suo posto, come se l'universo si fosse riallineato.

Riapro gli occhi e da sopra la spalla di Alan vedo il dottor Williams. È in piedi, davanti alla portafinestra che dà sulla terrazza e mi sta sorridendo. Capisco che ha organizzato tutto lui. Gli faccio un cenno con la testa, non sono arrabbiato per la sua imboscata. Spero solo che non sia un errore.

§§§

Alan resta con me per il resto della giornata, compreso il momento della fisioterapia con le mie nuove protesi.

Non so dire se quello che provo sotto lo sguardo attento di Alan, mentre Greg mi aiuta a indossarle, sia vergogna, imbarazzo o che altro,

sta di fatto che non mi sento a mio agio per niente.

I riduttori elastici dei monconi che indosso ventiquattro ore al giorno si sono un po' allentati e Greg me li cambia entrambi, prima di lasciarmi applicare le protesi. Poi, dopo aver controllato che io abbia fatto tutto come si deve, posiziona la mia sedia davanti alle sbarre parallele e mi aiuta ad alzarmi.

«Appoggia le mani alle sbarre, Derek. Quando ti senti stabile fai un passo avanti.»

Lo dice come fosse la cosa più semplice del mondo. Sto sudando e le mani un po' mi scivolano sulle sbarre. Non devo neppure chiedere che Greg mi asciughi prima la mano destra e poi la sinistra.

«Aspetta, Derek, ci vuole un po' di borotalco, le mani devono essere completamente asciutte, non devi farti male.»

E arriva il momento in cui mi devo muovere, fare un passo avanti, le mani serrate sulle sbarre. Nella palestra non vola una mosca, riesco a sentire il mio respiro. Non è la prima volta che provo a usare le protesi, ormai lo faccio tutti i giorni da una settimana, solo che non ho mai avuto altro pubblico tranne Greg. Non ho il coraggio di guardare Alan, non voglio vedere l'espressione sul suo viso, non ce la faccio e serro gli occhi.

Una mano sulla mia spalla mi fa trasalire. «Derek, apri gli occhi,» la mano di Greg mi stringe finché non ubbidisco, «sei capace, fai questo cazzo di passo avanti, adesso.»

Mi fido di lui e, senza pensarci oltre, ubbidisco. Mi hanno spiegato che, essendo la mia amputazione avvenuta al di sotto del ginocchio, sarà

più facile imparare a camminare di nuovo, e che, quando ci riuscirò, non dovrò neppure usare un bastone, proprio per via del fatto di avere ancora la mia articolazione. Tutto ciò, sulla carta, è incoraggiante. Metterlo in pratica è un'altra cosa.

Dopo il primo passo tutto si semplifica e riesco ad arrivare in fondo alla pedana senza inciampare. È una sensazione stranissima appoggiare a terra quelli che adesso sono i miei piedi, senza davvero sentire il pavimento. Mi viene un po' di nausea e devo fare dei respiri profondi per evitare di stare male.

Greg mi fa voltare e ricominciare da capo, ancora e ancora e ancora, finché non sono esausto. Quando mi porta la sedia praticamente ci cado sopra.

Alzo gli occhi e guardo Alan che in tutto il tempo non ha fiato, restando in angolo in fondo alla stanza, per non disturbare la sessione. Ha un sorriso incerto sul viso e io allungo una mano, facendogli segno di avvicinarsi.

In pochi passi è al mio fianco, la mano stretta nella mia. «Sapevo che ce l'avresti fatta, sono orgoglioso di te,» mormora sottovoce, come temesse di irritarmi.

Voglio così tanto farcela per lui che non ne ha idea. Vorrei anche baciare e invece mi limito a intrecciare le dita alle sue, senza lasciarlo andare.

CAPITOLO 26

«Non posso, non posso! Non ce la faccio!» Sto gridando, sono fuori di me. Vorrei alzarmi in piedi e scappare via, lontano da tutto e da tutti. Ovviamente non posso farlo, visto che mi mancano le gambe e sono su questa stramaledetta sedia a rotelle!

Greg sta facendo di tutto per calmarmi, ora che Alan se n'è andato per correre dietro a Lucy.

Lo sapevo che non sarebbe stata una buona idea farmi vedere così da lei, ma tutti hanno insistito che avrei dovuto incontrarla prima di tornare a casa, che avrebbe dovuto essere preparata a questo nuovo me stesso. Come poteva essere una buona idea? Una ragazzina di undici anni, cazzo!

Appena mi ha visto mi è corsa incontro, mi ha abbracciato e poi si è accorta della differenza. È inorridita, giustamente, che mi aspettavo? È scappata via, nel giardino dell'ospedale e Alan l'ha rincorsa.

Ho girato la sedia, me ne sono tornato in camera come se niente fosse e qui sono crollato. Non ho mai pianto molto nella mia vita, sono sempre riuscito a trattenere le mie emozioni davanti agli altri. Ora non ne sembro più in grado. I singhiozzi mi scuotono e mi aggrappo a Greg che mi tiene stretto. Non è lui che vorrei, ma Alan non è qui.

Dopo quell'infausto incontro con Lucy non ho più voluto vedere neppure Alan. Sono passati quattro giorni. So che lui passa ogni pomeriggio, si fa cento ottanta chilometri ogni volta tra andata e ritorno, ma io non voglio incontrarlo, non posso, non ancora.

Ci sono giorni in cui penso che andrà tutto bene, che potrò riprendere le redini della mia vita, che non sono solo. Poi succede una cosa come con Lucy e tutto torna a essere buio intorno a me. In quei momenti sono certo che sarebbe stato meglio se fossi morto insieme ai miei compagni. Perché loro sì e io no? Perché sono proprio io quello che si è salvato? Non è giusto. Me ne sto qui, coricato in questo letto a fissare la parete che ho di fronte e l'unica cosa che vorrei è avere il coraggio di stare tra le braccia di Alan.

Vorrei dormire ma non ci riesco e forse è meglio così visto che da qualche giorno, ogni volta che mi addormento, non faccio altro che sognare l'esplosione. I ricordi sono tornati e non ne sono affatto contento, era molto meglio prima, quando non ricordavo cos'era successo. Ora che sono di nuovo nella mia mente, continuo a riviverli, notte dopo notte. Direi che si vede che non dormo bene, ho delle occhiaie scure significative. Il dottor Williams mi ha prescritto dei sonniferi che Greg mi lascia sul comodino tutte le sere. Non li ho mai presi, non voglio, finiscono sempre nel gabinetto. Non so come mai nessuno controlli se li prendo o meno, forse fa parte della politica dell'ospedale lasciare ai pazienti un po' di autonomia.

Sento la porta che si apre ma non mi volto, chiunque sia spero che se ne vada. Invece sento il letto che si abbassa e una mano sulla spalla. «Derek...»

Cazzo! Ma allora a che serve chiedermi se mi va oppure no di

incontrare qualcuno quando i miei desideri vengono puntualmente ignorati?

«Vai via, Alan.»

«No, non me ne vado. Devo parlarti.»

«Che altro c'è da dire?»

«Lucy ti ha scritto una lettera. Mi ha chiesto di dartela. Voglio che tu la legga.»

Lentamente mi volto e mi posiziono sulla schiena, fissando il soffitto, non riesco a guardarlo in faccia.

«Tu sai che c'è scritto?» Gli domando e con la coda dell'occhio vedo che accenna di sì con la testa. «Lucy ha voluto che la leggessi anch'io prima di portartela.»

Mi metto a sedere, la schiena contro la testiera del letto. Non posso evitare di fissare le mie gambe sotto la leggera coperta.

Sono vestito ma non ce la faccio a stare a letto senza coprirmi con qualcosa, non sono ancora capace di guardarmi senza provare un moto prima di rabbia e poi di autocommiserazione.

Alan mi allunga la busta e l'afferro con le mani che mi tremano. La apro e il foglio che c'è dentro è rosa, con dei fiori stampati in un angolo, proprio una cosa da Lucy. Ha una calligrafia rotonda, molto ordinata, senza cancellature. Non posso più tergiversare e inizio a leggere.

Caro Derek,

mi dispiace tanto per quello che è successo l'altro giorno quando sono venuta a trovarti. Il fatto è che non mi aspettavo di vedere che le tue gambe non ci sono più. Papà me lo aveva detto che eri rimasto ferito e anche come, però vedere davvero è stato diverso.

Spero che tu possa perdonarmi per come mi sono comportata, proprio da stupida ragazzina, ma voglio dirti che ti voglio bene lo stesso. Non mi importa, sei sempre il mio Derek, questo non cambierà mai. E poi papà mi ha detto che ti metteranno delle protesi e che camminerai esattamente come prima, so che lo farai, nessuno è più forte di te. Devi farti dare anche quelle per correre, così potremo ricominciare ad allenarci sulla spiaggia.

Non vedo l'ora che torni a casa.

Ti voglio tanto bene.

Lucy.

C'è un calore dentro al mio petto, che si espande, che mi avvolge. Sto per piangere di nuovo. Cazzo. La devo smettere di essere così emotivo, non è normale. Chiudo gli occhi e quando la mano di Alan prende la mia, la stringo forte.

§§§

Anche oggi Sam e Bruce sono passati per la fisioterapia di Bruce e, come fanno ogni volta, ne hanno approfittato per venirmi a trovare.

Nell'esplosione Bruce è finito schiacciato dall'Humvee e si è spezzato una gamba in tre punti. Per poco non gliel'hanno amputata. A Sam hanno asportato la milza e si è rotto quattro costole. Per lui nessuna fisioterapia.

Siamo in terrazza, ci mettiamo qui ogni volta, è diventato il nostro posto. Non parliamo mai molto, ci basta stare così, vicini. Loro sanno come mi sento, non servono molte parole.

Sam ha ripreso il suo posto nella squadra, per Bruce manca poco.

«Quando torni a casa?» Mi chiede Sam.

«La prossima settimana.»

«Ti stai abituando alle protesi?»

«Più o meno. Non so bene come farò quando verrà il momento,» non occorre che prosegua, hanno capito di che parlo.

«Non preoccuparti di questo adesso. Devi pensare a stare bene, prima. Per ora siamo in stand by, lavoro d'ufficio e basta. In ogni caso tu ci servi, la squadra non esiste senza di te.»

So che lo pensa davvero e quasi mi metto a piangere. Di nuovo. Sono diventato un emotivo del cazzo.

«Sam ha ragione, Derek. Noi ti aspetteremo, per tutto il tempo che ci vorrà,» replica Bruce.

Sono le persone più leali che io conosca, se avessi perso anche loro non so come sarebbe andata a finire.

§§§

«Derek, se non ti concentri, non riuscirai a combinare nulla,» Greg è anche più frustrato di me e lo sta chiaramente facendo capire, «si può sapere che cavolo hai oggi?»

«Non ho niente, sono solo stanco.»

«Siamo qui da mezz'ora, Derek, non puoi essere già stanco, non esiste. Fino a ieri andavi benissimo, oggi invece sembra che tu non abbia mai indossato queste protesi. Dimmi cosa c'è che non va.»

So benissimo cosa non va, solo non ho voglia di parlarne. Greg è in grado di scardinare ogni mia resistenza e, dopo averlo guardato in faccia, non posso fare altro che dirglielo.

«Manca una settimana,» sussurro.

«Lo so, e allora?»

«E allora? Come e allora? Dovrò tornare a casa, dovrò tornare alla mia vita che non è più quella di prima, dovrò vivere di nuovo con Alan la quotidianità, dovrò spogliarmi davanti a lui, non so se ce la farò.»

«Non sarà la prima volta che ti vedrà nudo, no?»

«Cazzo, Greg! Non fare finta di non capire!»

La sola idea che Alan veda i miei moncherini mi terrorizza. Ho paura che gli facciano schifo, e se non riuscisse a sopportarne la vista? Finora si è limitato a vedermi vestito, anche mentre indossavo le protesi le gambe hanno sempre le fasce elastiche di protezione, non mi ha mai visto senza.

Greg si inginocchia davanti alla mia sedia. «Lo so che fa paura, Derek, ma Alan ti ama, non c'è nulla di te che lo possa far scappare via, devi fidarti.»

Forse ha ragione ma io non posso evitare di sentirmi così. Vorrei che questa settimana non passasse mai.

§§§

Invece il giorno tanto temuto, alla fine arriva. Non so come spiegare come mi sento. Da una parte non vedo l'ora di andarmene da questo posto e dall'altra ho paura di farlo.

Qui dentro, nonostante sia un ospedale, e io odio gli ospedali, sono al sicuro. Sono circondato da uomini che, come me, sono feriti, sono fragili e quello che sento è solidarietà e affinità con loro. Possono capire il mio stato d'animo, i miei scatti d'ira, i miei momenti di abbattimento. Là fuori, nel mondo esterno, non sarà così.

Alan dovrebbe venire a prendermi nel giro di mezz'ora. Sono pronto, già vestito e mi guardo allo specchio. Sto in piedi e quello che vedo è un uomo normale. Niente farebbe presupporre che sotto i jeans che indosso, dal ginocchio in giù non ci siano le mie gambe ma un paio di protesi di ultima generazione. A detta di Greg, mi consentiranno di camminare qualsiasi siano le condizioni del terreno e di ottenere delle prestazioni impensabili fino a poco tempo fa. Sono dotate di componenti a controllo elettronico con un motore specifico. A sentirlo sembra stia parlando di un'auto di formula uno. Secondo lui l'attività riabilitativa di addestramento all'uso proprio di questi componenti che ho fatto in questi mesi, mi permetterà di condurre una vita normale. Questo è quello che mi ha assicurato Greg.

Non so come si possa anche solo considerare normale vivere con due arti artificiali.

L'Ammiraglio Newman è venuto a trovarmi ieri. Mi ha consegnato un encomio per tutto quello che ho fatto in questi anni nella Marina. Mi ha congedato con onore perché, ovviamente, non posso più essere un militare in queste condizioni.

Avevo già deciso di dimettermi dopo questa missione, però non così, mai così. Doveva essere una mia scelta non una costrizione. Cazzo.

Non potrò neanche più essere a capo dell'unità investigativa. Anche con queste protesi *miracolose* sarebbe troppo rischioso avventurarmi sul campo. Se ci fosse un imprevisto qualunque come farei? Non posso di certo mettere a repentaglio la vita degli altri. Quindi cosa mi resta? Che cazzo farò della mia di vita?

La porta della mia stanza è aperta e sento delle voci in corridoio. Alan è arrivato.

«Ehi! Sei pronto?» Mi viene incontro sorridendo, con quello sguardo così aperto che ha sempre. So che vorrebbe darmi un bacio ma la mia espressione lo frena e si limita a posarmi una mano sulla spalla, accarezzandomela un po'. A me si stringe il cuore al pensiero di quella che sarà la nostra vita da ora in avanti. Ho preso delle decisioni delle quali lui non sa nulla e che, probabilmente, non gli piaceranno. Una di sicuro.

«Prontissimo,» che bugiardo sono.

«Queste sono le carte del rilascio, Derek, ho evidenziato le date in cui dovrai tornare per il controllo delle protesi,» mi dice Greg allungandomi una busta, «per qualunque problema ti ho anche segnato il mio numero. Chiamami se hai bisogno,» mi abbraccia senza alcuna remora e io, automaticamente, ricambio. Greg sarà una delle poche cose che mi

mancheranno di questo posto.

CAPITOLO 27

La prima decisione che ho preso è quella che non gli piacerà sicuramente: non dormiremo insieme. Non c'è bisogno che glielo dica, lo capisce da solo quando saliamo le scale e io mi dirigo verso la camera degli ospiti ad appoggiare la mia borsa.

«Stai scherzando, vero?» Ha le mani sui fianchi, l'aria bellicosa, pronto a discutere con me fino allo stremo.

«No,» mi siedo sul letto e lo fisso, «non sarà sempre così, ma devi darmi un po' di tempo. Non posso, io... mi serve tempo.»

Riconosco il momento in cui sembra capire quel che voglio dire. Non ce la faccio a spogliarmi davanti a lui, non voglio che mi veda così, che veda quel che resta delle mie gambe, non subito, anche se la voglia di stare con lui mi sta uccidendo.

«Ok, va bene, tutto il tempo che vuoi ma sappi che per me non cambia nulla, nulla di quello che sento per te. Non mi importa di come sei tornato, quello che conta è che tu sia qui.»

Non riesco a rispondergli, un nodo mi stringe la gola e lui prosegue.

«Lucy è con sua madre in Florida, sono andate a trovare i genitori di Jenny, staranno via per almeno un mese. Mi ha detto di salutarti tanto e

che ti vuole bene. So che la sua presenza per ora non ti fa sentire a tuo agio. Così almeno avrai tutto il tempo di riambientarti con calma.»

Senza dire altro si volta ed esce dalla stanza.

§§§

Alan

Dal portico guardo l'oceano. Sono giorni che è in burrasca e adesso si adatta benissimo al mio umore. Sapevo che sarebbe stato difficile però è più dura di quanto immaginassi. Sono proprio un idiota, nonostante lo conosca meglio di me stesso non mi aveva minimamente sfiorato l'idea che non volesse dormire con me. Ripensandoci era ovvio che non avrebbe voluto. So che lo fa perché è imbarazzato per com'è ora, ma a me non importa nulla. Capisco che ci vorrà del tempo perché si senta a suo agio a spogliarsi davanti a me, ma io lo voglio lo stesso, voglio fare l'amore con lui, voglio sentirlo dentro di me. Devo fare in modo che se ne renda conto, che mi creda. Il mio amore per lui non è cambiato. Non so in che altro modo farglielo capire se non assicurandolo continuamente. Non devo farmi prendere dalla frenesia di riportare tutto a com'era prima che partisse, otterrei solo l'effetto contrario. Devo darmi una calmata. Spero solo che questo tempo che ci vorrà passi in fretta.

§§§

Derek

Tornare al quartier generale mi fa una certa impressione. Prima di arrivare ai nostri uffici incontro un po' di gente che conosco e tutti non fanno che dirmi quanto mi trovino bene e che *non sembra proprio tu abbia*

perso le gambe, Derek.

Lo immaginavo che frasi del genere sarebbero saltate fuori, me lo aspettavo ma giuro che se sento un'altra parola del genere do di matto. Alan, al mio fianco, è l'unica cosa che mi trattiene dal rispondere in malo modo. La sua mano alla base della mia schiena mi ancora.

Mike e Kelly mi festeggiano come fosse il mio compleanno e sono sinceramente felici di vedermi. Per lo meno loro evitano i commenti su quanto io mi muova agevolmente. Sam e Bruce si limitano ad abbracciarmi e stringermi, senza aggiungere inutili parole.

Devo incontrare il capo del CID in videoconferenza da Quantico alle undici. Alan vuole accompagnarmi e, anche se preferirei farlo da solo, lascio che sia presente anche lui.

§§§

«La sua valutazione medica è eccellente Comandante Evans, però ci saranno chiaramente dei limiti ai compiti che potrà svolgere.»

Già, dei limiti, come minimo.

«Avrei una proposta per lei,» prosegue il generale, «vorrei che continuasse a dirigere la squadra, ma solo in via teorica, nel senso che dovrà svolgere il suo lavoro a tavolino. Potrà organizzare i blitz, valutare i pro e i contro delle indagini, interrogare i sospettati, ma senza lasciare il palazzo. La pratica, gli appostamenti, gli inseguimenti, dovrà delegarli al resto della squadra. Dovrà anche dirmi se questo tipo di accorgimento renderà necessario l'integrazione di un nuovo elemento oppure se riuscirete a svolgere i vostri compiti ugualmente. Che ne dice?»

Che ne dico? Ho forse qualche altra possibilità diversa da questa, se non quella di essere licenziato?

«Mi rendo conto signore e concordo con la sua valutazione. Forse dovrebbe direttamente mettere qualcun altro a capo della squadra,» mi congratulo con me stesso per la fermezza con cui ho risposto.

«No, non sono d'accordo. La sua esperienza è maggiore, il capo sarà ancora lei,» risponde lui alzandosi in piedi e sorridendo nello schermo, «sono felice di riaverla a bordo, Comandante.»

§§§

Quella sera, a casa, dopo cena siamo sul divano, e accendo la tv. Faccio un po' di zapping finché non mi fermo su un canale dove stanno trasmettendo un documentario sull'attività dei corpi speciali della marina. So che dovrei ma non riesco più a cambiare canale.

«Facevi queste cose?» Sento la voce di Alan e mi riscuoto.

«Sì.»

«Sono impressionato. Era sempre così?» Non si aspetta davvero che io ribatta e per questo si stupisce quando lo faccio.

«Più o meno,» rispondo laconicamente.

«Lo so che non puoi parlarne.»

«Già, non posso parlarne, anche se a volte...»

«Cosa?» Domanda Alan posandomi una mano sul braccio.

«Vorrei. A volte vorrei togliermene il peso dalle spalle. Se potessi raccontare a qualcuno quello che ho fatto e che ho visto, saresti tu.»

«Sarei io cosa?»

«Saresti tu il primo con cui parlerei.»

«Sì?» sussurra senza interrompere quello scambio di sguardi.

«Sì. Mi fido di te.»

Sembra tutto a posto, peccato che senta dentro di me che questa parvenza di serenità non durerà a lungo.

CAPITOLO 28

Derek

Ormai sono a casa da un mese e le cose non vanno tanto bene. Dormo ancora nella stanza degli ospiti. Vorrei che fosse diverso ma non riesco ancora a fare questo ultimo passo. So che Alan è altrettanto frustrato e mi aspetto che, prima o poi, sbotti e litigheremo di brutto. Non riesco a capire come faccia a sopportarmi. La sua presenza costante, da una parte mi è necessaria, mentre dall'altra mi soffoca. Devo assolutamente fare questa cosa e so che non gli piacerà per niente.

§§§

Il Capo del CID dovrebbe far aggiornare un po' le letture in questa sala di attesa, penso, passando in rassegna le riviste sul tavolino di fronte alla poltrona su cui sto seduto. Decisamente non c'è nulla che mi interessi. A dir la verità sono anche abbastanza nervoso e dubito che sfogliare qualche giornale illustrato mi possa calmare.

Ma ho preso una decisione e il generale deve essere il primo a esserne informato. Alzo gli occhi quando sento la voce della segretaria che m'invita ad entrare. Mi alzo in piedi, aggiusto la camicia e mi avvio verso la sala per le videoconferenze.

§§§

Ho bisogno d'aria e esco dall'edificio sentendomi un po' più leggero. Il primo ostacolo è superato. Il generale ha capito e mi ha lasciato mano libera. Adesso Alan è a capo dell'unità finché non mi sentirò pronto a tornare. Si tratta solo di dirglielo.

In strada prendo un respiro profondo. È la cosa giusta da fare, non sono più in grado di andare avanti così, è venuto il momento di fermarmi. Dopo quello che è successo ho capito che le cose devono cambiare. L'unico modo che conosco per farlo è quello di andarmene da qualche parte, da solo, a leccarmi le ferite e a far ordine nella mia testa.

Appena mi sento pronto rientro nell'edificio e mi dirigo verso il quartier generale dell'unità.

§§§

Aspetto che tutti siano nella sala grande e vado da loro. Al mio ingresso nella stanza tutti e cinque si voltano verso di me. Mi schiarisco la voce e li fisso, uno a uno prima di parlare.

«Devo dirvi una cosa,» inizio e mi interrompo subito, sentendo lo sguardo indagatore di Alan su di me.

«Che succede Capo?» mi domanda Kelly.

«Vengo adesso dalla sala conferenze. Ho parlato con il capo del CID. Gli ho chiesto un permesso a tempo indeterminato e me l'ha concesso. Alan, da oggi sei tu il capo, qui,» aspetto la reazione che non tarda ad arrivare.

«COSA? Come sarebbe hai chiesto un permesso a tempo

indeterminato? Che sta succedendo?» Alan si sta già alterando.

Mi passo una mano sugli occhi, cercando di trovare le parole giuste per rispondergli senza farlo arrabbiare di più.

«Alan, hai visto anche tu cos'è successo l'altro giorno.»

§§§

La Swat aveva fatto irruzione in quel magazzino e i tecnici avevano trovato il filmato. Lo stavamo guardando sullo schermo grande e lo spettacolo che ci eravamo trovati davanti era raccapricciante. C'era un uomo appeso per le braccia, pieno di lividi e ustioni, lo torturavano, gli avevano tagliato un piede e il sangue zampillava dal moncherino imbrattando dappertutto... Mi ero bloccato, iniziando a sudare, non riuscivo a respirare...

§§§

«Ho bisogno di andarmene per un po',» concludo.

«Andartene dove?» È come se nella stanza non ci sia nessun altro tranne noi due, «e perché non me ne hai parlato a casa?»

«Ancora non lo so, e non te ne ho parlato perché sapevo che non saresti stato d'accordo.»

«Avevi ragione. Mi sembra una cazzata, Derek.»

«Non mi interessa, ho già deciso. Vi chiedo solo di non cercarmi. Tornerò quando sarò pronto. Terrò il telefono acceso per ogni evenienza ma vi prego di non rintracciarlo. Mi fido di voi, mi fido che non lo farete e rispetterete questo mio desiderio.»

Senza aspettare ulteriormente mi volto ed esco dal quartier generale senza guardarmi indietro. Non posso più stare lì.

§§§

Alan

Io e gli altri restiamo per un momento in silenzio, fissandoci l'un l'altro, sbalorditi e poi mi muovo per rincorrerlo.

La mano di Sam sul mio braccio mi ferma.

«Lascialo andare, Alan,» mormora.

«Voglio sapere dove andrà, non può sparire così.»

«No, Alan, devi lasciarlo andare, sai quanto sia difficile per lui vivere questa situazione, per di più dover restare indietro ogni volta che siamo sul campo,» la presa di Sam è ferrea e il suo sguardo limpido mentre mi fissa «tornerà, sai che lo farà.»

Sam, Bruce, Mike e Kelly si accorgono del momento in cui mi arrendo all'evidenza, lasciandomi cadere su una sedia e Sam mi lascia il braccio.

Quella sera, quando torno a casa, Derek se n'è già andato, senza lasciare neppure un biglietto.

§§§

Senza Derek i giorni passano lentamente. Non riesco ad accettare che se ne sia andato così, senza dirmi dove, lasciandomi indietro. È come se

fossimo tornati nel passato, a quando ancora non stavamo insieme, a quando me lo avevano descritto prima di conoscerlo personalmente. *È l'uomo più chiuso e riservato che abbia mai incontrato, bravissima persona ma difficile andarci d'accordo.* Queste le parole esatte.

Ma con me non è mai stato così. Ora invece le cose sono diverse. E lo capisco, ovvio che questa situazione sia difficile, per chi non lo sarebbe? Per questo alla fine l'ho lasciato andare, per fare in modo che torni. Deve tornare, non posso pensare di passare il resto della mia vita senza di lui. Devo dargli tempo, non so bene quanto ancora ce ne vorrà, ma sono disposto ad aspettare. Ad aspettarlo, anche se non è nella mia natura. Per lui lo farò. È troppo importante.

Per fortuna Lucy è tornata dalla Florida e Jenny mi lascerà stare con lei ogni week end, sembra capire la necessità che ho di averla vicina. Io e lei parliamo molto di Derek, lui le manca tanto. Non sa come la capisco, mi sento come se avessi un buco nel petto al posto del cuore.

§§§

Derek

Il buio sta lentamente prendendo possesso del cielo, mentre il sole cala all'orizzonte. Non riesco a distogliere lo sguardo, fissando quell'enorme palla rosso fuoco che si tuffa nell'oceano.

Sto seduto sulla sabbia umida e sento un leggero brivido di freddo accarezzarmi il corpo attraverso il costume bagnato. Chiudo gli occhi e appoggio la fronte alle ginocchia che tengo contro il petto, circondate dalle mie braccia, e i brividi aumentano ma sembra che io non sia in grado di muovermi da qui. Le protesi sono leggermente affondate nella sabbia ma non importa, sono fatte di un materiale ultrasensibile, mi

hanno assicurato che non c'è praticamente nulla che le possa rovinare, a patto che me ne prenda cura ogni giorno. Non me lo dimentico mai, ormai sono parte di me.

Quando sollevo la testa e riapro gli occhi dev'essere passato un bel po' di tempo visto che il sole non si vede più del tutto e il buio mi circonda. A fatica mi rialzo e resto ancora un momento a fissare le stelle. Miliardi e miliardi di stelle. Lì, lontano dalle luci della città, si vedono ancora di più, è uno spettacolo che non mi stancherà mai. Sono stato in un sacco di posti nel mondo, ma in nessun altro ho mai visto niente di simile.

Alla fine mi muovo e rientro nel cottage. È carino, piccolo ma funzionale, c'è una cucina, un bagno, una camera da letto ed un piccolo soggiorno con tanto di tv che non ho ancora acceso. La cosa più importante è che sia lontano da tutto e da tutti. Mi serve che sia così. Mi serve questa solitudine, adesso. So che per Alan è difficile da capire ma io ne ho bisogno. Mi sto quasi abituando a questa vita.

Forse dovrei mangiare qualcosa ma la sola idea mi rivolta lo stomaco. Chiudo per un attimo gli occhi e subito la mia mente si riempie di immagini. Immagini che non voglio rivedere. Cazzo.

Una doccia, devo farmi una doccia per togliere il sale e ripulire le protesi. Sono stato in acqua per ore oggi, cercando di sfinirmi fisicamente e adesso sento pulsare tutti i muscoli del mio corpo, è faticoso nuotare senza metà delle gambe. L'acqua calda mi farà stare meglio, mi rilasserà e forse riuscirò a dormire.

Seduto sulla panca, sotto il getto quasi bollente, sento il mio corpo rilassarsi davvero e mi sfugge un sospiro di sollievo mentre mi insaponano rapidamente. *Tre minuti Alan, la doccia dei corpi speciali dura tre minuti.* Lo rivedo coricato sul nostro divano, i capelli arruffati e gli occhi

ancora pieni di sonno. *Perché siete tutti pazzi, ecco perché, dove si è mai vista una cosa del genere?* Mi viene da sorridere, Alan trova sempre qualcosa su cui brontolare.

Ma il sorriso mi si spegne e, di colpo, sento quella stretta al petto ripensando a lui, ai suoi occhi, al suo sguardo ferito l'ultima volta che ci siamo parlati, al quartier generale. Non devo, non devo pensaci.

Improvvisamente, tutto mi sembra troppo, e il nodo che sento in gola rischia di soffocarmi, mi sembra di non riuscire a respirare, anche se so che non è così, non è la prima volta, in questi giorni mi è capitato spesso.

In qualche modo mi riprendo, mentre sento i polmoni bruciare, devo uscire da qui, devo arrivare al letto, mi gira la testa ma la sedia è subito fuori dalla doccia e il letto è vicino e ci cado sopra. L'ultima cosa che vedo prima di addormentarmi è il volto di Alan. Per un attimo vorrei che fosse qui adesso ma, forse, per questo, è troppo tardi.

§§§

Una lama di luce mi colpisce e, faticosamente, sollevo le palpebre. Mi accorgo che è giorno e che sono nudo, sdraiato sul letto. Mi torna in mente tutto e, quando cerco di mettermi a sedere, il martello che mi pulsa nella testa mi fa ricadere sul cuscino con un gemito. Aspetto un attimo e poi ci riprovo, più lentamente questa volta. Il risultato è migliore e riesco a mettermi seduto, le protesi sono sul pavimento.

Mi brontola lo stomaco e realizzo che non mangio dalla mattina precedente. Prendo un respiro e, dopo averle indossate, provo ad alzarmi, tenendomi alla testiera del letto perché la stanza mi sta pericolosamente girando intorno. Quando tutto sembra rallentare

decido che è il momento di muovermi e vado in cucina.

Accendo la macchina del caffè e, intanto che aspetto si scaldi, apro il frigorifero. È ancora abbastanza pieno, non ho mangiato molto in questi giorni ma le cose devono cambiare. Tante cose, inizierò da questo. Mi faccio un'omelette e preparo anche una macedonia di frutta. Verso il caffè in una tazza e mi siedo al tavolo. Il cibo non mi sembra più così invitante ma mi sforzo di mangiarlo tutto.

Sto lavando i pochi piatti quando il mio cellulare vibra sul tavolo. Mi asciugo le mani e lo prendo. È un sms. Di Alan.

Il cuore inizia a battermi più velocemente e mi tremano un po' le mani. Me ne ha mandati tantissimi in questi giorni ma non li ho mai letti. Non so cosa ci sia di diverso questa mattina però sento che non ce la faccio a ignorarlo ancora una volta.

A: Ne ho conosciuti tanti di idioti nella mia vita ma te non ti batte nessuno. Ti giuro che se non mi rispondi neppure sta volta non mi farò MAI più vivo. Me ne andrò. Io e te avremo chiuso. Definitivamente ok? Non sto scherzando.

La sola idea di non vederlo mai più mi fa mancare il fiato e sento che la colazione sta cercando di riproporsi alla mia attenzione in modo molto poco allettante.

Ho bisogno dell'oceano e mi precipito fuori dalla porta stringendo il telefono nella mano. La brezza della mattina mi sfiora la pelle e il rumore delle onde lentamente mi calma. Mi siedo sui gradini del piccolo portico e fisso il cellulare. Lentamente inizio a scrivere.

Z: Alan...

Non so cos'altro dire e premo invio. Passa quello che mi sembra meno di un secondo e arriva la sua risposta.

A: Finalmente! Mi stai facendo impazzire, va bene? Dimmi dove sei!

Z: Davanti all'oceano.

A: Ah ah, spiritoso, dove?

Z: Non posso, Alan.

Passa un po' di tempo e, mentre sto iniziando a pensare che si sia arreso, arriva un altro sms.

A: Ma stai bene?

Cosa posso dirgli se non la verità? Il mio Alan si merita almeno quello.

Z: No, non sto bene.

Altro silenzio per un po' e poi la sua risposta mi fa inumidire gli occhi.

A: Lascia che ti aiuti, non escludermi dalla tua vita.

Una parte della mia mente lo sa che ha ragione, lui è l'unico che può aiutarmi ma io non ce la faccio a parlarne, è tutto troppo confuso dentro di me.

Z: Ti chiamo presto.

Spengo il cellulare e resto a guardare le onde che aumentano di intensità. Probabilmente oggi non potrò andare a nuotare, sta arrivando

una tempesta, anche il cielo si è rannuvolato e vedo la perturbazione avanzare minacciosa da ovest. Le prime pesanti gocce di pioggia mi colpiscono con violenza e mi affretto a rientrare in casa. Sarà una lunga giornata.

§§§

Alan

Mike si affaccia alla porta del mio ufficio proprio quando sbatto il telefono sulla scrivania.

«Niente?» Mi domanda.

«Mi ha risposto,» sollevo lo sguardo e leggo nei suoi occhi la stessa preoccupazione che lui vede nei miei, «giuro che se stavolta non l'avesse fatto l'avrei rintracciato col gps, al diavolo mantenere le promesse.»

«Bé alleluia! Era ora e ti ha detto dov'è?»

«Davanti all'oceano,» il sarcasmo è evidente nelle mie parole e Mike non può fare a meno di mettersi a ridere, per poi smettere subito quando fissa la mia espressione.

Gira intorno alla scrivania e mi viene vicino.

«Alan, gli serve un po' di tempo, tutta questa situazione è tremenda per lui.»

«Io... non capisco che gli sta succedendo. Cioè non è vero, lo so invece, è da quando è uscito dall'ospedale che manda giù, senza mai lasciarsi andare, accantonando tutto dentro di sé, ma questo sparire così, perché

se n'è andato?» Sento la disperazione nella mia voce e questo mi fa incazzare ancora di più.

Vorrei rompere qualcosa per sfogarmi e Mike sembra intuirlo perché mi posa le mani sulle spalle, girandomi del tutto verso di lui, costringendomi a fissarlo.

«Alan, devi dargli tempo. Sai quanto può essere testardo. Arriverà a capire che sei tu la cosa principale di cui ha bisogno per venire fuori da questa situazione,» e quelle parole accendono una lampadina nella mia testa.

«Che stai cercando di dirmi Mike?» Ho quasi paura di sentire la sua risposta ma lui mi sorride.

«Ti sto dicendo che Derek ti ama, Alan. Tutti noi vogliamo solo che siate felici e lo sarete stando insieme e ci va benissimo così,» mi lascia andare e, di colpo, sento che tutta la rabbia che avevo è scivolata via. Mi resta solo un senso di vuoto, che solo Derek potrebbe colmare.

«Quanto tempo ancora, Mike? Quanto?» Sto quasi implorando ma non mi importa.

«Quanto basta.»

Quando più tardi vado nella sala grande mi accorgo che Mike e Kelly non sono più in ufficio, sono rimasti solo Sam e Bruce.

Sam solleva il capo dal computer. «Sei più tranquillo, ora che ti ha risposto?» Annuisco e mi lascio cadere sulla sedia vicino a loro due.

«Perché si sta comportando così?» Non posso fare a meno di

domandarglielo, c'è un lato di Derek che conoscono meglio di me.

«C'è una cosa che devi capire, Alan. Per chiunque perdere le gambe sarebbe una cosa tremenda e questa parola non rispecchia neppure lontanamente come ci si può sentire. Per Derek è ancora peggio di così. Ha comandato uomini in missioni pericolose per quasi metà della sua vita, l'azione è il suo pane. Ora non potrà più farlo. Per chiunque non significherebbe la fine di una vita ma per lui sì. È quasi come morire. Ha bisogno di capire che in realtà non è così e gli serve tempo per questo. Deve farlo da solo, ci deve arrivare con le sue forze. Non puoi farci nulla, puoi solo aspettare che sia pronto. Puoi farlo?»

Posso farlo? «Sì, grazie Sam, ho capito.»

Lui mi sorride e se ne va insieme a Bruce. Quei due non possono stare lontani.

Ripenso alle parole di Sam con un leggero senso di colpa, perché è come se mi avesse rivelato qualcosa cui avrei dovuto pensare da solo. Ci sarei dovuto arrivare per conto mio. Ora però non ha importanza, posso solo aspettare che Derek sia pronto per tornare da me.

Ormai è passato un mese dal giorno in cui se n'è andato e mi sembra di impazzire, faccio fatica a fare tutto, persino stare con Lucy non mi dà alcun sollievo se non una pace momentanea che però svanisce immediatamente, non appena la riporto a casa di Jenny. Sono tentato, tentatissimo di infrangere il desiderio di Derek di non essere rintracciato. Per questo, dopo aver provato a chiamarlo mille volte senza avere risposta, ho iniziato con gli sms.

Quando mi ha finalmente risposto ho potuto ricominciare a respirare.

Però non mi basta. Voglio di più. Voglio vederlo. Questo mese è stato lunghissimo e non ce la faccio più.

§§§

Quel filmato lo ha sconvolto. Lo trascino fuori dalla sala e ci chiudiamo nel suo ufficio, allontanandolo dagli sguardi degli altri. Derek si appoggia al muro con la schiena. Tiene gli occhi chiusi e poi scuote la testa, come per schiarirsi le idee.

«Derek,» la mia mano sul suo petto glieli fa riaprire ma, per un secondo, pare non capire dove si trovi. Si riprende subito e, finalmente, sembra vedermi per davvero. «Ehi, stai bene?» Mi fa cenno di sì con la testa, non mi sembra ancora in grado di parlare.

Poi, di colpo, è come se una maschera calasse sul suo viso, e la sua espressione è decisamente più determinata. «Sto bene Alan, non preoccuparti,» si raddrizza e cerca di allontanarsi da me ma io prendo per un braccio, fermandolo. «No, col cazzo che stai bene, parlami.»

Ma lui scuote di nuovo la testa. «Non adesso Alan,» si allontana e, questa volta, lo lascio andare.

§§§

Il suono delle voci degli altri che rientrano mi fa sussultare e mi accorgo di essermi appisolato. Sarà meglio ricominci a lavorare. Ci riesco più o meno per dieci minuti e poi mi arrendo, sospirando. Tolgo il cellulare dalla tasca e rileggo l'ultimo sms di Derek. *Ti chiamo presto.*

Mi appoggio di nuovo indietro sulla poltrona, *cazzo, Derek, quando?*

So che non devo farlo ma non ce la faccio più a non sapere dove sia. Ho resistito un mese e adesso ho veramente raggiunto il limite. Aspetto che se ne siano andati tutti e poi, ora che sono di nuovo solo, mi dirigo allo smart table. Mi bastano pochi comandi e, sullo schermo, compare

la mappa della regione di Portland. Si illumina un puntino rosso in corrispondenza della zona a nord della città, sulla costa, un posto dove non c'è neppure una strada, che cazzo ci fa lì?

Il sollievo che provo vedendo quel puntino illuminarsi è tale da farmi tremare le gambe e devo appoggiarmi con entrambi i gomiti al tavolo per sorreggermi.

Non è poi così lontano e sospiro di sollievo. È un piccolo passo avanti, piccolo ma è già qualcosa.

CAPITOLO 29

Derek

La tempesta dura tutto il giorno e non mi azzardo a entrare nell'oceano, le onde sono enormi e, anche se la mia fa abbastanza schifo in questo momento, non ha proprio senso rischiare la vita. Non l'avrei fatto neppure se avessi avuto ancora le gambe.

Devo restare chiuso in casa e questo non mi aiuta a gestire la situazione. Per passare il tempo accendo finalmente la tv e mi sintonizzo su un canale sportivo. Mentre la televisione fa da sottofondo, ripulisco la casa da cima a fondo, tanto per fare qualcosa. Mi rendo conto di essermi dimenticato di mangiare a pranzo quando, verso sera, il mio stomaco brontola rumorosamente. Decido di riscaldare una delle pizze surgelate che ho nel freezer e mi appresto a mangiarla. Seduto sul divano con il cibo davanti, rifletto su quanto siano cambiate le mie priorità gastronomiche. Qualche mese prima non mi sarei mai sognato di mangiare roba simile.

La pizza mi porta alla mente altri ricordi.

§§§

«Un uovo sulla pizza? Spero vivamente tu stia scherzando! Che razza di abominio è mai questo?»

«Abominio, Alan?»

«Certo, capisco tu ti stupisca visto il tuo vocabolario limitato, ma guarda che io so utilizzare le innumerevoli parole che la nostra amata lingua ci mette a disposizione, sai? E non è colpa mia se la cultura non ti sfiora.»

«Alan! Ti ricordo che, oltre ad essere un “corpo speciale – e non ridere – ero anche un ufficiale dell’intelligence e bisogna superare corsi durissimi per arrivarci, e non parlo di corsi... fisici.»

«Ok, ok, come vuoi, resta il fatto che le mie proprietà di linguaggio sono decisamente superiori alle tue.»

§§§

Sento quelle parole come se Alan in questo momento fosse qui, di fronte a me e il solito nodo mi stringe lo stomaco. Improvvisamente la pizza mi nausea e getto quello che rimane nella spazzatura.

Fuori ormai è buio, tanto vale andare a dormire. Mi faccio una doccia veloce e mi corico sul letto, le protesi appoggiate a terra lì vicino. La tempesta continua inesorabile e il rumore della pioggia sul tetto in qualche modo mi culla nel sonno. E col sonno arrivano i sogni, pieni di ricordi del passato.

§§§

Alan mette la testa fuori dal bagno. «Non è ora di pranzo?» Mi chiede.

Alzo la testa dal divano e gli sorrido. «Direi di sì.»

«Ok, dove andiamo?»

«Potremmo andare in quel ristorante giù al porto, credo facciano le migliori bistecche della baia, che dici?»

«Va bene – mi lancia le chiavi della Mustang – guida tu»

Le prendo al volo. «Ti senti bene?»

«Ah ah ah, che c'è? Devo ridere? Certo che sto bene, è che ormai sono rassegnato al

fatto che tu guiderai sempre la mia auto. Mi sembra un inutile sforzo cercare di cambiare questa realtà, quindi, avendo stabilito che i tuoi problemi di controllo, anziché diminuire col tempo, restano invariati, lascio che le cose seguano il loro corso.»

«Alan...»

«Cosa? Il mio linguaggio elaborato è troppo per la tua mente?»

Uscendo dalla porta di casa scoppio a ridere, scuotendo la testa. «Penso tu abbia veramente bisogno di mangiare qualcosa, Alan, forse hai un calo di zuccheri.»

«Un calo di zuccheri? Non credo proprio, se così fosse penso mi girerebbe la testa.»

Se qualcuno ci stesse osservando riderebbe di noi anche lui scuotendo il capo, continuano ad ascoltarci battibeccare così fino al momento in cui saliamo in auto e le nostre voci sono soffocate dal rumore del motore dell'auto che parte.

§§§

Siamo tornati a casa mia e stiamo sorseggiando una birra seduti sulle sdraio, in un confortevole silenzio, dopo aver mangiato le migliori bistecche di sempre, quando Alan, di punto in bianco, mi fa una strana domanda.

«Secondo te, perché tutti pensano che siamo sposati?»

«Cosa?»

«Sì, come l'altro giorno, quando quell'anziana signora davanti alla scuola di Lucy ci ha chiesto se eravamo i suoi papà. Ha presupposto che fossimo sposati.»

«Ah già, me l'ero scordato,» rispondo, fingendo indifferenza.

In realtà me lo ricordo benissimo. Ho cercato di far finta di nulla per evitare di pensare al fatto che, se fossimo stati davvero dei genitori, avremmo potuto benissimo essere sposati. Inizio a fantasticare su questa cosa, e mi rendo conto che l'idea non mi dispiace poi così tanto. Anzi, non mi dispiace affatto. Invece la trovo affascinante. Un colpo alla spalla mi riporta alla realtà.

«Bè, che fai? Sogni ad occhi aperti?»

«Come? No, stavo cercando di ricordare.»

«E?»

«E cosa?»

«Derek, ti ho fatto una domanda, sei di colpo cerebroleso? Ti ho chiesto perché secondo te tutti pensano che siamo sposati.»

«Non saprei, forse perché hai sempre qualcosa da dire esattamente come una moglie?»

«Moglie? E chi lo dice che in questa relazione sia io la moglie e non tu?»

«Bè, ma è evidente, Alan,» rispondo mentre sto iniziando a divertirmi, è quasi esilarante provocarlo.

«E cosa ci sarebbe di evidente di grazia?» Chiede Alan che invece sta cominciando a inalberarsi.

«Io sono più alto.»

«Cosa? E questo che c'entra?» Strilla Alan alzandosi in piedi e iniziando a gesticolare.

«E' una questione genetica, Alan, gli uomini sono più alti delle donne,» e mi alzo a mia volta dalla sedia.

«Ok, è chiaro che hai preso troppe botte in testa e il tuo cervello, col tempo, ne ha risentito, perché, nel caso non te ne fossi accorto, sarò anche più basso di te – di poco, ci tengo a sottolinearlo – ma sono un uomo anch'io!»

Mi avvicino, fino a invadere il suo spazio personale, fermandomi a pochi centimetri da lui e lo fisso intensamente.

«Fidati, Alan, me ne sono accorto eccome,» mormoro di colpo serio.

Alan mi guarda negli occhi e mi accorgo del brivido che gli corre lungo la schiena.

«Potresti, per cortesia, essere più esplicito?» Mormora.

«Più esplicito?»

«Gradirei tu elaborassi il concetto,» mi strizza l'occhio, facendo scivolare la mano sotto la mia maglia.

«Non chiedo di meglio,» rispondo, afferrandolo per un braccio e stringendolo contro di me.

§§§

Invece sto stringendo il cuscino e mi sveglio, rendendomi conto che non è Alan, sono anche eccitato ma quando realizzo la realtà che mi

circonda, tutto finisce. Sospiro e mi giro su un fianco, provando a dormire ancora un po' visto che fuori è buio.

§§§

L'Humvee si muove velocemente per le strade prive di traffico, verso la base. Gli uomini chiacchierano, cercando di sciogliere la tensione della giornata, sembra quasi una situazione normale, come fossimo quattro amici che tornano a casa da una scampagnata. In un attimo tutto esplode, stordendoci e facendoci precipitare in un mare di dolore e sofferenza. Le urla sono la cosa peggiore, strazianti. Ci metto un po' a capire che sono le mie.

§§§

Mi sveglio di botto, ansimando, non di nuovo quell'incubo, cazzo, non posso pensarci.

Mi metto seduto, mi infilo le protesi, mi alzo e vado in cucina a prendere un bicchiere d'acqua. Lo bevo appoggiato al lavandino, lo sguardo fuori dalla finestra. È ancora buio ma non posso tornare a dormire, perciò vado in soggiorno e mi siedo sul divano. Mi rendo conto che non sto risolvendo nulla di nulla. È passato un mese da quando sono qui e ci sono momenti in cui mi sembra che le cose migliorino e altri in cui mi sembra che niente sia cambiato, anzi, in momenti tipo questo mi sento peggio. Stare qui da solo non è servito a molto.

Di colpo la nostalgia che provo per Alan mi sta sopraffacendo. Voglio parlargli, sentire la sua voce, voglio spiegargli. Senza pensarci prendo il cellulare e premo uno sullo speed dial.

Il telefono squilla una, due, tre volte e sto per riattaccare quando la

voce di Alan mi fa sussultare.

«Derek! Stai bene? Che succede?» La sollecitudine nella sua voce mi fa salire le lacrime agli occhi.

«Alan, dormivi? Scusa se ti ho svegliato.»

«Ovvio che dormivo, scemo, sono le quattro del mattino, ma non importa, parlami Derek.»

«Io vorrei...» mi interrompo, non ce la faccio, cazzo.

«Dimmi dove sei così posso raggiungerti.»

«Lo faresti?»

«Cazzo, sì! Che domande ridicole fai?» Sorrido sentendolo rispondere così.

«Puoi sempre rintracciare il mio gps.»

«Ok, il tempo di arrivare,» risponde riagganciando, non mi dà il tempo di cambiare idea.

§§§

Alan

Un suono mi sveglia e ci vuole un momento prima che realizzi che è il telefono sul comodino che sta squillando. A tentoni lo prendo ma, non appena leggo l'ID, sono di colpo sveglissimo.

«Derek! Stai bene? Che succede?» Lo sento respirare dall'altra parte e proprio quando sto per parlare nuovamente, mi arriva al sua voce.

«Alan, dormivi? Scusa se ti ho svegliato.»

«Ovvio che dormivo, scemo, sono le quattro del mattino, ma non importa, parlami Derek.»

Se potesse vedermi si accorgerebbe che sto sollevando gli occhi al cielo, cosa che lui non sopporta.

«Io vorrei...» lo sento tentennare, come se volesse dirmi qualcosa e non ci riuscisse. Cazzo, mi rendo conto di conoscerlo meglio di me stesso.

«Dimmi dove sei così posso raggiungerti,» ci provo e spero sia davvero quello che vuole.

«Lo faresti?» Il tono incredulo nella sua voce quasi mi ferisce.

«Cazzo, sì! Che domande ridicole fai?» Come osa dubitarne?

«Puoi sempre rintracciare il mio gps.» Eh amico, se avessi aspettato te...

«Ok, il tempo di arrivare,» gli rispondo e riaggancio immediatamente prima che cambi idea.

Resto per un attimo immobile nel buio e poi, di colpo, sono in piedi, corro nella doccia e mi lavo velocemente. Non mi sono mai vestito così in fretta e mi dimentico anche di pettinarmi. Salgo in auto e parto sgommando. Le strade sono praticamente deserte a quest'ora del mattino e ci metto poco ad arrivare a destinazione. Scopro che, in realtà,

una strada c'è, anche se non è che si possa proprio chiamare strada visto che è poco più di un sentiero.

Appena arrivo davanti alla casa mi rendo conto di averci impiegato troppo poco tempo perché Derek non sospetti che io sapessi già dove si trova, ma ormai non mi interessa, l'unica cosa che voglio è rivederlo. Scendo dall'auto mentre la porta si spalanca e lui è lì, nel vano.

Non riesco a vederlo bene nella prima luce del mattino e gli vado incontro, sono un po' incerto adesso, non so bene come comportarmi. Vorrei abbracciarlo ma non mi azzardo perché, non appena sono più vicino e riesco a guardarlo in viso, mi accorgo della sua espressione e mi sembra di aver a che fare con un animale spaventato, che va avvicinato con prudenza per non farlo scappare. Sono quasi scioccato da quanto è dimagrito in questo mese, il viso è più scavato e si nota lo stesso anche se ha una barba di almeno una settimana. Restiamo a fissarci per quella che mi sembra un'eternità e poi lui fa un passo indietro, invitandomi a entrare. Non abbiamo ancora detto una parola e l'unica cosa che riusciamo a fare è continuare a fissarci.

Finalmente riesco a muovermi ed entro in casa. Sento la porta chiudersi dietro di me e mi volto di nuovo a guardarlo. Ha acceso la luce e posso vederlo meglio. Posso notare i segni scuri sotto agli occhi, non deve aver dormito molto ultimamente e neanche mangiato visto come gli casca la maglia da tutte le parti.

Non riesco più a resistere e faccio un passo verso di lui. «Derek,» mormoro e lui continua a fissarmi senza dire nulla.

Mi avvicino di più e sollevo una mano, per toccarlo ma mi fermo a mezz'aria. Lui me la prende e se la posa sul petto, all'altezza del cuore. Un attimo dopo siamo abbracciati stretti, la mia fronte contro la sua

tempia.

CAPITOLO 30

Derek

Appena Alan riaggancia il telefono, non sono sicuro di aver fatto la cosa giusta a chiamarlo. Poi, con gli occhi della mente, rivedo il suo viso, i suoi occhi, risento la sua risata e mi sembra che mi scoppi il cuore dalla voglia che ho di rivederlo. Mi corico sul divano e inizio a contare i minuti che mi separano da lui. Ci vorrà un po' prima che arrivi e questo mi lascia del tempo per pensare.

A dire la verità non ho fatto altro in questo mese qui da solo e non è che abbia raggiunto grandi risultati. Magari ho sbagliato ad andarmene così ma una cosa di sicuro l'ho capita ed è che Alan è la cosa più importante per me e il pensiero di essermene andato mi sta uccidendo. Il fatto è che non riuscivo a pensare con lui vicino, non riuscivo a credere che gli andasse bene trascorrere il resto della sua vita al mio fianco, ridotto così come sono, anche se lui ha continuato a dire che non gli interessa, che per lui non cambia nulla.

Sento il rumore di una macchina e mi alzo in piedi: come fa a essere già qui? Ma non mi importa saperlo, mi importa solo che sia arrivato. Spalanco la porta e lo vedo scendere dalla Mustang. Lo vedo venirmi incontro. Dio quanto mi è mancato. Lo guardo e mi sembra quasi di non riuscire a respirare.

Restiamo a fissarci per quella che mi sembra un'eternità poi faccio un passo indietro, invitandolo ad entrare e chiudo la porta dietro di me.

Alan si volta e i nostri sguardi si incatenano nuovamente. Vorrei toccarlo ma non riesco a muovermi e lui sembra capirlo perché fa un passo verso di me, allungando la mano. Poi si ferma e io finalmente mi riscuoto da questa fissità, gliela prendo e me la appoggio al centro del petto, esattamente sul mio cuore, voglio che senta quanto forte stia battendo.

«Derek,» mi è mancato anche sentirgli pronunciare il mio nome.

E un attimo dopo siamo abbracciati, la sua fronte contro la mia tempia. Non mi sembra vero di averlo qui, contro di me, di sentire il suo odore, di toccarlo e inizio a tremare mentre lui mi stringe di più.

E di colpo la mia mente ritorna a quel giorno, all'esplosione, all'odore del sangue, alle urla e mi irrigidisco, cercando di districarmi da lui.

§§§

Alan si accorge subito del cambiamento nel linguaggio del corpo di Derek e solleva il viso a guardarlo.

«Derek,» ma lui scuote il capo e si allontana verso la cucina.

«Vuoi un caffè?» Gli chiede dandogli le spalle.

«Sì grazie, così mi sveglio del tutto,» e lo segue, entrando nella piccola stanza.

C'è a malapena posto per tutti e due e, ad ogni movimento di Derek, i

loro corpi si sfiorano, ma Derek non solleva mai lo sguardo su di lui. Quando il caffè è pronto gli passa una tazza ed esce dalla stanza, andando a sedersi sui gradini del piccolo portico. Alan lo imita, mettendoglisi di fianco, abbastanza vicino ma senza toccarlo.

Bevono in silenzio per un po' finché Alan non resiste e si gira a fissare il suo profilo.

«Come stai?» Mormora.

Derek abbassa gli occhi a guardare la tazza che tiene tra le mani. «Non ne sono sicuro, ho pensato molto in questo mese, ho capito tante cose che prima non riuscivo neppure a vedere ma...»

«Ma?»

«Non so bene cosa fare, Alan,» finalmente alza lo sguardo e lo fissa e il cuore di Alan prende a galoppare.

«Te la senti di spiegarmi?»

«Non so se ci riuscirò.»

«Tu provaci.»

Fissa per un attimo l'oceano illuminato dalla luce tenue dell'alba e inizia a parlare.

«Quando quasi quattro anni fa sono tornato a Portland non pensavo di fermarmi qui per sempre. Volevo solo seppellire mio padre e poi andarmene di nuovo, non sapevo bene dove. Dopo aver passato due anni nell'Intelligence, tornare nei corpi speciali non mi sembrava più

un'opzione valida. La morte di alcuni miei compagni aveva cambiato tutto, non era più la stessa cosa. Mi sentivo in colpa per loro. Alcuni mi avevano salvato la vita ed io avevo dovuto abbandonarli laggiù, nessuno dev'essere lasciato indietro,» gli trema la voce e si interrompe, chiudendo gli occhi, cercando di controllarsi.

Alan non ce la fa a star fermo e gli mette una mano sul braccio, aspettandosi un rifiuto che non arriva. Infatti Derek la copre con la sua e ricomincia a parlare.

«Quindi non sapevo bene cosa fare e poi ti ho rivisto,» solleva lo sguardo su di lui e gli sorride, «hai cambiato la mia vita Alan. Nonostante quello che era successo tra noi prima che me ne andassi a Washington, tu eri ancora tutto il mio mondo.»

Alan non osa parlare per non interromperlo ma volta la mano e intreccia le dita alle sue, stringendole e Derek prosegue.

«Sono successe un sacco di cose, questa la peggiore di tutte,» mormora indicando le protesi nascoste dai jeans, «mi ha portato via un pezzo di me stesso senza quasi che io me ne accorgessi, e non intendo solo fisicamente. Ho sempre fatto quello che mi hanno insegnato, metti da parte e vai avanti, non pensarci troppo, tanto è inutile, le cose non cambiano, non serve parlarne, ma poi,» di nuovo fissa la sua mano allacciata a quella di Alan.

«Ma poi?»

«Perdere le gambe è stato come se qualcosa dentro di me si fosse rotto e io... io non sapessi come fare per aggiustarlo. Era troppo. È come se tutte le barriere che avevo costruito si fossero lentamente sgretolate, lasciandomi indifeso di fronte a quello che provavo. Non so come gestire questa cosa, questo non poter più essere quello che ero prima e

poi ho fatto quel sogno...» tace di nuovo e gli lascia la mano, posa la tazza e si alza in piedi, avvicinandosi all'acqua.

Alan lo segue e lo affianca. «Quale sogno Derek?» Non voleva che smettesse di parlare anche se non aveva idea di quale sogno stesse parlando.

«Sembrava così vero... Ti volevo così tanto e non riuscivo a ragionare, volevo con tutto me stesso fare l'amore con te, lo sognavo da settimane. Ero così eccitato che mi sembrava di impazzire e poi tu mi hai detto *spogliati*. In quel momento mi sono visto con i tuoi occhi,» con le mani sui fianchi abbassa la testa perché sente i suoi inumidirsi e non vuole che Alan se ne accorga.

Ma ad Alan, quando si tratta di Derek, non sfugge nulla e gli si mette davanti, le mani sui bicipiti.

«Derek, guardami,» lui scuote la testa, «voglio che mi guardi,» rafforza la stretta delle mani e Derek solleva lo sguardo.

«Tu sei qui, sei vivo e stai bene, ti hanno quasi ammazzato ma non è successo. Quello che conta è che tu sia tornato da me. Non mi importa se ti mancano le gambe, non mi importa se porti delle protesi che ti devi togliere ogni sera per coricarti.»

Sorride ma l'espressione sul viso di Steve gli fa capire quanto sia sbagliata quell'ultima frase.

Infatti lui si divincola e fa un passo indietro.

«Non voglio la tua pietà,» mormora.

«Non è pietà!»

«Non sono più quello di prima.»

«Ma che dici?»

Derek scuote la testa e si volta, per rientrare in casa.

Alan gli si avvicina. «Fermati, ok?» Lo prende per un braccio, «fermati e parliamo. Mi hai chiamato per questo no?»

Derek si blocca e sembra di colpo senza forze mentre si lascia cadere di nuovo sui gradini del portico. Alan si siede di fianco a lui.

«Voglio capire Derek. Quello che ti è capitato avrebbe steso il più forte degli uomini ma tu sei sempre andato avanti e adesso invece vuoi arrenderti?»

Vuole che lo dica, vuole che trasformi in parole quello che sente e spera che sia quello che sta pensando sia. Deve esserlo, deve.

Steve si prende il viso tra le mani e mormora qualcosa di intellegibile.

«Dovrai fare di meglio perché proprio non ho capito, Derek.»

Lui allora solleva il viso e lo fissa. «Non posso pensare che tu resti con me e col tempo ti penta di questa scelta, non posso pensare che quello che provi si trasformi in pietà e poi in risentimento. Ti amo troppo per costringerti a vivere di fianco ad uno storpio, tu sei la cosa più importante che ho,» mormora.

Alan tace, fissandolo a sua volta, cercando di leggere nei suoi occhi

tutto quello che non gli sta dicendo.

«La cosa più importante che ho io sei tu, Derek,» sussurra, «io ti amo e quello che provo per te non si trasformerà proprio in un bel niente, ok?»

«È proprio questo il problema,» non si aspetta certo questa risposta.

«Come sarebbe è proprio questo il problema?»

Derek scuote la testa e fissa per un attimo l'orizzonte. La luce del giorno ormai illumina ogni cosa e lo spettacolo delle enormi onde che ancora si frangono sul bagnasciuga è ipnotizzante. La tempesta sembra passata ma l'oceano ci avrebbe impiegato ancora un po' prima di calmarsi.

Quando Derek ricomincia a parlare la sua voce è poco più di un sussurro.

«Io non so come gestire questa cosa, non mi sono mai sentito così prima, per nessuno. Non ho mai provato questo nodo allo stomaco che mi stringe e mi fa mancare il respiro ogni volta che sono lontano da te. Appena ti vedo tutto cambia. Appena siamo nella stessa stanza sto meglio. Appena sento il suono della tua voce mi batte più forte il cuore ma adesso, quello che sono diventato,» si volta verso di lui, «è troppo per me, non so cosa fare,» un singulto lo fa interrompere e Alan balza in piedi, mettendoglisi davanti, tra le sue gambe aperte e prendendolo tra le braccia mentre lui va avanti a parlare.

«Mi sento così in colpa per quello che è successo, perché io sono ancora qui e loro no? Perché sono dovuto rimanere vivo, in queste condizioni, forse sarebbe stato meglio se me ne fossi andato con loro,» la voce di Derek è poco più di un sussurro, mentre parla con il viso

affondato nel il suo petto.

Alan lo stringe a sé, sentendolo tremare, mentre anche i suoi occhi si inumidiscono.

«Non dirlo neppure per scherzo. Non è stata colpa tua, non hai lasciato tu che succedesse. Non sei stato tu a far loro del male. È la guerra. E io sono grato che tu sia tornato, anche così come sei ora. Quello che conta è che tu sia qui. Sei troppo importante per me.»

Le braccia che circondano Alan si stringono ancora di più.

«Quello che hai detto, quella cosa del nodo allo stomaco che ti stringe e ti fa mancare il respiro ogni volta che siamo lontani, che appena mi vedi tutto cambia, vale anche per me,» Derek solleva il viso a guardarlo e lui quasi si perde in quello sguardo. Gli carezza una guancia e prosegue.

«Anch'io quando siamo nella stessa stanza mi sento meglio. Anche il mio cuore batte più forte appena sento il suono della tua voce. Questo mese lontano da te è stato un inferno, mi sembrava di impazzire non sapendo dove fossi, perché te ne sei andato così?»

«Avevo bisogno di capire cosa mi stesse succedendo e non ci sarei mai riuscito standoti vicino, tu... la tua presenza è talmente potente che non mi fa ragionare lucidamente, dovevo stare da solo.»

«Quindi adesso hai capito?»

«Non tutto, quello che ho capito è che ero arrivato al limite senza accorgermene. Ho capito che non posso più tenermi tutto dentro perché questo modo di vivere non è più il mio. Potevo vivere così prima, ma

adesso è tutto diverso, io sono diverso, non sono più quell'uomo, sono cambiato.»

«E?» Ha quasi paura a chiederlo.

«Sono spaventato da morire da questa cosa, dall'uomo che sono ora, dall'enormità di quello che sento per te e ridotto così come sono non so come comportarmi.»

Alan gli sorride e Derek sembra calmarsi solo guardandolo.

«Derek, brutto testardo del cavolo, e pensi che invece io sia abituato a tutto questo? Come tu ben sai, non mi ero mai innamorato di un uomo in vita mia, questa è stata la prima volta per me,» risponde con un mezzo sorriso.

«Non si tratta di questo, si tratta di vivere con un invalido, ho paura di mandare tutto in malora.»

«Non succederà. Ci sarò io qui a impedirtelo. Tu però devi collaborare con me, iniziando dallo smettere di pensare che le cose non potranno funzionare tra noi.»

Derek lo interrompe. «E se succede?»

Alan si stacca da lui alzando gli occhi e le braccia al cielo. «Oh santa miseria! Ma la vuoi piantare? Smettila, ok? Non voglio più sentire un'altra parola in proposito, è chiaro?» Si mette le mani sui fianchi e lo fissa, aspettando la sua risposta.

Derek chiude gli occhi e prende un lungo respiro prima di riaprirli e guardare Alan.

«Ok, ci proverò.»

«Ecco bravo e vedi di riuscirci. Adesso voglio sapere che hai intenzione di fare.»

«Che vuoi dire?»

«Hai intenzione di restare in questo posto sperduto e dimenticato da dio e dagli uomini o pensi di ritornare alla civiltà insieme a me?»

A quelle parole Derek sorride. «Non è un posto poi così sperduto visto che ci sei arrivato abbastanza in fretta,» e vede Alan arrossire leggermente, «c'è qualcosa in proposito che vorresti dirmi?»

Alan si muove leggermente a disagio. Sta pensando di tacere ma poi realizza che le bugie non sono un buon modo di gestire una relazione.

«Potrei aver infranto la promessa di non rintracciare il tuo gps,» Derek piega la testa un po' di lato e fa una smorfia, «ma è successo solo l'altro ieri! Ho resistito un mese, Derek! Senza sapere dove fossi! Un mese, cazzo! Non ce la facevo più!»

Derek allunga la mano e prende la sua, attirandolo di nuovo a sé e appoggiando nuovamente il viso contro di lui. Chiude gli occhi e respira profondamente mentre l'odore di Alan gli colpisce i sensi.

«Non importa, hai fatto bene, dopo che ti ho chiamato il solo pensiero che ti ci sarebbero volute almeno un paio d'ore per arrivare qui mi stava quasi distruggendo. Improvvisamente mi sembrava di non poter stare senza vederti un minuto di più.»

Derek sospira, la guancia appoggiata al suo stomaco piatto.

«Anch'io non ce la facevo più, penso che, alla fine, sarei venuto io se tu non mi avessi chiamato,» risponde Alan.

In quel momento il cielo si oscura nuovamente e la pioggia ricomincia a cadere, ancora più violenta di prima.

Si rifugiano in casa per evitare di bagnarsi e restano lì, in piedi a fissarsi per un attimo, finché Derek non parla.

«Potresti coricarti un po' con me? Non ho dormito molto ultimamente.»

Alan assente e lo prende per mano. Insieme entrano nella camera da letto. Si spogliano e Alan non toglie gli occhi da Derek, mentre lui si sfilava le protesi. Si infilano sotto le coperte e Alan gli si accoccola contro, la testa nell'incavo del suo collo con il braccio di Derek sulle sue spalle.

«Mi sembra che anche mangiare non sia stata una delle tue priorità.»

Derek mormora qualcosa di incomprensibile e Alan non insiste, iniziando a muovere la mano in una carezza lieve, finché sente il respiro di Derek regolarizzarsi nel sonno. Sorride e chiude gli occhi anche lui, fregandosene del fatto che, in realtà, sarebbe l'ora di alzarsi.

Poco dopo entrambi dormono.

CAPITOLO 31

Ci sono degli aghi che gli pungono la mano e Alan apre gli occhi. Si rende conto che nel sonno si sono scambiati le posizioni e gli si è addormentato il braccio che ora tiene lui sulle spalle di Derek, il cui corpo sta pressato contro il suo.

Derek che, proprio in questo momento, ha preso a lamentarsi. Alan guarda l'orologio sul comodino e vede che è la una di pomeriggio, la pioggia continua a cadere e c'è poca luce, abbastanza però da vedere gli occhi di Derek che si muovono freneticamente da una parte all'altra, sotto le palpebre chiuse. Di certo sta sognando e non sembra una cosa buona. Decide di svegliarlo con delicatezza e gli posa un bacio lieve sulla fronte.

«Derek,svegliati,» sussurra, stringendo il braccio che gli tiene attorno alle spalle, «Derek...»

Lui apre gli occhi sollevandosi, di colpo sveglissimo e lo fissa, «Alan...»

«Sono qui, va tutto bene Derek,» gli sorride per rassicurarlo e Derek si riappoggia a lui, «sognavi?»

«Sì,» sente il proprio cuore battere furiosamente nel petto.

«Me lo racconti?»

«Non me lo ricordo, so solo che mi sembrava di soffocare,» chiude di nuovo gli occhi e il suo stomaco brontola rumorosamente.

«Ehi, direi che dovremmo proprio mangiare qualcosa. Ci sono viveri in questa landa sperduta?»

Derek si solleva di nuovo a guardarlo. «Certo che sì, non ho smesso di mangiare in questo mese.»

Alan lo osserva per un momento. «Bé, se devo dire la verità sembrerebbe proprio di sì, non hai certo un bell'aspetto, non parliamo di quella barba, punge sai?»

Derek si passa la mano sulle guance. «Dovrei proprio tagliarla.»

«Sì, dovresti. Adesso ci alziamo e io preparerò il pranzo, così tu intanto puoi raderti e farti una doccia ok?»

«Ok,» si alzano contemporaneamente, ognuno scendendo dalla propria parte di letto.

Con la sedia a rotelle Derek va in bagno e Alan in cucina. Sente il rumore della doccia e sorride tra sé, non sarebbe stato facile ma le cose sarebbero migliorate, se lo sente. Inizia a darsi da fare aprendo il frigorifero. In effetti è abbastanza rifornito. Decide di preparare una pasta. Trova un avanzo di pollo e lo mescola all'insalata, aggiungendo anche un paio di patate bollite che trova avvolte in un cartoccio. Il cibo non manca e di sicuro sembra che Derek lo abbia preparato, peccato che si sia limitato a questo visto che non sembra ne abbia mangiato molto.

Mezz'ora dopo Derek si presenta in cucina, rasato di fresco e con

indosso una maglietta e un paio di jeans. Alan si volta e resta a fissarlo. Senza la barba sembra ancora più magro. Lo vede irrigidirsi sotto il suo scrutinio e si affretta a distogliere lo sguardo.

«Vieni, siediti, la pasta è pronta, hai fame?»

«Un po', il profumo è invitante.»

«Ho preparato anche un'insalata di pollo e patate. Erano entrambi nel frigo, praticamente già pronti, perché li hai avanzati?»

«Sono di ieri, pioveva e non sapevo che fare così mi sono messo a cucinare ma poi mi sono accorto di non aver fame.»

«Bé, meglio, meno lavoro per me,» gli sorride e gli mette davanti il piatto di pasta, «dai, adesso mangia.»

Dopo il primo boccone titubante, si accorge che Derek si è messo a mangiare di buona lena. Sorride tra sé, la ricetta della pasta di sua madre non fallisce mai.

§§§

La giornata passa abbastanza in fretta e, quasi senza che se ne accorgano, inizia a calare la sera. Hanno passato il pomeriggio sul divano, abbracciati, con Derek tra le gambe di Alan, appoggiato con la schiena al suo torace. Hanno parlato poco, limitandosi a godere della reciproca presenza, ascoltando la pioggia che batte sul tetto della casa ininterrottamente dalla sera prima.

«E' quasi ora che io torni a casa,» mormora Alan e Derek, istintivamente, si irrigidisce a quelle parole.

«Lo so,» sussurra stringendo più forte la mano di Alan tra le sue.

«Non è ora che anche tu torni?» *Ti prego, ti prego, dì di sì...*

Derek si solleva a sedere e si volta a guardarlo. Alan ha ragione. È ora che anche lui torni a casa. Bene o male ha provato a scavare dentro se stesso e ha capito cosa gli serve per funzionare. Ha capito di cosa ha bisogno, di chi ha bisogno. Non sarà facile, già si immagina il primo giorno al quartier generale e un brivido lo attraversa. Alan, ovviamente, se ne accorge subito.

«Ehi, che succede?» domanda tirandoselo di nuovo vicino.

«Pensavo,» mormorò.

«Non sforzarti troppo,» lo guarda sollevando un sopracciglio ed ottiene l'effetto sperato quando Derek gli sorride.

«Tornare a casa significa anche tornare al quartier generale.»

«Certo! Non è la stessa cosa senza di te.»

«Questa cosa di non seguirvi sul campo è frustrante.»

«Lo so,» sa benissimo di che sta parlando ma vuole che sia lui a dirlo.

«Vorrei poter venire con voi, Alan, io,» non lo lascia finire, gli si mette a cavalcioni e gli posa le mani sulle spalle.

«Lo so che ti manca, così come tu sai che il nostro è un lavoro pericoloso e quindi ci sarà sempre del “*pericolo*”. Non ne sarai tu la causa.

Io mi fido di te capito? Mi fido del tuo giudizio, di come avevi iniziato a gestire le operazioni. Questa,» e gli indica le gambe, «è storia vecchia. Avevi dei problemi da risolvere e lo stai facendo. Da adesso si ricomincia. Sei l'uomo più coraggioso che io conosca, il più generoso, il più leale. Sarai sempre un soldato, sarai sempre un comandante e questo non cambierà. Sai fare il tuo lavoro meglio di chiunque altro, quindi non c'è nulla di cui tu debba preoccuparti, ci siamo capiti? Anche se dovrai farlo a tavolino,» lo fissa dritto negli occhi, cercando di trasmettergli la sua stessa sicurezza.

Perché è vero quello che ha detto, lo pensa veramente. Non ha mai conosciuto nessuno come Derek e spera che lui se ne renda conto.

E quello che legge nei suoi occhi gli conferma che sì, Derek ha capito.

«Vorrei fare una cosa adesso, se per te va bene,» sussurra.

«Cosa, Alan?» chiede Derek continuando a spostare lo sguardo dai suoi occhi alla sua bocca.

«Vorrei baciarti, posso?» Derek solo accenna di sì con la testa, visto che, di colpo, le parole non ne vogliono sapere di uscirgli.

Alan si china su di lui e gli sfiora le labbra dolcemente.

Derek resta per un momento immobile e poi le sue labbra si aprono per accoglierlo. È un bacio dolce, non se lo aspettava così, gli manca da tanto tempo.

Quando le loro labbra si separano, restano a fissarsi, poi le mani di Derek si posano sul viso di Alan, carezzandogli con i pollici la pelle delicata intorno agli occhi.

«Alan,» sussurra e lui gli sorride, alzandosi in piedi e prendendolo per mano.

«Vieni,» lo trascina in camera da letto ed inizia a spogliarsi, senza togliergli gli occhi di dosso.

Quando è completamente nudo di fronte a lui gli si avvicina e gli solleva la maglia, sfilandogliela dalla testa. Poi gli abbassa i jeans fino alle cosce, gli dà un spintarella e lo fa sedere sul letto. Derek cerca di fermarlo ma lui gli spinge via le mani, iniziando a toglierglieli, mettendo a nudo le protesi. Passa a sfilargliele e si accorge di come Derek stia tremando. Allora si china e sfiora con un bacio prima uno e poi l'altro moncherino. Il gemito di Derek gli fa sollevare il viso e si rende conto che sta piangendo. Si mette al suo fianco e si sdraia, attirandolo a sé. Ignorando le lacrime inizia a baciare, questa volta con molta più intensità.

Ben presto nella stanza l'unico suono che si sente sono i loro gemiti mescolati al rumore delle mani che carezzano la pelle. Mani che si muovono come dotate di volontà propria, cercando, scoprendo, carezzando ovunque. Sembra che entrambi vogliano esplorare ogni centimetro del corpo dell'altro e lo fanno, intervallando quella ricerca con baci sempre più profondi, mentre le lingue si attorcigliano in una danza senza fine.

Alan si stacca da lui e lo fissa. La luce è accesa e può vederlo, i capelli scarmigliati, gli occhi brillanti, le guance arrossate dalla passione. Dio... è bellissimo ed è suo, la sola idea potrebbe farlo venire all'istante perciò cerca di concentrarsi sul suo collo ed inizia a baciare e morderlo, per poi scendere verso la clavicola, continuando a stuzzicarlo, andando sempre più giù, fino ad arrivare ai suoi capezzoli, che succhia e morde

ripetutamente, sentendo Derek gemere sempre di più. Vuole assaggiarlo, deve assaggiarlo.

«Alan,» la voce roca di Derek gli provoca un brivido.

«Lascia che sia io a prendermi cura di te,» sussurra sulla sua pelle calda.

«Sei sicuro?» la voce di Derek trema.

«Sì, lo sono, Derek.»

«Allora fa quello che vuoi,» risponde Derek, «quello che vuoi Alan, ti prego,» neppure sa per cosa preghi, solo sente di avere bisogno di qualcosa in più.

Alan allora scivola lungo il corpo di Derek fino a trovarsi di fronte al suo membro eretto e inizia a lasciargli una scia di piccoli baci e tocchi con la lingua, mentre Derek si dimena sotto di lui. Lo tiene fermo con un braccio di traverso sui fianchi e lo inghiotte con un movimento fluido. Sa bene cosa piace a Derek. Dalla sua reazione sa di avere ragione.

Inizia a succhiarlo dolcemente, prima solo la punta e poi sempre un po' di più, infilando la lingua nella sua apertura, mentre i mormorii di Derek aumentano di intensità. Sente il membro tra le sue labbra irrigidirsi sempre di più e capisce che Derek sta arrivando al limite.

Allora s'interrompe e lo lascia andare. Il gemito di disappunto di Derek lo fa sorridere. Risale il suo corpo e lo invita a mettersi un po' più seduto, la schiena contro la spalliera del letto. Gli si mette a cavalcioni e ricomincia a baciare. Intanto, con la mano, prende entrambi i loro

membri, iniziando a manipolarli, su e giù. Vorrebbe di più, vorrebbe stare dentro di lui ma non vuole esagerare, questa è la prima volta da quando Derek è uscito dall'ospedale che sono così intimi.

La mano di Derek si aggiunge alla sua e le sensazioni si amplificano in maniera esponenziale, così come il bacio che si stanno scambiando. Le lingue lottano per la dominanza, si mordono le labbra l'un l'altro, continuando a gemere. I suoni che ognuno emette non fanno altro che aumentare la loro eccitazione, finché non arrivano al culmine.

Il braccio che Derek tiene intorno alle spalle di Alan si stringe ancora di più, mentre quello di Alan attorno a Derek fa altrettanto. Vengono insieme, le grida soffocate, la fronte di Derek appoggiata alla spalla di Alan e il volto di Alan affondato nel collo di Derek.

Lentamente i loro respiri rallentano e, insieme, sollevano il viso, fissandosi. Poi Derek ricomincia a baciarlo, più dolcemente questa volta. Alan si stacca da lui e gli sorride.

«Dovremmo ripulirci,» anche se l'ultima cosa che vuole in quel momento è muoversi da lì.

«Credo di sì.»

Alan va in bagno, si ripulisce e prende un asciugamano bagnato che usa per fare lo stesso con Derek. Una volta terminato lo getta nella cesta della biancheria sporca e si infila sotto le lenzuola, abbracciando Derek.

«Penso che dormirò qui,» sussurra Alan.

Derek non risponde ma lo stringe a sé ancora di più, mentre Alan affonda il viso nel suo collo, con un braccio di traverso sul suo torace.

§§§

Il mattino dopo Derek si sveglia con la strana sensazione di un corpo appiccicato al suo. Cerca di muoversi ma riesce solo a girare un po' la testa. Alan è praticamente sdraiato su di lui, una gamba di traverso sulle sue cosce e un braccio sul suo torace, con la mano infilata sotto la schiena. I capelli gli solleticano il viso e Alan respira all'unisono con lui. Prova a muoversi e il braccio lo stringe ancora di più.

«Alan,» bisbiglia.

«Mmmm,» è tutto quello che esce dalla sua bocca.

«Alan, devo alzarmi.»

«No.»

«Sì, Alan, devo fare pipì.»

«Certo che a volte sei proprio fastidioso,» brontola spostandosi e girandosi sulla schiena.

Derek non può fare a meno di sorridere e si mette a sedere, armeggiando con la sedia a rotelle. In bagno fa quel che deve e poi si lava le mani. Resta a guardarsi nello specchio per un attimo, ma non vede nulla di diverso dal giorno prima. Almeno non esteriormente. È sicuro però che qualcosa sia cambiato dentro di sé. Percepisce una strana leggerezza che lo fa sentire bene, lo fa respirare meglio. Scuote la testa, non ha voglia di analizzarsi troppo e torna in camera. Si ferma sulla soglia e guarda Alan. Praticamente occupa tutto il letto, la braccia spalancate. Sembra sentire lo sguardo di Derek su di sé e apre gli occhi.

Quando lo vede fermo sulla soglia gli sorride e solleva una mano, invitando a raggiungerlo.

Derek sale sul letto e si infila sotto le lenzuola, appoggiando la testa al torace di Alan, sospirando. Alan gli circonda le spalle con un braccio, stringendolo.

«Tutto bene?»

«Penso di sì.»

«Come sarebbe pensi di sì?» Alan si sta già allarmando.

«È che mi sento,» si interrompe nuovamente.

Santo cielo! È davvero peggio che cavarsi un dente...

«Ti senti?» Lo incoraggia, cercando di non fargli percepire il proprio nervosismo.

«Diverso. Come se avessi attraversato un confine che non sapevo neppure esistesse,» mentre parla gli carezza leggermente lo stomaco in un movimento che, Alan ne è certo, non si rende neppure conto di fare.

«Ed è un bene o un male?»

Derek solleva il viso e lo guarda. «Un bene direi.»

Si sporge verso di lui e lo bacia.

Quella stessa mattina tornano a casa.

CAPITOLO 32

I primi giorni sono abbastanza semplici. Tornare di nuovo alle vecchie abitudini gli costa non poca fatica ma tutto sembra andare per il meglio. C'è sempre Alan al suo fianco, costantemente, un'ombra che lo segue ovunque e gli è grato per questo.

Il week end si avvicina e Lucy starà con loro. È la prima volta da quando è tornato. Non l'ha ancora rivista di persona dopo quel giorno in ospedale e la cosa lo preoccupa un po'.

Toglie dalla tasca il portafoglio e ci fruga dentro fino a che non trova quello che cerca, la letterina che Lucy gli aveva scritto.

L'ha riletta un mucchio di volte, anche per calmarsi e lo rifà anche oggi.

«Che stai leggendo?» Non si è accorto che Alan è rientrato dal giardino. Non dice nulla, allungandogliela e lui, capendo al volo di che si tratta, gli sorride, «non devi essere preoccupato, Lucy ti vuole bene, lo sai,» si avvicina e lo abbraccia, stringendolo a sé, «vieni con me, conosco un sistema infallibile per farti rilassare.»

«Che vuoi fare, Alan?»

«Penso sia venuto il momento di fare l'amore con te, Derek e non

voglio sentire neanche mezza parola contraria, ci siamo capiti?»

§§§

Derek preferisce di gran lunga la stanza in penombra alla luce del sole o della lampada del comodino. Per lo meno, così, Alan non sarà costretto a guardare quel che resta delle sue gambe, quei moncherini imbarazzanti ai quali non si è ancora del tutto abituato. Sa perfettamente che non è un comportamento razionale il suo, Alan lo ama, glielo ha detto migliaia di volte, glielo ha dimostrato migliaia di volte. Lo vuole, comunque, anche così com'è, ma per lui è ancora troppo difficile accettarsi del tutto. Anche solo il gesto di doversi sfilare le protesi un po' spezza quell'incantesimo che si crea durante i preliminari.

Alan però è ben deciso ad abbattere tutte le sue insicurezze e, per prima cosa, lo spinge verso il letto, slacciandogli contemporaneamente la cintura dei jeans e abbassandoglieli sotto al sedere. Derek sta per protestare ma la bocca di Alan sulla sua glielo impedisce.

Alan gli dà un'altra spintarella e Derek cade a sedere sul letto. Alan gli toglie le scarpe e gli fa scivolare i jeans fino ai piedi, sfilandoglieli.

Il cuore di Derek batte talmente forte che sembra volergli uscire dal petto. Le mani di Alan sono prima su una e poi sull'altra protesi e Derek si accorge che gliele sta togliendo. Si sente come paralizzato e vorrebbe dire qualcosa ma non riesce neppure a muoversi, figurarsi parlare.

Alan china il volto e inizia a baciargli le cosce, partendo dal ginocchio, e risalendo lentamente fino ad avvicinarsi al punto cruciale.

«Vai un po' più in mezzo al letto, Derek,» e lui lo fa senza discutere,

come inebetito da quello che Alan gli sta facendo.

Amare tanto qualcuno fa un male cane, dentro. Vuoi dargli tutto te stesso e sai che, a volte, non puoi. Non perché non vuoi ma perché proprio non ci riesci e ti sembra sempre che non sia abbastanza quel che tenti di fare, che non renda l'idea dell'immensità di quello che senti.

Guardare Alan adorare così il suo corpo rovinato è come un pugno nello stomaco e Derek sa che quello che farà per Alan non sarà mai abbastanza per ricambiarlo del suo amore.

Alan che lo conosce così bene, meglio di se stesso e adesso, sollevando il capo, legge tutte queste emozioni sul suo viso.

«Devi smettere di pensare Derek,» sussurra avvicinandosi al suo viso ed iniziando a lasciargli dei piccoli baci, lievi come farfalle, «così come sei, sei tutto ciò che voglio, sei tutto ciò che ho. E tu hai me, mi avrai per sempre.»

A questo punto il dolore che Derek sente dentro di sé deflagra e lui lo stringe tra le braccia, divorando la sua bocca, con un impeto che quasi lo spaventa.

Lentamente Alan lo prepara, con delicatezza, lasciando che lui si abitui pian piano all'intrusione delle sue dita, continuando a baciare ed accarezzarlo, finché non si accorge che si sta lasciando andare sotto le sue abili mani.

Quando Derek lo sente premere contro la sua apertura con il membro rigido, rilascia un respiro che non si è accorto di trattenere e assapora l'attimo in cui l'anello di muscoli si arrende e lo lascia entrare. E

finalmente è come tornare a casa.

I loro corpi si conoscono benissimo e basta un attimo a ritrovare la vecchia intesa, mentre si muovono in sincrono, senza smettere di baciarsi.

Le emozioni sono talmente forti che entrambi ne sono travolti e quando sopraggiunge l'orgasmo, fa quasi male lasciarsi andare, è come un'esplosione di passione e sentimenti e amore, tutto insieme.

Ci impiegano un po' a riprendersi da quell'otto volante di emozioni, restando abbracciati, stretti l'un l'altro. Derek non si è mai sentito tanto vicino ad Alan come in questo momento. Vorrebbe dirgli tante cose ma le parole non gli escono e si limita a restare aggrappato a lui, attirandolo a sé, il più vicino possibile.

«Stai bene?» La voce di Alan è un sussurro nel suo orecchio e lui accenna di sì con la testa, «ti amo Derek, bentornato a casa.»

§§§

Il rumore dell'auto nel vialetto lo riscuote e Derek si affretta ad aprire la porta di casa. Lucy si precipita fuori dalla macchina e gli corre incontro, cingendogli la vita con le braccia magre.

«Derek! Finalmente, mi sei mancato da morire.»

Derek la stringe, un nodo di emozione che gli fa inumidire gli occhi. «Anche tu mi sei mancata, Lucy,» mormora, «vieni, entriamo in casa.»

Due passi indietro, Alan li osserva, sorridendo e quando Derek alza gli occhi su di lui, solleva un pollice in segno positivo, felice di vederli di nuovo insieme.

Di nuovo gli torna in mente quell'idea di loro due sposati. Forse avrebbero dovuto parlarne seriamente.

End.

L'AUTORE

Dawn Blackridge vive con il marito e il figlio in una casa luminosa e piena di colori.

Scriva da molti anni ma solo adesso ha trovato il coraggio di provare a pubblicare qualcosa. Le piacciono le storie d'amore travagliate, con tanta sofferenza ma sempre, tassativamente sempre, con un lieto fine.

Il suo sogno è vivere in campagna, con tanto spazio e poca gente intorno.

Forse un giorno lo realizzerà.